AGATHA CHRISTIE
AIUTO, POIROT!
(Murder On The Links, 1923)

I
Una compagna di viaggio

Se non vado errato esiste un famoso aneddoto in cui un giovane scrittore, deciso a iniziare il suo romanzo in modo tanto efficace e originale da attirare l'attenzione del più sofisticato editore, scrisse la seguente frase:

«All'inferno!» disse la duchessa.

Stranamente, questo mio racconto inizia più o meno allo stesso modo con l'unica differenza che chi esclama la stessa frase non è una duchessa.

Si era ai primi di giugno. Avevo trascorso alcuni giorni a Parigi per affari e, preso posto sul rapido del mattino, stavo ritornando a Londra, dove abitavo ancora con il mio vecchio amico Hercule Poirot, l'ex-poliziotto belga.

Il rapido per Calais era stranamente vuoto; c'era una sola persona nel mio scompartimento.

Avevo lasciato l'albergo piuttosto in fretta e, alla partenza del treno, ero ancora occupato a controllare se non avessi dimenticato qualche valigia. Fino a quel momento, non avevo badato all'altra persona - una donna - che occupava lo scompartimento, ma lei mi rese bruscamente consapevole della sua presenza. Si alzò d'un tratto dal proprio posto, abbassò il vetro e, sporgendosi dal finestrino semiaperto, ritrasse subito la testa esclamando con violenza:

«All'inferno!»

Ora, io sono un tipo all'antica. Secondo me una donna deve essere femminile, e non so che farmene della ragazza moderna e nevrotica, che canticchia musica jazz dalla mattina alla sera, fuma come un camino e usa un linguaggio che farebbe arrossire una pescivendola.

Alzai il capo, aggrottando la fronte e vidi un bel visetto impertinente, sormontato da un audace cappellino rosso. Folti riccioli bruni le nascondevano le orecchie. Quella creatura non doveva superare di molto i diciassette anni, benché il viso fosse ricoperto di cipria e le labbra fossero di un rosso troppo violento. Per nulla intimidita lei mi restituì l'occhiata, e fece una smorfia espressiva.

«Mio Dio, abbiamo scandalizzato questo signore!» disse, rivolgendosi a

un pubblico immaginario. «Mille scuse per il mio modo d'esprimermi. Assai poco distinto, ne convengo! Ma, oh Dio! non ho forse delle eccellenti ragioni per imprecare in tal modo? Lo sa che ho perso la mia unica sorella?»

«Davvero?» feci molto educatamente. «È una gran disgrazia.»

«Il signore lo deplora!» osservò la ragazza. «Biasima in modo assoluto me e mia sorella, cosa del resto ingiusta, perché lei, signore, non l'ha vista!»

Stavo per ribattere, ma la ragazza mi prevenne.

«Non dica più niente! Nessuno mi vuol bene! Io mi sento molto infelice. Uff!» E scomparve dietro un giornale umoristico francese.

Un minuto dopo, la sorpresi a guardarmi furtivamente al disopra del foglio. Non potei fare a meno di sorridere e subito lei buttò via il giornale, scoppiando in un'allegra risata.

«Ho capito subito che non è così stupido come parrebbe!» esclamò.

Il suo riso era tanto comunicativo ch'io non potei mantenermi serio, anche se non mi garbava sentirmi dare dello "stupido".

«Finalmente! Ora siamo amici!» dichiarò la ragazza. «Dica pure che la scomparsa di mia sorella le dà dispiacere!»

«Ne sono desolato...»

«Ora va bene!»

«Mi lasci finire! Stavo aggiungendo che, pur essendone desolato, riesco benissimo a sopportare la sua assenza!»

E le feci un bell'inchino.

Ma quella ragazza, davvero imprevedibile, si oscurò in viso e scosse il capo.

«Alto là! Preferisco la sua aria di dignitosa disapprovazione! Che faccia ha fatto! Proprio come se dicesse: "Costei non è della mia classe". E ha ragione, sebbene sia molto difficile, al giorno d'oggi, distinguere una mondana da una duchessa! Ecco! L'ho ancora scandalizzata, vero? Sul serio, lei arriva dalla foresta vergine. Non che questo m'impressioni sfavorevolmente. Anzi, quasi quasi rimpiango che non vi siano più esemplari della sua razza. Detesto quelli che prendono subito confidenza. Divento furibonda!»

«E come diventa, quando è furibonda?...» domandai sorridendo.

«Un vero demonio! Me ne infischio di quello che dico o che faccio in quei momenti. Un giorno, per poco non buttavo fuori dal finestrino un tale! Giuro che è vero! E lo meritava! È il mio sangue latino. Una volta o l'altra mi darà delle noie!»

«Ebbene» dissi «non si arrabbi con me!»

«Inteso. Lei mi piace. Mi è piaciuto dal primo momento che l'ho vista, ma aveva un'aria di così profonda disapprovazione che ho temuto proprio che non ci saremmo mai intesi.»

«Ed ecco che l'accordo è fatto. Mi parli un po' di lei.»

«Sono un'attrice! Non di quelle alle quali pensa lei: che pranzano nei ristoranti di lusso, coperte di gioielli, e che appaiono fotografate su tutti i giornali. No, io frequento il palcoscenico da quando avevo sei anni... Acrobata.»

«Ah! Capisco...»

«Sono americana di nascita, ma ho trascorso quasi tutta la mia vita in Inghilterra. In questo momento, facciamo un numero nuovo...»

«*Chi*, facciamo?»

«Mia sorella e io. Canzoni e danze, con l'aggiunta di qualche vecchio trucco. È un'idea nuova e ha molto successo. Questo ci farà guadagnare molti soldi.»

La mia nuova conoscenza si chinò in avanti e si mise a parlare con grande loquacità, usando parole piuttosto incomprensibili.

Tuttavia, mi sorpresi a esserne interessato. Sembrava un curioso miscuglio di donna e di bambina. Sebbene fosse molto esperta e capacissima, come diceva, di arrangiarsi da sola, c'era qualcosa di stranamente ingenuo nel suo modo semplice di considerare la vita e nella sua certezza di "sfondare".

Traversammo Amiens. Quel nome risvegliò in me mille ricordi. La mia compagna parve intuire quel che mi stava accadendo: «Pensa alla guerra?» chiese.

Annuii.

«Lei vi avrà preso parte, suppongo.»

«Direi di sì. Sono stato ferito una volta e dopo la battaglia della Somme mi hanno congedato definitivamente. Attualmente sono segretario di un deputato.»

«Oh! Un lavoro impegnativo!»

«Ma no... Ho pochissimo lavoro. Appena due ore al giorno. È una vita molto monotona. Non saprei che cosa fare se non avessi un'altra occupazione, che mi appassiona...»

«Non mi dica che fa raccolta di oggetti rari!»

«No! Abito con un uomo molto interessante. È un belga, un ex-poliziotto. Si è stabilito a Londra come investigatore privato e ha fatto for-

tuna. È davvero un ometto sorprendente. Quante volte, mentre la polizia ufficiale era su una falsa pista, lui ha fatto centro!»

La mia compagna mi ascoltava con gli occhi sbarrati.

«Ecco una cosa interessante! Adoro i delitti! Vado a vedere tutti i film polizieschi! Quando c'è un fatto sensazionale, divoro i giornali.»

«Ricorda l'affare Styles?» le chiesi.

«Aspetti... Non si trattava di una vecchia signora che fu avvelenata in un paesino della contea di Essex?»

Annuii.

«Quella fu la prima grande impresa di Poirot. Non c'è dubbio che senza di lui l'assassino se la sarebbe cavata.»

E, lasciandomi trasportare dall'argomento, riassunsi a grandi linee l'impresa fino alla soluzione imprevista e trionfale. La ragazza mi ascoltava, affascinata. Eravamo infatti tanto assorti che il treno giunse alla stazione di Calais senza che ce ne accorgessimo.

Chiamai due facchini e scendemmo sulla pensilina. La mia compagna mi tese la mano.

«Arrivederci! Un'altra volta misurerò le parole.»

«Mi permetterà di aiutarla a salire sul traghetto?»

«Prima di tutto devo accertarmi che mia sorella non sia salita sul treno. Ma grazie lo stesso...»

«Ci rivedremo, spero? Non mi vuole dire nemmeno il suo nome?» le gridai mentre se n'andava.

Mi lanciò un'occhiata al disopra della spalla. «Cenerentola» disse con una risatina.

Ma ero ben lungi dall'immaginare quando e come avrei rivisto Cenerentola.

II
Una richiesta di aiuto

Il mattino seguente, alle nove e cinque, entrai nel nostro salotto comune per la prima colazione.

Vedendomi entrare, lui mi accolse con un sorriso raggiante.

«Ha riposato bene? Si è rimesso da quella terribile traversata? È straordinario, ma stamattina è quasi puntuale! Scusi, ha la cravatta di traverso. Lasci che gliel'accomodi.»

Ho già descritto altrove Hercule Poirot. Un ometto straordinario. Statu-

ra: un metro e sessanta circa; testa a forma d'uovo, un po' reclinata da una parte; occhi con riflessi verdastri quando è eccitato; baffetti ispidi alla militare; un'aria di dignità impressionante. Sempre accurato e persino raffinato, aveva una vera passione per l'ordine sotto ogni forma. Vedere un oggetto fuori posto, o una macchia di polvere, qualcosa di disordinato nell'abbigliamento di qualcuno lo tormentava finché non riusciva a calmarsi ponendovi rimedio. "L'Ordine" e "Il Metodo", ecco i suoi idoli. Manifestava un certo disprezzo per le prove tangibili, come le tracce dei passi o la cenere delle sigarette e sosteneva che esse da sole non avrebbero mai consentito a un poliziotto di risolvere un problema. Poi si batteva quella sua testa a uovo e osservava profondamente soddisfatto: «Il vero lavoro si svolge all'interno! Le piccole cellule grigie! Amico mio, non dimentichi mai le piccole cellule grigie!»

Sedetti al mio posto e, rispondendo alla domanda di Poirot, notai che un'ora di traversata tra Calais e Dover non poteva essere considerata una cosa terribile.

«Niente di interessante nella posta?» chiesi.

Poirot scrollò il capo con aria insoddisfatta:

«Non ho ancora aperto la posta, ma, in questo momento, non ricevo nulla di interessante. I grandi criminali - i criminali metodici - non esistono più.»

Scosse lentamente il capo, mentre io scoppiavo a ridere.

«Avanti, Poirot! Coraggio! Torneranno tempi migliori. Forse un grande "caso" sta per sorgere all'orizzonte.»

Poirot sorrise, e prendendo il piccolo tagliacarte aprì parecchie buste che stavano vicino al suo piatto.

«Un conto. Un altro conto. Ah! divento spendaccione invecchiando. Ah! un biglietto di Japp.»

«Bene!»

Stetti in ascolto, perché l'ispettore di Scotland Yard ci aveva più di una volta presentato dei casi interessanti.

«Mi ringrazia soltanto, a modo suo, per un piccolo particolare sul caso Aberytwyth, che io ho chiarito per lui. Son felice di essergli stato utile.»

Continuò a leggere con calma.

«Mi propongono una conferenza per i boyscout. La contessa di Forfanok mi prega di andarla a trovare. Un altro cagnolino perduto, sicuramente! E adesso l'ultima. Ah...»

Alzai gli occhi, notando il cambiamento di tono. Poirot leggeva, attento.

Un minuto dopo mi gettò la lettera.

«Questa è fuori del comune, mio caro. Legga.»

La lettera era vergata su una carta che si trova solo all'estero, con una calligrafia decisa e caratteristica:

> Villa Geneviève - Merlinville-sur-Mer - Francia
>
> Egregio Signore,
>
> ho bisogno dell'opera di un investigatore, e, per ragioni che le spiegherò poi, non desidero rivolgermi alla polizia. Ho sentito parlare di lei da molte persone in un modo tale da esser sicuro non solo della sua capacità ma anche della sua discrezione. Non voglio trattare i particolari per posta, ma, a causa di un segreto del quale sono a conoscenza, vivo in continuo timore della morte. Sono convinto che il pericolo è imminente e la prego quindi di imbarcarsi per la Francia senza perder tempo. Le manderò incontro l'automobile a Calais, se vorrà indicarmi telegraficamente l'ora del suo arrivo. Le sarò grato se vorrà sospendere tutto quanto può occuparla in questo momento e dedicarsi unicamente ai miei interessi. Sono disposto a pagare un adeguato compenso. Certo avrò bisogno della sua opera per molto tempo e sarà forse necessario che si rechi a Santiago ove ho trascorso molti anni della mia vita. Fisserà lei stesso il suo onorario. Confermandole ancora una volta che il caso è urgentissimo, la prego di credere ai sensi della mia stima.
>
> P. Renauld

Sotto la firma erano tracciate affrettatamente alcune parole quasi illeggibili: "Venga, per amor di Dio!"

Restituii la lettera. Il mio cuore batteva più in fretta.

«Finalmente» esclamai. «Qualcosa d'interessante!»

«Sì, è vero» rispose Poirot con aria assorta.

«Naturalmente ci va, vero?»

Poirot affermò con l'abituale cenno del capo e diede un'occhiata alla pendola. Il suo viso era molto serio. «Il rapido del continente parte alle undici. Non c'è bisogno d'affrettarsi. Abbiamo tutto il tempo. E possiamo permetterci di perdere dieci minuti per discuterne. Lei mi accompagna, *n'est-ce pas*?»

«Ma...»

«Lei stesso mi ha detto che il suo principale non avrà bisogno dei suoi servigi per qualche settimana.»

«Certamente! Ma questo signor Renauld insiste sul fatto che si tratta di un affare personalissimo.»

«Niente, niente...! M'incarico io del signor Renauld. A proposito, mi sembra di conoscere questo nome.»

«C'è un notissimo milionario sudamericano che si chiama Renauld. Mi domando se non sia proprio lui.»

«Ma senza dubbio. Questo spiega l'accenno a Santiago. Santiago è nel Cile, e il Cile è in Sudamerica! Ah! Facciamo progressi! Ha notato il post-scriptum? Che ne pensa?»

Riflettei: «È chiaro che lui ha scritto la lettera dominandosi molto bene; ma il suo sangue freddo l'ha abbandonato alla fine e ha tracciato in fretta quelle quattro parole angosciate».

Il mio amico scosse energicamente la testa. «È in errore. Non vede che, mentre l'inchiostro della lettera è quasi nero, quello del post-scriptum è del tutto evanescente? Il signor Renauld ha scritto la lettera e l'ha riletta senza asciugare. Poi ha aggiunto, non istintivamente, ma di proposito, le ultime parole ed in seguito ha asciugato il foglio.»

«Ma perché?»

«Perbacco! Perché facesse su di me proprio l'impressione che ha fatto a lei.»

«Come?»

«Ma sì! Per essere sicuro che io partissi. Il signor Renauld ha riletto la lettera e non ne è rimasto soddisfatto: non era abbastanza energica.» S'interruppe, poi, a bassa voce soggiunse, mentre gli occhi brillavano di quella luce verde che sempre rivelava una concitazione interiore: «E quindi, *mon ami*, dato che il poscritto è stato aggiunto non impulsivamente ma a sangue freddo, quest'uomo ha urgente bisogno di noi e bisogna raggiungerlo al più presto possibile.»

«Merlinville» mormorai a bassa voce. «Mi sembra d'aver già udito questo nome.»

Poirot annuì: «Sì, e un posticino tranquillo ma elegante, che si trova a mezza strada tra Boulogne e Calais e sta diventando di moda. Il signor Renauld ha senza dubbio un domicilio in Inghilterra».

«Sì: una casa a Londra, A Rutland Gate, e una grande proprietà in campagna, in qualche parte dell'Hertfordshire. Ma so pochissimo di lui, perché non conduce una vita molto mondana. Credo che tratti cospicui affari col

Sudamerica, nella City, e che abbia trascorso la maggior parte della sua vita nel Cile e in Argentina.»

«Ebbene, lui stesso ce ne darà i particolari. Andiamo a fare i bagagli. Una valigetta per ciascuno e poi in taxi a Victoria Station!»

Alle undici lasciavamo la stazione, in viaggio per Dover. Prima di partire, Poirot aveva telegrafato al signor Renauld l'ora dell'arrivo a Calais.

Sul piroscafo ebbi cura di non turbare la solitudine del mio amico.

Il tempo era magnifico e il mare calmo come un lago, per cui non rimasi stupito, arrivando a Calais, di trovarmi Poirot al fianco, tutto sorridente. Restammo delusi nel constatare che la macchina promessaci non c'era, ma Poirot attribuì il fatto a un ritardo nella trasmissione del telegramma.

«Poiché ci è data carta bianca, prendiamo un'auto» disse allegramente.

Pochi minuti dopo, correvamo verso Merlinville, in una vecchia caffettiera che ci sballottava tremendamente.

Ero d'eccellente umore, ma il mio amico mi guardava con serietà.

«Che aria divina!» esclamai. «Questo viaggetto promette di essere delizioso.»

«Per lei, forse. Ma non dimentichi che alla fine del viaggio il lavoro ci attende!»

«Bah!» esclamai allegramente. «Lei scoprirà tutto, ridarà la sicurezza al signor Renauld, smaschererà gli assassini, e tutto finirà in un osanna di gloria!»

Ma il mio piccolo amico non si lasciò adescare dal complimento.

«Lei è quello che gli scozzesi chiamano *fey*, Hastings, cioè strano, diverso dal solito. Ciò è presagio di sfortuna.»

«Che assurdità! In ogni caso lei non condivide i miei sentimenti.»

«No, ma ho paura. Ho come un presentimento.» Parlava con tale gravità che, mio malgrado, ne fui impressionato.

«Ho la sensazione» riprese, «che si tratti di una cosa grossa, di un lungo problema molto complicato, che non sarà facile risolvere.»

Avrei voluto domandargli di più, ma in quel momento entrammo nella cittadina di Merlinville e rallentammo per farci indicare la strada che conduceva a villa Geneviève.

«Sempre diritto, signore. Villa Geneviève è circa mezzo chilometro fuori della città. Non potrete non vederla. È una grande villa, che domina il mare.»

Ringraziammo il nostro informatore e traversammo la città, lasciandola alle nostre spalle. Un incrocio ci arrestò nuovamente.

Un contadino veniva verso di noi; l'attendemmo per farci indicare di nuovo la strada. Cera una villetta su un lato della strada, ma era troppo piccola e troppo mal ridotta per essere quella che cercavamo. Mentre aspettavamo, il cancello della villa si aprì e ne uscì una ragazza. Nello stesso momento il contadino ci incrociò e l'autista si chinò in avanti per chiedergli quale direzione seguire.

«Villa Geneviève? Pochi passi più avanti sulla strada, a destra, signore.»

L'autista ringrazò e mise in moto la macchina. Non sapevo distogliere lo sguardo dalla ragazza che, con una mano appoggiata al cancello, ci osservava fissamente. Ammiro senza riserve la bellezza: e nessuno avrebbe potuto passare davanti a quella ragazza senza notarla. Molto alta, un corpo stupendo, i capelli biondi dorati nel sole, era una delle più belle donne che avessi mai visto! Mentre svoltammo nella strada, volsi il capo per guardarla ancora una volta.

«Poirot!» esclamai. «Ha visto quella giovane dea?»

Poirot alzò comicamente le spalle. «*Ça commence*» sospirò. «Ha già visto una dea!»

«Ma perdinci! Non era bella?»

«Forse. Non l'ho osservata.»

«L'ha vista, però?»

«Amico mio, è raro che due persone vedano la stessa cosa. Lei, per esempio, ha visto una dea... Io...» Esitò. «Io non ho visto che una ragazza dagli occhi inquieti...» disse Poirot.

Ma in quel momento l'auto si arrestò davanti a un cancello verde e tutt'e due insieme prorompemmo in una esclamazione.

Davanti a esso stava una imponente guardia, che alzò la mano per vietarci il passo.

«Proibito l'ingresso, signori!»

«Ma noi vogliamo vedere il signor Renauld!» esclamai. «Abbiamo un appuntamento. È questa la sua villa, vero?»

«Sissignore, ma...»

Poirot si protese: «Ma che cosa?».

«Il signor Renauld è stato assassinato stamattina!»

III
Villa Geneviève

Poirot balzò fuori dall'auto, gli occhi brillanti di eccitazione. Afferrò la

guardia per le spalle: «Che dice? Assassinato? Come? Dove?».

«Non posso rispondere a nessuna domanda, signore.»

«È vero. Capisco.» Poirot rifletté un istante.

«Il commissario di polizia è nella villa, vero?»

«Sissignore.»

Poirot prese un biglietto da visita e vi tracciò rapidamente alcune parole: «Abbia la compiacenza di consegnare immediatamente questo biglietto al commissario.»

L'agente prese il biglietto e, volgendo il capo, lanciò un fischio. Poco dopo un collega Io raggiunse e prese il messaggio di Poirot. Pochi minuti di attesa e vedemmo un uomo piuttosto grassoccio e con foltissimi baffi dirigersi verso il cancello con aria agitata.

«Caro signor Poirot!» esclamò il nuovo venuto. «Son felice di vederla. Arriva proprio al momento opportuno.»

Il viso di Poirot s'illuminò: «*Monsieur* Bex! Ecco davvero un piacere che non mi aspettavo». E accennando a me: «Ecco un mio amico inglese, il capitano Hastings. *Monsieur* Lucien Bex».

Il commissario e io ci scambiammo un cerimonioso saluto, poi il signor Bex si rivolse nuovamente a Poirot: «Non l'ho più vista dopo l'affare di Ostenda. Sa qualcosa che potrebbe esserci utile?».

«Sa che ero stato chiamato dal signor Renauld? Pare che la sua vita fosse in pericolo. Disgraziatamente mi ha chiamato troppo tardi.»

«*Sacre tonnerre*!» esclamò il commissario. «Allora lui prevedeva che sarebbe stato ucciso! Questo manda a catafascio tutte le nostre teorie. Ma entri, dunque!»

Aprì il cancello e risalimmo il viale verso la casa. Il signor Bex continuava a parlare: «Bisogna comunicare senza indugio questi fatti al signor Hautet, il giudice istruttore. Ha appena finito di esaminare il luogo del delitto e comincerà ora l'interrogatorio».

«Quando è stato commesso il delitto?» chiese Poirot.

«Il cadavere è stato scoperto stamattina verso le nove. Dalla testimonianza della signora Renauld e da quella dei medici, la morte deve essere avvenuta verso le due del mattino. Prego, entrate.»

Eravamo giunti ai gradini che conducevano alla porta d'ingresso della villa. Un'altra guardia stava seduta nel vestibolo. Si alzò alla vista del commissario.

«Dov'è il signor Hautet?» domandò questi.

«Nel salone»

Il signor Bex aprì una porta alla sinistra del vestibolo e noi entrammo. Il signor Hautet e il cancelliere stavano seduti davanti ad una tavola circolare. Vedendoci entrare, alzarono il capo.

Il commissario ci presentò e spiegò il motivo della nostra presenza. Il signor Hautet, giudice istruttore, era un uomo alto, scarno, dagli occhi scuri e penetranti; portava una barbetta grigia accuratamente tagliata, che aveva l'abitudine di accarezzare mentre parlava. In piedi, presso il camino, stava un uomo di mezza età, che ci fu presentato come il dottor Durand.

«È straordinario» disse il signor Hautet quando il commissario smise di parlare. «Lei ha la lettera, signore?»

Poirot gliela porse e il magistrato ne prese visione.

«Ehm! parla di un segreto! Peccato che non sia stato più esplicito. Le siamo molto grati, signor Poirot. Ci farà l'onore di assisterci nelle ricerche? O è costretto a ritornare a Londra?»

«Signor giudice, ho intenzione di rimanere. Non sono arrivato in tempo per impedire la morte del mio cliente, ma considero impegnato il mio onore a scoprire il suo assassino.»

Il magistrato si inchinò.

«Ecco dei sentimenti che la onorano, signore. Sono certo d'altronde che la signora Renauld desidererà valersi dei suoi servizi. Attendiamo da un momento all'altro il signor Giraud, della polizia di Parigi e non dubito che insieme potreste collaborare alle ricerche. Intanto mi faccia la cortesia di assistere all'interrogatorio: e non occorre aggiungere che lei potrà chiedere qualunque aiuto le potesse abbisognare».

«Grazie, signore. Per ora io sono all'oscuro di tutto. Non so come si sono svolti i fatti.»

Il signor Hautet fece un cenno del capo al commissario, che cominciò a narrare gli avvenimenti: «Stamattina, nello scendere per iniziare il suo lavoro, Françoise, la vecchia domestica, ha visto la porta d'ingresso socchiusa. Temendo un furto, ha dato un'occhiata nella stanza da pranzo. Ma avendo constatato che l'argenteria era al suo posto, ha pensato che il padrone si fosse alzato di buon'ora per una passeggiata mattutina».

«Scusi se l'interrompo, signore, ma il signor Renauld aveva l'abitudine di fare passeggiate mattutine?»

«No, signore, ma la vecchia Françoise condivide l'idea, tanto diffusa, che gli inglesi siano pazzi e capaci di fare le cose più stravaganti da un momento all'altro. Ma quando la giovane cameriera Leonie è andata a svegliare la sua padrone all'ora solita, è rimasta atterrita nel vederla legata e

imbavagliata. Quasi contemporamente si è avuta la notizia che era stato trovato il cadavere del signor Renauld. Era morto ucciso a colpi di coltello nella schiena.»

«E dove?»

«Ecco uno dei particolari più straordinari di questa storia. Il cadavere era disteso, col viso contro il terreno, in una *tomba scoperta*!»

«Come?»

«Proprio! La fossa era stata scavata in fretta a pochi passi fuori dal parco della villa.»

«E da quanto tempo era morto?»

«Ho esaminato il cadavere stamattina alle dieci. La morte deve essere avvenuta sette e forse anche dieci ore prima.»

«Dunque tra mezzanotte e le tre del mattino?»

«Precisamente. E la testimonianza della signora Renauld la stabilisce dopo le due del mattino, cosa che restringe ancora di più il campo delle i-potesi. La morte deve essere stata istantanea. Bisogna naturalmente scarta-re ogni idea di suicidio.»

Poirot annuì silenziosamente con un cenno del capo e il commissario ri-prese: «I domestici, spaventati, hanno liberato subito la signora Renauld dai lacci che la immobilizzavano. Era di una debolezza estrema, quasi pri-va di sensi per il dolore causatole dal trattamento subito. Sembra che due uomini mascherati siano entrati nella camera da letto, l'abbiano legata e imbavagliata, e poi abbiano rapito il signor Renauld. Abbiamo appreso questi particolari dai domestici. Nell'udire la notizia fatale, la moglie è ca-duta in uno stato di prostrazione allarmante. Al suo arrivo il dottor Durand le ha prescritto un sedativo. Non abbiamo ancora potuto interrogarla. Ma senza dubbio si sveglierà più calma e potrà sopportare la fatica dell'inter-rogatorio.»

Il commissario tacque.

«La vecchia Françoise, la governante, che è stata a servizio a lungo dai vecchi proprietari della villa. Poi due ragazze, le sorelle Denise e Léonie Oulard. Sono di Merlinville ed i loro genitori sono persone onorabilissime. C'è poi l'autista, che il signor Renauld aveva portato con sé dall'Inghilterra, ma che attualmente è in licenza. Infine la signora Renauld e suo figlio Jack Renauld, che per il momento è assente.»

Poirot chinò il capo, mentre Hautet chiamava: «Marchand!». Subito comparve la guardia.

«Fai entrare la domestica Françoise.»

La guardia scomparve. Ritornò poco dopo, accompagnando Françoise, che appariva molto spaventata.

«Si chiama Françoise Arrichet?»

«Sissignore.»

«È da molto tempo in servizio alla villa Geneviève?»

«Undici anni con la signora viscontessa. Poi quando essa vendette la villa, la scorsa primavera, acconsentii a rimanere col milord inglese. Non avrei mai supposto...»

Il magistrato la interruppe: «Certo, certo. A proposito della porta d'ingresso: chi era incaricato di chiuderla la sera?».

«Io, signore. Mi assicuravo sempre che fosse ben chiusa.»

«E ieri sera?»

«L'ho chiusa come al solito.»

«Che ora era?»

«L'ora solita, signore: le dieci e mezzo.»

«Gli altri abitanti della casa erano già coricati?»

«La signora si era ritirata da un po'. Denise e Léonie sono salite con me. Il signore stava ancora nel suo studio.»

«Allora, se qualcuno ha aperto la porta più tardi, non può esser stato che il signor Renauld in persona?»

Françoise scrollò le larghe spalle: «Perché l'avrebbe fatto? Con gli assassini e i ladri che battono le strade! Una bella idea! Il signore non era uno stupido. E la signora se n'era già andata.»

Il magistrato la interruppe vivamente: «Quale signora?».

«Ma la signora che era venuta a trovarlo.»

«Ha dunque ricevuto la visita di una signora, ieri sera?»

«Ma sì, signore. Veniva spesso.»

«Chi era? La conosce?»

«La signora Daubreuil.»

Il commissario si lasciò sfuggire una esclamazione e si chinò in avanti mostrando la più alta meraviglia: «La signora Daubreuil della villa Marguerite? Quella in fondo alla strada?»

«Proprio. È un bel tipo, sa!»

E la vecchia scosse il capo con aria di disprezzo.

«La signora Daubreuil!» mormorò il commissario, «incredibile! Allora la signora Daubreuil e il signor Renauld...» Si fermò. «Eh! C'era sotto qualche cosa?»

«Che ne so io! Ma, che vuole? Il signore era un lord inglese ricchissimo

e la signora Daubreuil è povera e *très chic* benché viva sola con sua figlia. Non è più giovane, ma, le giuro, ho visto molte volte gli uomini voltarsi a guardarla, quando esce. Ultimamente spendeva molto. Tutto il paese lo sa.»

E Françoise scosse il capo con aria di assoluta certezza.

Il signor Hautet si accarezzò la barba riflettendo.

«E la signora Renauld, come considerava questa... amicizia?» domandò infine.

Françoise scosse le spalle: «Era molto gentile, molto affabile. Si poteva credere che non sospettasse di nulla. Eppure il cuore soffre, non è vero, signore? Ho visto la signora Renauld farsi più pallida, più magra ogni giorno. Non è più la stessa donna che arrivò qui, un mese fa. Pure il signore era molto cambiato. Ha avuto anche delle noie. Si vedeva bene che non ne poteva più. Nulla da stupirsi, con una simile relazione! Senza discrezione, senza ritegno. *Style anglais*, senza dubbio!».

Ebbi un sussulto d'indignazione, ma il giudice istruttore continuava il suo interrogatorio senza lasciarsi distrarre.

«Diceva che la signora Daubreuil se n'era già andata?»

«Verso le dieci e venticinque, signore.»

«Sa quando il signor Renauld è salito per coricarsi?»

«L'ho sentito salire una decina di minuti dopo di noi.»

«Nient'altro? Non ha sentito alcun rumore durante la notte?»

«Nessuno, signore.»

«Quale domestica è scesa per prima, oggi?»

«Io, signore. E subito ho notato che la porta d'ingresso era aperta.»

«Le altre finestre del pianterreno erano tutte chiuse?»

«Sissignore. Nulla fuori posto in nessun luogo.»

«Benissimo. Può andare, Françoise.»

La vecchia si diresse verso la porta con passo strascicante. Sulla soglia si volse. «Le dirò una cosa, signore. Quella signora Daubreuil è una donna cattiva! Se ne ricordi: è cattiva.»

E scotendo il capo con aria di chi la sa lunga, Françoise uscì dalla stanza.

«Léonie Oulard!» chiamò il magistrato.

Léonie apparve in lacrime e prossima a una crisi di nervi. Il signor Hautet la interrogò abilmente, e lei descrisse con molti particolari in che modo aveva scoperto la sua padrona legata e imbavagliata. Come Françoise, non aveva udito nessun rumore durante la notte.

Seguì sua sorella Denise. Riconobbe che il suo padrone era molto mutato negli ultimi tempi: «Diventava ogni giorno più tetro. Mangiava meno, era sempre abbattuto. Certo era perseguitato da qualche banda di delinquenti. Due uomini mascherati! Non c'è dubbio!».

«È possibile, beninteso» disse il magistrato con calma. «Ma dica, è stata lei ad aprire la porta ieri alla signora Daubreuil?»

«Non ieri, signore, ma la sera prima» precisò la ragazza.

«Françoise ci ha detto che la signora Daubreuil è stata qui, ieri sera.»

«Nossignore. È venuta sì una signora ieri sera a trovare il padrone, ma non era la signora Daubreuil.»

Sorpreso, il magistrato insistette, ma lei non si smentì. Conosceva perfettamente la signora Daubreuil. L'altra signora era pure bruna, ma più piccola e più giovane.

«Non l'aveva mai vista prima?»

«Mai, signore. Ma» aggiunse la ragazza con diffidenza, «credo che fosse inglese.»

«Inglese?»

«Sissignore. Ha chiesto di vedere il signor Renauld in ottimo francese, ma l'accento si riconosce sempre, vero? D'altronde quando sono usciti dallo studio, parlavano inglese.»

«Ha capito ciò che dicevano?»

«Oh! so benissimo l'inglese!» disse Denise con orgoglio. «La signora parlava troppo velocemente perché io afferrassi ciò che diceva, ma ho udito le ultime parole del signore nel momento in cui apriva la porta per farla uscire: *"Yes, yes, but for God's sake go now..."*.»

«Sì, sì, ma per l'amor di Dio, se ne vada ora» tradusse il signor Hautet

Egli congedò Denise e dopo alcuni minuti di riflessione richiamò Françoise. Le chiese a bruciapelo se non si fosse confusa circa il giorno della visita della signora Daubreuil. Ma lei si mostrò ostinata. La signora Daubreuil era proprio venuta la sera prima. Si trattava di lei senza alcun dubbio. Sicuramente Denise aveva inventato tutta quella storia di una signora straniera nella speranza di rendersi interessante e per far vedere che conosceva l'inglese. Era più probabile che il signore non avesse pronunciato quella frase in inglese e se anche l'avesse fatto, non provava assolutamente nulla, perché la signora Daubreuil parlava perfettamente l'inglese e si serviva generalmente di questa lingua quando conversava con i signori Renauld.

«Sa, il signor Jack, il figlio del padrone, di solito era qui e parlava malis-

simo il francese.»

Il magistrato non insistette. Si informò dell'autista e seppe che la sera prima il signor Renauld aveva detto che non si sarebbe servito dell'auto e che Masters, l'autista, avrebbe quindi potuto prendersi la sua vacanza.

Poirot cominciava ad aggrottare la fronte con aria perplessa: «Scusi, signor Bex, il signor Renauld sapeva guidare?»

Il commissario guardò la vecchia Françoise, che rispose seccamente: «No, il signore non guidava mai!».

La perplessità di Poirot parve aumentare.

«Perché non mi confida quel che la preoccupa?» gli dissi, impaziente.

«Non lo capisce? Nella lettera il signor Renauld dice che mi avrebbe mandato incontro l'auto a Calais. E allora perché scegliere proprio la vigilia del nostro arrivo, per dare una vacanza al suo autista? Voleva dunque per una qualsiasi ragione liberarsene prima del nostro arrivo?»

IV
La lettera firmata "Bella"

Françoise se n'era andata. Il giudice istruttore tamburellava con le dita sulla tavola, con aria pensosa.

«Signor Bex» disse infine, «eccoci di fronte a testimonianze contraddittorie. A chi dobbiamo prestar fede: a Françoise o a Denise?»

«A Denise» rispose il commissario in tono deciso. «Françoise è vecchia e cocciuta: evidentemente ha preso in odio la signora Daubreuil. D'altronde, non abbiamo forse un documento che tende a provare una relazione del signor Renauld con un'altra donna?»

«Ecco!» esclamò Hautet. «ci siamo dimenticati di informare Poirot!» Frugò tra le carte sparse sulla tavola: trovò infine quello che cercava e lo porse al mio amico. «Abbiamo trovato questa lettera nella tasca del soprabito del morto.»

Poirot prese la lettera e l'aprì. Era spiegazzata e sporca: scritta in inglese con calligrafia piuttosto rozza.

> Mio adorato,
>
> perché non mi scrivi da tanto tempo? Mi ami ancora, vero? Le tue ultime lettere erano così diverse dal solito, così fredde, così strane... e poi questo lungo silenzio! Ho paura. Se tu non mi amassi più? Ma è impossibile! che sciocca sono a star sempre ad

almanaccare. Ma se tu proprio non mi volessi più bene, non so che farei. Forse mi ucciderei. Non potrei vivere senza di te. Certe volte immagino che un'altra donna ci divida. Stia in guardia! e tu con lei. Preferirei ucciderti che permetterle di rapirti a me! Parlo sul serio. Ma scrivo delle stupidaggini. Tu mi ami, e io pure; sì, ti amo, ti amo!

La tua Bella che ti adora.

Non c'erano né data né indirizzo. Poirot, serio rese la lettera al signor Hautet. «Lei suppone dunque...?».

Il giudice istruttore alzò le spalle: «Evidentemente il signor Renauld aveva una relazione con questa inglese. Viene qui, incontra la signora Daubreuil e fa amicizia con lei. Si mostra più freddo con l'altra, che immediatamente sospetta qualcosa. Questa lettera contiene una minaccia diretta. Signor Poirot, a prima vista quest'affare è la cosa più semplice del mondo. La gelosia. Il fatto che il signor Renauld sia stato colpito alle spalle tenderebbe a provare che si tratti del delitto di una donna».

Poirot scosse il capo. «Sì, il colpo di pugnale nella schiena, ma non la fossa! Dev'esser stato un lavoro duro e faticoso e certo opera di un uomo.»

Il commissario approvò: «Sì, sì, ha ragione».

«È come ho già osservato» riprese il signor Hautet. «A prima vista l'affare sembra semplice. Ma gli uomini mascherati e la lettera che lei ha ricevuto dal signor Renauld complicano le cose. Sembrerebbe di essere in presenza di due serie di circostanze distinte, senza alcun nesso tra di loro. Quanto alla lettera che Renauld le scrisse, non crede che alluda a questa Bella e alle sue minacce?»

Poirot fece un cenno negativo. «Non è affatto probabile. Un uomo come il signor Renauld che ha avuto una vita avventurosa, non chiede di essere protetto contro una donna!»

Il giudice istruttore approvò con vigorosi cenni del capo. «Bisogna trovare la spiegazione della lettera...»

«A Santiago» concluse il commissario. «Telegrafo senz'altro alla polizia di Santiago per farmi mandare ogni particolare sulla vita dell'ucciso nel periodo trascorso laggiù; le sue avventure amorose e i suoi affari; le amicizie e gli odi che ha potuto crearsi.»

Lanciò un'occhiata circolare per raccogliere la nostra approvazione.

«Benissimo!» disse Poirot.

«Forse anche sua moglie potrebbe fornirci qualche dato» osservò il giu-

dice istruttore.

«Non ha trovato altre lettere di questa Bella tra le carte del signor Renauld?» chiese Poirot.

«No. Nostra prima cura è stata di esaminare tutte le lettere personali che c'erano nello studio. Ma non abbiamo trovato nulla di interessante. La sola cosa che esce dal normale è il testamento. Eccolo.»

Poirot esaminò rapidamente il documento.

«Un legato di mille sterline al signor Stonor. Chi è?»

«È il segretario del signor Renauld. È rimasto in Inghilterra, ma è venuto qui a trascorrere il fine settimana una o due volte.»

«Tutto il resto del patrimonio lo lascia a sua moglie Eloisa. È espresso in forma molto semplice ma perfettamente legale. Come testimoni, due domestiche, Denise e Françoise. Nulla di strano in ciò.»

Restituì il documento al magistrato.

«Forse» suggerì Bex «non ha notato...»

«La data?» gli occhi di Poirot brillavano di malizia. «Ma sì, l'ho notata. Ha redatto il testamento solo pochi giorni fa. Forse quando ha ricevuto la prima minaccia del pericolo che correva. Molti uomini ricchi muoiono senza far testamento, perché non pensano mai alla morte. Ma è rischioso trarre subito delle conclusioni. Questo documento prova tuttavia che sentiva un sincero e vivissimo affetto per la moglie, nonostante le sue avventure!»

«Sì» disse il signor Hautet con aria dubbiosa. «Ma ciò è forse ingiusto verso suo figlio, che si trova così a dipendere interamente dalla madre. Se questa si risposasse e se il secondo marito avesse un forte ascendente su di lei, molto probabilmente il giovanotto finirebbe per non vedere più un soldo del denaro paterno.»

Poirot alzò le spalle: «L'uomo è un animale molto vanitoso; il signor Renauld pensava certo che sua moglie non si sarebbe più sposata. Per quel che concerne il figlio, è stata una saggia precauzione quella di lasciare il patrimonio nelle mani della madre. Perché i figli dei ricchi sono quasi sempre spendaccioni».

«Forse ha ragione. E ora, signor Poirot, lei vorrà certo visitare il luogo del delitto. Mi dispiace che il corpo sia stato rimosso, ma abbiamo scattato fotografie da ogni lato e, appena le avremo, saranno a sua disposizione.»

Il commissario si alzò.

«Si accomodi, signor Poirot.»

Aprì la porta, cedendo il passo. Poirot si ritrasse con pari cortesia e s'in-

chinò verso il commissario.

«Dopo di lei, signore!»

Finalmente arrivarono nel vestibolo.

«Quella stanza laggiù è lo studio, vero?» domandò Poirot a un tratto, accennando alla porta di fronte.

«Sì, desidera visitarlo?»

Intanto il commissario ne aveva aperta la porta.

Entrammo. La stanza che il signor Renauld aveva riservato per proprio uso personale era piccola, ma arredata con molto buon gusto. Una scrivania da ufficio con molti scomparti stava davanti alla finestra; due grandi poltrone di cuoio ai lati del caminetto, separate da un tavolino rotondo, sul quale erano ammucchiati giornali e riviste. Poirot si soffermò un attimo a osservare la stanza poi, facendo un passo in avanti, passò leggermente la mano sul dorso delle poltrone di cuoio, raccolse una rivista sul tavolino e passò lievemente un dito sul piano della credenza. Il suo viso esprimeva la più completa soddisfazione.

«Non c'è polvere?» dissi io per stuzzicarlo.

«Non un grano, amico mio! E forse è un peccato.» I suoi occhi penetranti si volgevano qua e là.

«Ah!» osservò ad un tratto con aria di sollievo. «Il tappeto è di traverso.»

E si chinò per rimetterlo a posto. Subito si lasciò sfuggire un'esclamazione e si rialzò. Teneva in mano un minuscolo frammento di carta rosa.

Bex prese il frammento e io mi avvicinai per esaminarlo.

«Lo riconosce, eh, Hastings?»

Scossi negativamente la testa, incuriosito, perché quella particolare tinta di carta non mi era affatto familiare.

I riflessi mentali del commissario erano più rapidi dei miei. «È il frammento di un assegno!» esclamò.

La dimensione di quel pezzetto di carta era di circa due centimetri quadrati e portava, scritta in inchiostro la parola Duveen.

«Bene» disse Bex. «L'assegno era intestato e firmato da un tipo di nome Duveen.»

«Direi intestato» affermò Poirot, «perché se non mi inganno questa è la scrittura del signor Renauld.»

E confermò la sua ipotesi confrontando la parola con quelle scritte su di una agenda, trovata sulla scrivania.

«Davvero» disse il commissario mogio mogio, «non so proprio come ho fatto a non accorgermi di questo indizio.»

Poirot si mise a ridere: «La morale dell'incidente è questa: guardare sempre sotto i tappeti. Il mio amico Hastings qui presente, le dirà che ogni oggetto fuori posto o di traverso è per me un vero tormento. Dal momento in cui ho notato che quel tappeto era di traverso, mi son detto: "To', il piede della sedia vi è rimasto appoggiato mentre la spingevano all'indietro. Può darsi che ci sia sotto qualcosa, che è passato inosservato alla buona Françoise!"».

«Françoise?»

«O Denise, o Léonie; la domestica che ha riordinato la camera. Poiché non c'è polvere, la camera è stata rifatta stamattina. Ricostruisco l'incìdente così: ieri, forse ieri sera, il signor Renauld fece un assegno intestato a Duveen. Questo assegno è stato in seguito stracciato e i frammenti sparsi a terra. Stamattina...»

Ma già il signor Bex suonava il campanello.

Accorse Françoise. Sì, c'erano molti pezzi di carta in terra. Che ne aveva fatto? Ma li aveva buttati tra le fiamme del fornello, beninteso! E cosa avrebbe dovuto farne?.

Bex la congedò con un gesto di dispetto. Poi il suo viso si rischiarò e corse verso la scrivania. Un minuto dopo, scorreva il libretto degli assegni della vittima. Poi ripeté il gesto di prima. L'ultima "matrice" era in bianco.

«Coraggio!» gridò Poirot, battendogli la mano sulla spalla. «Certo la signora Renauld potrà illuminarci riguardo la misteriosa persona chiamata Duveen.»

Il viso del commissario si rischiarò.

Mentre ci voltavamo per uscire dalla stanza, Poirot osservò distrattamente: «È qui che il signor Renauld ha ricevuto ieri sera la sua visitatrice».

«Sì, ma lei come lo sa?»

«Per questo. L'ho trovato sulla spalliera della poltrona di cuoio.» E, tra il pollice e l'indice, teneva un lungo capello nero, un capello di donna.

Il signor Bex ci fece uscire dalla porta di servizio e ci condusse verso una piccola rimessa, addossata alla casa. Levò di tasca una chiave e aprì.

«Il cadavere è qui. L'abbiamo rimosso dal luogo del delitto un po' prima del suo arrivo, quando i fotografi avevano terminato il loro lavoro.»

Spinse la porta ed entrammo.

L'uomo assassinato giaceva a terra, coperto da un lenzuolo, che il signor

Bex tolse con un gesto rapido. Renauld era un uomo di media statura, esile e snello. Dimostrava circa cinquant'anni; i capelli neri cominciavano a imbiancarsi. Era sbarbato: lungo il naso sottilissimo, occhi piuttosto ravvicinati, pelle abbronzata come un uomo che ha passato tutta la vita sotto il sole dei tropici. I lineamenti contratti portavano il segno dello sbalordimento e del terrore.

«È chiaro dalla sua espressione che è stato colpito alle spalle» osservò Poirot. Voltò il cadavere piano piano. Là, tra le spalle, una larga macchia rotonda e scura chiazzava il leggero soprabito nocciola. Un taglio fendeva la stoffa in mezzo. Poirot l'esaminò con attenzione.

«Ha idea dell'arma che è servita a commettere il delitto?»

«Era ancora immersa nella ferita.»

Il commissario prese un gran boccale di vetro, che conteneva il piccolo oggetto, che io scambiai per un tagliacarte. Il manico era nero, la lama stretta e brillante; in tutto non era più lungo di una ventina di centimetri. Poirot provò la punta sul polpastrello di un dito.

«*Ma foi!* È tagliente! Graziosissimo strumento di morte!»

«Disgraziatamente non siamo riusciti a trovare impronte» disse Bex, deluso. «L'assassino portava i guanti.»

«Certo» rispose Poirot. «Anche a Santiago sanno che è bene non lasciare impronte. Lo sa persino il dilettante più ingenuo, con tutta la pubblicità che la stampa ha fatto al sistema di Bertillon. Tuttavia mi sorprende molto che non ce ne siano. È così facile lasciare quelle di un'altra persona! E così la polizia è soddisfatta.» Scosse il capo. «Temo proprio che il nostro criminale non sia un uomo metodico, oppure gli è mancato il tempo per esserlo. Lo vedremo!»

Lasciò ricadere il cadavere nella posizione originale.

«Vedo che sotto il soprabito indossava solo biancheria intima» osservò.

«Sì, il giudice istruttore trova questo particolare molto curioso.»

In quel momento qualcuno bussò alla porta, che Bex si era chiusa alle spalle. Andò ad aprire: era Françoise, che tentò di guardarsi attorno con avida curiosità.

«Bene, che c'è?» chiese Bex spazientito.

«Vengo da parte della signora. Dice di sentirsi molto meglio e di essere pronta a ricevere il signor giudice.»

«Benissimo» rispose Bex con vivacità. «Avverta il signor Hautet e gli dica che noi veniamo subito.»

Poirot si attardò un momento a osservare il cadavere. Quando parlò, lo

fece in tono mite e imbarazzato e la sua riflessione contrastava assurdamente con la solennità del momento. «Com'era lungo il suo soprabito!»

V
La storia della signora Renauld

Il signor Hautet ci aspettava nell'atrio e salimmo con lui al primo piano. Françoise ci precedeva per indicarci la strada. Poirot saliva a zig-zag, cosa che mi impensierì fino al momento in cui mi sussurrò con una smorfia: «Non c'è da stupirsi che i domestici abbiano udito il signor Renauld salire le scale; tutti i gradini scricchiolano in modo da svegliare un morto!».

Un piccolo corridoio partiva dalla cima della scala.

«Le camere dei domestici» spiegò il signor Bex.

Seguimmo un altro corridoio e Françoise bussò all'ultima porta a destra. Una voce femminile rispose: «Avanti!» ed entrammo in una grande camera piena di sole e con vista sul mare, da cui si poteva ammirare lo scintillio azzurro a circa mezzo chilometro di distanza. Su un divano, vicino al quale stava il dottor Durand, era distesa una donna alta e bellissima, col capo appoggiato su guanciali. Era di mezza età e i suoi capelli, un tempo neri, mostravano qualche filo bianco. Ma tutta la sua persona emanava forza e vitalità.

Ci accolse con lieve cenno di saluto, pieno di dignità.

«Si accomodino, prego, signori.»

Prendemmo qualche sedia e il cancelliere sedette davanti a un tavolino rotondo.

«Spero, signora» cominciò Hautet, «che non le sarà troppo penoso dirci cosa è accaduto ieri sera.»

«Affatto, signore. Capisco l'importanza del tempo quando si tratta di scoprire degli infami assassini.»

«Bene, signora. Credo le sarà più facile rispondere alle domande che le rivolgerò. A che ora si è coricata ieri sera?»

«Alle nove e mezzo. Ero stanca.»

«E suo marito?»

«Circa un'ora dopo, mi sembra.»

«Dava segno di essere seccato o preoccupato?»

«No! Non più del solito.»

«Ebbene, che cosa è successo in seguito?»

«Ci siamo addormentati. Sono stata svegliata dalla pressione di una ma-

no contro la bocca. Ho tentato di gridare, ma invano. Nella stanza c'erano due uomini, tutti e due mascherati. Uno di loro era molto alto e aveva una lunga barba nera. L'altro era piccolo e piuttosto grasso, con una barba rossa. Tutti e due avevano il cappello abbassato sugli occhi.»

«Ah!» disse il magistrato pensoso. «Troppe barbe, mi pare.»

«Vuol dire che erano finte?»

«Certo, signora. Ma continui.»

«Era il più piccolo che mi teneva ferma. Mi ha cacciato un bavaglio in bocca e poi mi ha legato i piedi e le mani. L'altro minacciava mio marito. Aveva afferrato il pugnale tagliacarte che stava sul comodino e ne appoggiava la punta sul petto di mio marito. Quando il più piccolo ha finito di legarmi, ha raggiunto il complice, ed entrambi hanno obbligato mio marito ad alzarsi e ad accompagnarli nello spogliatoio attiguo. Nonostante la paura, mi sforzavo di ascoltare i loro discorsi. Parlavano a voce troppo bassa perché potessi distinguere le parole. Ma ho riconosciuto il linguaggio, un dialetto spagnolo, parlato in certe regioni del Sudamerica. Sembrava che chiedessero qualche cosa a mio marito e presto le loro voci si sono levate irose. Credo che fosse il più alto a parlare: "Sai quello che vogliamo" diceva. "Il segreto dov'è?" Non so cosa abbia risposto mio marito, ma l'altro ha ripreso con violenza: "Menti! Sappiamo che è in mano tua. Dove sono le chiavi?". Allora ho udito il rumore di un cassetto che si apriva. C'è una cassaforte, incassata nella parete della stanza di mio marito, dove teneva sempre una somma rilevante; Léonie dice che la cassaforte è stata scassinata e che il denaro è scomparso. Ma evidentemente ciò che cercavano non era là, perché subito ho udito il più alto dei due bestemmiare, ordinando a mio marito di vestirsi. Poco dopo forse qualche rumore della casa deve averli disturbati, perché hanno fatto entrare nella mia camera mio marito, semivestito.»

«Scusi» interruppe Poirot «ma non ci sono altre uscite dallo spogliatoio?»

«No, signore, non c'è che la porta di comunicazione con la mia camera. Hanno fatto passare mio marito in gran fretta; il piccolo lo precedeva, mentre il più alto lo seguiva, tenendo sempre il pugnale. Paul ha tentato di sfuggire loro per avvicinarsi a me. Ho visto i suoi occhi angosciati. Si è voltato verso i suoi aguzzini dicendo: "Bisogna che parli a mia moglie". Poi venendo verso il letto, ha aggiunto: "Non è nulla, cara, non preoccuparti! Sarò di ritorno prima del mattino". Ma, nonostante si sforzasse di render ferma la sua voce, gli vedevo il terrore negli occhi. Allora lo hanno

trascinato via e l'uomo più alto ha detto: "Ricorda: un grido e sei morto!". Credo d'esser svenuta» concluse la signora Renauld, «perché non ho più avuto coscienza di nulla fino al momento in cui Léonie mi ha slegato i polsi e mi ha fatto inghiottire del cognac.»
«Signora» disse il magistrato «non ha la minima idea di cosa cercassero gli assassini?»
«Nessuna, signore.»
«Le risulta che suo marito avesse paura di qualche cosa?»
«Sì, da una decina di giorni avevo notato un gran cambiamento in lui.»
«Ha forse interrogato suo marito sulla causa di quel cambiamento?»
«Una volta. Mi ha risposto evasivamente. Tuttavia ero convinta che fosse in preda a una terribile inquietudine.»
«Sa che era ricorso all'aiuto di un investigatore?»
«Un investigatore?» fece la signora Renauld sorpresa.
«Sì, il signore qui presente: Hercule Poirot.»
Poirot si inchinò.
«È arrivato oggi rispondendo all'appello di suo marito.»
E togliendosi di tasca la lettera scritta dal signor Renauld, la porse alla vedova. Lei la lesse con uno stupore che sembrava veramente sincero.
«Non ne avevo alcuna idea. Evidentemente, lui si rendeva conto del pericolo che lo minacciava.»
«Signora, la prego di rispondere con la massima franchezza. C'è, nel periodo che suo marito ha trascorso in Sudamerica un fatto qualsiasi che possa far luce sul suo assassinio?»
La signora Renauld rifletté a lungo, ma infine scosse la testa: «Non riesco a ricordare nulla. Mio marito aveva certo molti nemici - persone sulle quali si era imposto in un modo o nell'altro - ma non posso ricordare nessun fatto speciale. Non dico che lui non abbia mai avuto incidenti del genere, ma io non me ne sono resa conto».
Il giudice istruttore si accarezzò la barba: «Può stabilire l'ora dell'aggressione?»
«Sì. Ricordo perfettamente d'aver udito suonare le due.»
E indicò con un cenno del capo una vecchia sveglia da viaggio in un astuccio di cuoio molto logoro, che stava al centro della mensola sul caminetto. Poirot si alzò, la esaminò con cura e scosse il capo soddisfatto.
«Ah!» esclamò ad un tratto il signor Bex, «ecco un orologio da polso che gli assassini hanno certo fatto cadere a terra per sbaglio dal tavolino dello spogliatoio e che s'è rotto in mille pezzi. Non pensavano che sarebbe

stata una prova contro di loro.» Tolse i frammenti di vetro e a un tratto la sua espressione denotò il più profondo stupore.

«.*Mon Dieu!*» esclamò.

«Che c'è?»

«Le lancette sono ferme sulle sette.»

«Come!» esclamò il giudice stupito.

Ma Poirot, sempre svelto, prese dalle mani del commissario l'orologio e lo avvicinò all'orecchio.

Allora sorrise.

«Il vetro è infatti rotto, ma l'orologio funziona ancora.»

La spiegazione del mistero fu accolta con molti sorrisi. Pure, il giudice istruttore pensò a un altro mistero: «Ma se non sono ancora le sette!»

«No» rispose Poirot con calma, «sono passate da poco le cinque. Forse l'orologio va avanti, signora?»

La signora Renauld aggrottò la fronte con aria perplessa.

«Va avanti infatti» ammise. «Ma non l'ho mai visto tanto in anticipo come oggi.»

Con un gesto d'impazienza Hautet riprese l'interrogatorio: «La porta d'ingresso è stata trovata socchiusa. Sembra quasi certo che gli assassini siano entrati di là; eppure non v'è traccia di scasso. Ci può suggerire una spiegazione qualunque?».

«Forse mio marito avrà fatto un giro prima di coricarsi e, rientrando, avrà dimenticato di chiudere la porta a chiave. Mio marito era l'uomo più distratto del mondo.»

Aggrottava leggermente la fronte, mentre parlava, come se questa caratteristica del morto le avesse spesso procurato qualche noia.

«Credo che possiamo trarre una deduzione» disse a un tratto il commissario. «Poiché gli uomini hanno insistito affinché il signor Renauld si vestisse, ciò vuol dire che il luogo in cui contavano di portarlo si trovava lontano di qui.»

Il giudice istruttore annuì: «Sì, abbastanza lontano, ma non troppo, poiché il signor Renauld ha detto che sarebbe ritornato il mattino».

«A che ora parte dalla stazione di Merlinville l'ultimo treno?» domandò bruscamente Poirot.

«A mezzanotte e diciassette. Ma è più probabile che un'automobile attendesse gli assassini.»

«Naturalmente» rispose Poirot mogio.

«Potrebbe essere un mezzo per ritrovarli» esclamò il giudice istruttore,

pieno di speranza. «La gente può benissimo aver notato un'automobile con due forestieri. Ecco un punto eccellente, signor Bex.» Poi domandò alla signora Renauld: «Conosce qualcuno che si chiami Duveen?».

«Duveen?» ripeté la signora Renauld pensosa. «No... non mi pare.»

«Conosce qualcuno il cui nome di battesimo sia Bella?»

Parlando, fissava la signora Renauld; ma lei si limitò a scuotere il capo in modo naturalissimo. Lui riprese l'interrogatorio.

«Sa che suo marito ricevette una visita ieri sera?»

Allora la vide arrossire lievemente, sebbene rispondesse con gran tranquillità: «No, chi era?».

«Una signora.»

«Davvero?»

Ma per il momento il giudice istruttore non aggiunse altro. Fece un segno al commissario e quest'ultimo rispose con un cenno del capo. Poi alzandosi, attraversò la camera e ritornò portando il boccale che aveva visto nella rimessa. Ne tolse il pugnale del delitto.

«Ricorda questo oggetto?» domandò piano.

Lei emise un grido: «Sì, è il mio piccolo pugnale».

Poi, vedendone la punta insanguinata, si ritrasse, gli occhi sbarrati per l'orrore. Il giudice lo nascose in fretta.

«É proprio sicura che ieri sera questo oggetto si trovasse sul comodino?»

«Oh, sì. È un regalo di mio figlio. Durante la guerra faceva parte dell'aviazione. Era riuscito ad arruolarsi mentendo sulla sua età» aggiunse con orgoglio. «Questo pugnale è fatto di metallo d'aeroplano e mio figlio me l'ha dato come ricordo di guerra.»

«Comprendo, signora. Questo mi suggerisce un'altra domanda. Dov'è ora suo figlio?»

«Jack? È in viaggio per Buenos Aires. Mio marito gli ha telegrafato ieri. Lo aveva mandato a Parigi per affari, ma poi si è reso conto che era indipensabile che partisse immediatamente per Buenos Aires. E gli ha telegrafato di prendere il piroscafo che sarebbe salpato da Cherbourg ieri sera, per il Sudamerica»

«Ha qualche idea circa la natura degli affari che lo chiamavano a Buenos Aires?»

«No, signore, non ne so nulla. Ma mio figlio non doveva fermarsi a Buenos Aires, doveva andare da là a Santiago per via terra.»

A queste parole il commissario e il giudice istruttore esclamarono insieme: «Santiago! Ancora Santiago!».

In questo stesso momento Poirot si avvicinò alla signora Renauld. Si fermò vicino a lei, inchinandosi: «Scusi, signora, posso esaminare i suoi polsi?»

Benché questo desiderio sembrasse stupirla, la signora Renauld gli porse le mani. Un profondo solco rosso segnava i polsi nei punti in cui le corde avevano stretta la carne.

«Devono farle molto male» osservò Poirot. E di nuovo parve perplesso.

Il magistrato parlava concitatamente.

«Dobbiamo subito metterci in contatto con il figlio. È indispensabile ci dica tutto ciò che sa sul viaggio a Santiago.» Tacque esitando: «Avevo sperato» riprese, «di trovarlo qui e di poter risparmiare a lei una nuova emozione».

«Vuole alludere all'identificazione del cadavere di mio marito?» chiese la signora Renauld a bassa voce.

Il magistrato annuì.

«Mi sento forte, signore. Potrò sopportare la prova. Sono pronta, ora. Abbia la cortesia di darmi il braccio, dottore.»

Il dottore si fece subito avanti, gettò uno scialle sulle spalle della signora Renauld, e tutti scendemmo in lento corteo.

Il signor Bex passò avanti per aprire la porta della rimessa. Un momento dopo la signora Renauld appariva sulla soglia. Era pallidissima, ma decisa. Si coprì per un attimo il volto con una mano:

«Un momento, signori.»

Poi lasciò cadere la mano e i suoi occhi si abbassarono sul morto. Allora il mirabile sangue freddo che l'aveva sostenuta fin là, parve abbandonarla a un tratto.

Emise un urlo: «Paul! Mio marito! Oh Dio...!».

E cadendo in avanti si abbatté, priva di sensi, sul pavimento della rimessa.

Subito Poirot fu al suo fianco; le rialzò le palpebre e le tastò il polso. Quando si fu reso conto che era davvero svenuta, fece un passo indietro afferrandomi il braccio.

«Caro mio, non sono altro che un imbecille! L'amore e la disperazione nella voce della donna erano reali. La mia piccola idea era sbagliata. *Eh, bien*, ricominceremo da capo.»

VI
La scena del delitto

Hautet e il medico trasportarono in casa la signora Renauld svenuta; il commissario li seguì con gli occhi scuotendo il capo.

«Povera donna!» esclamò. «Andiamo, *monsieur* Poirot, vuole visitare il luogo del delitto?»

Attraversammo la casa e uscimmo dalla porta d'ingresso. Passando, Poirot gettò un'occhiata sulla scala, e scosse la testa perplesso:

«Mi sembra impossibile che i domestici non abbiano udito nulla. Perché lo scricchiolio di questa scala mentre tre persone scendevano sarebbe bastato a svegliare un morto.»

«Non dimentichi che si era nel cuore della notte e che certo tutti dormivano profondamente.»

Ma Poirot continuò a scuotere la testa, come se quella spiegazione non lo soddisfacesse. Fiancheggiando il viale, si fermò e alzò gli occhi verso la casa.

«Che cosa li ha indotti a controllare prima di tutto se la porta d'ingresso era aperta? Non era probabile che lo fosse. Sarebbe stato più naturale che si fossero messi a forzare una finestra.»

«Ma tutte le finestre del pianterreno hanno le sbarre di ferro» obiettò il commissario.

Poirot accennò a una finestra del primo piano.

«È la finestra della camera da letto, quella che abbiamo appena lasciato, vero? Guardi, c'è un albero che avrebbe reso facilissimo l'accesso al primo piano.»

«Può darsi» riconobbe il commissario. «Ma avrebbero lasciato delle orme nell'aiuola.»

L'obiezione mi parve subito giusta. Due grandi aiuole ovali, colme di gerani scarlatti, fiancheggiavano i gradini che conducevano all'ingresso. L'albero in questione era piantato dietro una di queste aiuole e sarebbe stato impossibile raggiungerlo senza calpestarla.

«Lei capisce» continuò il commissario, «che nessuna impronta rimarrebbe sul viale o sui sentieri data la siccità che abbiamo in questo momento. Ma sarebbe stato ben diverso sul terreno dell'aiuola.»

Poirot ci si avvicinò, esaminandola attentamente. Il terreno era liscio, come aveva detto Bex. Non si notava la minima pressione. Poirot scosse il capo quasi fosse convinto. Ma, mentre noi svoltavamo, si slanciò verso la seconda aiuola, che esaminò con cura.

«Signor Bex!» esclamò. «Venga qui. Ecco qua moltissime tracce!» Il

commissario lo raggiunse e si mise a ridere: «Caro signor Poirot, queste sono certo le impronte delle scarpe chiodate del giardiniere».

«È vero» riconobbe Poirot scornato. «Queste tracce le ritiene senza importanza, allora?»

«Assolutamente.»

A questo punto, con mio grande stupore, Poirot dichiarò: «Ebbene, io non sono di questo parere. Ho la vaga idea che siano gli indizi più importanti raccolti finora».

Il signor Bex si accontentò di alzare le spalle. Era troppo gentile per manifestare la sua vera opinione.

«Vuole che proseguiamo?» domandò.

«Con piacere. Mi occuperò di queste orme più tardi.»

Invece di seguire il viale che portava al cancello, il signor Bex prese a seguire il sentiero che girava attorno alla casa e che aveva ai due lati una piccola siepe. Sbucava poi bruscamente in uno spiazzo, dal quale si vedeva il mare. C'era una panca, e un po' più in là un capannone diroccato. Volsi lo sguardo in giro e vidi qualcosa che mi colmò di meraviglia.

«Ma siamo in un campo di golf!» esclamai.

Bex annuì: «I lavori non sono ancora terminati» disse «si spera di aprirlo al pubblico il mese prossimo. Il cadavere di Renauld è stato scoperto stamattina presto da alcuni operai che lavorano qui».

Mi lasciai sfuggire una improvvisa esclamazione. Alla mia sinistra c'era una lunga fossa, molto stretta, e vicinissimo a essa stava disteso il corpo di un uomo con la faccia a terra. Il mio cuore batté più forte; ebbi per un momento l'idea che la tragedia della vigilia si fosse ripetuta. Ma il commissario dissipò la mia impressione, e, facendo rapidamente alcuni passi in avanti, esclamò in tono seccatissimo: «Ma che fanno le guardie? Avevano l'ordine formale di non lasciar passare nessuno senza autorizzazione».

L'uomo steso a terra volse il capo ed esclamò:

«Ma io l'ho, l'autorizzazione!»

Si rialzò lentamente.

«Oh, caro signor Giraud!» esclamò il commissario confuso. «Non avevo idea che lei fosse già arrivato. Il giudice istruttore l'aspetta con grande impazienza.»

Mentre parlava, io osservavo il nuovo venuto con la più viva curiosità. Era il celebre poliziotto della Sùreté di Parigi, e mi interessava molto vederlo in carne e ossa. Era alto, sulla trentina, capelli e baffi rossi, un tipo marziale. Il suo modo di fare era sottolineato da un pizzico di arroganza.

Bex ci presentò e aggiunse che Poirot era un collega. Un lampo di interesse illuminò lo sguardo del poliziotto.

«La conosco di nome, signor Poirot» disse. «Lei godeva di una gran fama, tempo fa. Ma oggi i metodi sono diversi.»

«Pure, i delitti si assomigliano molto» notò Poirot con calma.

Mi accorsi subito che Giraud tendeva a mostrarsi ostile.

«Il signor giudice istruttore...» cominciò Bex.

Ma Giraud interruppe bruscamente:

«Me ne infischio del giudice istruttore. Tra mezz'ora sarà buio. Sono al corrente degli avvenimenti e gli abitanti della casa possono aspettare fino a domani: ma se vogliamo trovare un indizio che ci faccia mettere le mani sugli assassini, è qui che lo troveremo. Sono stati i suoi agenti a ridurre il terreno in questo modo?»

«Il terreno è stato calpestato dagli operai che hanno scoperto il cadavere.»

L'altro borbottò qualcosa.

«Ho trovato il punto in cui i tre uomini hanno varcato la siepe per quanto avessero prese le loro precauzioni. Si può appena vedere che le orme di mezzo sono quelle del signor Renauld; ma le altre sono state cancellate con cura. Non perché fossero molto distinte, ma perché i delinquenti non volevano correre rischi.»

«Lei cerca la traccia esterna, vero?» disse Poirot.

L'altro poliziotto lo squadrò.

«Certo.»

Un breve sorriso comparve sulle labbra di Poirot. Parve lì lì per parlare, poi cambiò idea e si chinò sopra una vanga che era a terra.

«Sì, è quella che è servita a scavare la tomba!» disse Giraud. «Ma ciò non le farà scoprire nulla. È la vanga personale di Renauld e l'uomo che l'ha usata ha avuto cura di mettersi i guanti... eccoli...»

E indicò con noncuranza due guanti macchiati di fango, stesi a terra.

«Sono i guanti di Renauld. Lo ripeto, gli uomini che hanno commesso il delitto non hanno corso nessun rischio. Renauld è stato assassinato col suo pugnale e seppellito con la sua vanga. Erano decisi a non lasciare alcuna traccia.»

Ma Poirot sembrava ora interessato da un altro oggetto, un pezzetto di tubo di piombo, che era in terra, vicino alla pala. Lo toccò con delicatezza con la punta di un dito.

«E anche questo appartiene alla vittima?» domandò con una sottile sfu-

matura d'ironia.

Giraud alzò le spalle per indicare che non sapeva e che del resto non se ne curava.

«Forse è lì da qualche settimana. In ogni modo, non presenta alcun interesse.»

«Ebbene, io lo trovo invece molto interessante» osservò Poirot con calma.

Giraud gli volse le spalle, dicendo che non aveva tempo da perdere. Poi, chinandosi di nuovo in avanti, riprese l'esame meticoloso del terreno.

Intanto Poirot, come mosso da un'improvvisa idea, saltò la siepe e tentò di aprire la porta del capannone.

«È chiuso» gli gridò Giraud.

«Ma è semplicemente un ripostiglio dove il giardiniere mette i suoi arnesi. La vanga non è stata tolta di lì, ma dalla rimessa vicina alla casa.»

«Straordinario!» mi sussurrò all'orecchio il signor Bex. «È qui da una mezz'ora e sa già tutto! Che uomo! Giraud è senza dubbio il più grande poliziotto dei nostri tempi.»

Per quanto mi fosse molto antipatico, Giraud aveva prodotto su me viva impressione. Non potevo fare a meno di constatare che Poirot non si era affatto distinto fino a quel momento e ne fui indispettito. Sembrava che fermasse la sua attenzione su minuzie puerili, che non avevano nulla a che vedere con il delitto. Proprio allora lui domandò:

«Mi dica, per piacere, signor Bex, che significa quella linea tracciata col gesso in giro alla tomba. È forse un segno della polizia?»

«No, signor Poirot, è un segno del golf. Esso serve a indicare che qui ci sarà una buca.»

«Una buca?» Poirot si volse a me. «È quell'affossamento irregolare, colmo di sabbia, che ha un monticello da un lato, vero?»

Annuii.

«Ma il signor Renauld giocava al golf?»

«Sì, era appassionato a questo sport. È soprattutto grazie a lui e alla sua generosa offerta che si poterono continuare i lavori. Si era anche incaricato della sistemazione del campo.»

Poirot scosse il capo, pensoso. Poi osservò: «Non hanno scelto un bel posto per seppellire il cadavere».

«Precisamente!» esclamò Giraud trionfante. «E questo prova che erano forestieri! Ecco un eccellente esempio di indizio indiretto.»

«Sì» rispose Poirot con intonazione dubbiosa. «Nessuno, al corrente dei

lavori penserebbe di seppellire un cadavere in questo posto... a meno di non volere che fosse subito scoperto. E questo è assolutamente assurdo, non è vero?»

Giraud non si diede nemmeno la pena di rispondere.

VII
La misteriosa signora Daubreuil

Il signor Bex si scusò di doverci lasciare, adducendo che occorreva avvertire senza indugio il giudice istruttore dell'arrivo di Giraud. Giraud stesso non nascose la sua soddisfazione quando Poirot dichiarò di aver terminato il suo esame. E l'ultima nostra visione, nel lasciare il golf, fu Giraud che si trascinava, mani a terra, proseguendo le ricerche con una meticolosità che mi affascinava. Poirot indovinò i miei pensieri, e, quando fummo soli, notò con ironia:

«Ha finalmente scoperto il poliziotto ideale, il cane da caccia umano. Non è vero, mio caro? Ebbene! Anch'io ho trovato qualcosa. Un pezzetto di tubo di piombo!»

«Via, Poirot, sa benissimo che ciò non ha niente a che fare con il delitto!»

«Mio caro, un indizio lungo due metri ha lo stesso valore di uno lungo due millimetri! Ma la passione del romanzesco esige che tutti gli indizi siano microscopici. Lei afferma che il tubo non ha nessun rapporto col delitto, perché lo ha già detto Giraud. No» aggiunse vedendo che stavo per interromperlo, «non le dirò altro. Lasciamo Giraud alle sue ricerche e mi permetta di conservare le mie idee. Questo caso mi sembrava assai chiaro, eppure... eppure non sono soddisfatto, e sa perché? Per quell'orologio da polso che è avanti di due ore. Ci sono altri piccoli particolari curiosi, che non sembrano accordarsi... Per esempio, se gli assassini volevano vendicarsi, non avevano che da pugnalare Renauld durante il sonno e il gioco era fatto.»

«Desideravano conoscere "il segreto"» dissi.

Poirot soffiò via un granello di polvere dalla manica: «E dov'è questo segreto? Certo lontano di qui, se gli dissero di vestirsi. Eppure l'hanno trovato ucciso a due passi dalla casa. E, d'altra parte, è un puro caso che un'arma come quel pugnale sia rimasta abbandonata su un mobile, a portata di mano». Si fermò, aggrottando la fronte, poi riprese: «Perché i domestici non hanno udito nulla? Erano narcotizzati? C'era un complice che aveva

tenuto aperta la porta d'ingresso? Io mi domando se...»

Si arrestò bruscamente. Eravamo giunti al viale, che conduce alla casa. A un tratto si volse verso di me:

«Mio caro, voglio stupirla e farle piacere. Ora esamineremo alcune impronte di passi.»

«E dove?»

«Nell'aiuola di destra. Laggiù. Il signor Bex assicura che si tratta delle orme del giardiniere. Verifichiamo. Guardi, eccolo che s'avvicina con la sua carriola.»

Infatti un uomo anziano attraversava in quel momento il viale, spingendo una carriola, colma di piantine. Poirot lo chiamò; l'uomo lasciò subito la carriola e venne verso di noi zoppicando.

La mia fede in Poirot era un poco ravvivata. Poiché aveva detto che le impronte dell'aiuola di destra erano importanti, lo dovevano essere davvero.

«Mi ha chiamato, signore?»

«Sì. È molto tempo che fa il giardiniere qui?»

«Ventiquattr'anni, signore.»

«E come si chiama?»

«Auguste, per servirla.»

«Ammiravo questi magnifici gerani. Sono davvero superbi. È molto che sono trapiantati?»

«Da un po' di tempo, signore. Ma certo, perché le aiuole siano belle, bisogna continuamente rinnovare le piante, togliere quelle sfiorite e aver cura di cogliere tutti i fiori appassiti.»

«Ha messo delle nuove piante, ieri, se non erro. Quelle nel centro e alcune nell'altra aiuola, è vero?»

«Signore lei sì che se ne intende! Ci vuol sempre un giorno o due perché attecchiscano bene. Proprio ieri sera ho messo dieci piantine nuove in ogni aiuola. Lei sa di certo che non bisogna mai trapiantare quando il sole è alto.»

«Ecco laggiù una meravigliosa qualità» disse Poirot, indicando un fiore. «Potrebbe darmene un getto?»

«Sissignore, volentieri.»

Il vecchio giardiniere entrò nell'aiuola e prese con gran cura un germoglio della pianta che Poirot gli aveva additato.

Poirot si profuse in ringraziamenti e il giardiniere se ne ritornò alla sua carriola.

«Ha visto?» disse Poirot con un sorriso, mentre si chinava sull'aiuola per esaminare le orme lasciate dagli stivaloni chiodati del giardiniere.

«Non avevo pensato...»

«Che il piede sarebbe stato nella scarpa. Lei non adopera abbastanza le sue eccellenti doti mentali. Ebbene, che ne pensa di queste tracce?»

Esaminai l'aiuola attentamente.

«Tutte le impronte sull'aiuola sono state fatte dalle medesime scarpe» dichiarai dopo uno scrupoloso esame.

«Crede? Ebbene, sono anch'io dello stesso avviso» disse Poirot. Aveva un'aria indifferente come se pensasse a tutt'altro. «Sono finalmente sulla buona strada. Mi sento ancora all'oscuro di molte cose, ma, come ho già fatto capire al signor Bex, queste tracce sono il particolare più importante e più interessante di tutto l'affare. Quel povero Giraud... Non sarei sorpreso che non prestasse loro la minima attenzione.»

In quel momento la porta d'ingresso s'aprì, e Hautet col commissario scese i gradini.

«Ah!, signor Poirot, venivamo a cercarla» disse. «È già tardi, ma io vorrei vedere la signora Daubreuil. Certo la morte del signor Renauld l'ha sconvolta e saremo forse abbastanza fortunati da poter scoprire, durante il nostro colloquio, un indizio qualsiasi.»

«Il signor Giraud non ci accompagnerà?» chiese Poirot.

«Il signor Giraud ci ha fatto capire chiaro e tondo che preferiva condurre le ricerche a modo suo» disse il signor Hautet seccamente.

Era facile capire che i modi arroganti con i quali Giraud aveva trattato il giudice istruttore, avevano decisamente mal disposto quest'ultimo verso di lui. Non aggiungemmo altro e ci mettemmo in cammino. Poirot ci precedeva insieme al giudice istruttore, io lo seguivo a distanza di pochi passi col commissario.

«Senza dubbio la storia di Françoise è vera» osservò il commissario in tono confidenziale. «Ho telefonato all'ufficio centrale. Pare che per tre volte, nelle ultime sei settimane, vale a dire dopo l'arrivo del signor Renauld a Merlinville, la signora Daubreuil abbia fatto rilevanti depositi sul suo conto in banca. Complessivamente circa duecentomila franchi. Renauld ne era certamente innamorato. Ma resta da stabilire se le ha confidato il segreto.»

Così parlando, rifacemmo la strada verso quel bivio al quale la nostra automobile si era arrestata quel pomeriggio e - un momento dopo - capii che la villa Marguerite, dove abitava la misteriosa signora Daubreuil, era la casetta dalla quale avevo visto uscire la meravigliosa ragazza.

«Abita qui da molti anni» riprese il commissario indicandomi la villa con un moto del capo. «In gran tranquillità, senza il minimo chiasso. Pare non abbia altri amici che quelli fatti a Merlinville. Non accenna mai al passato, né a suo marito. Non si sa neppure se sia vivo o morto.»

Il mio interesse aumentava:

«E la figlia?» domandai.

«È una ragazza davvero deliziosa, modesta, devota, la perfezione in persona. Pure c'è da compiangerla, perché, sebbene non sappia forse nulla del suo passato, tuttavia colui che chiederà la sua mano, si vedrà costretto a domandare informazioni, e allora...!»

«Ma non è colpa sua!» esclamai indignato.

«No. Ma che vuole? Un uomo talvolta è esigente sui precedenti di sua moglie.»

Non potei continuare la discussione, perché eravamo arrivati. Il signor Hautet suonò il campanello. Passò qualche minuto, poi udimmo un rumore di passi all'interno. La porta si aprì. Sulla soglia stava la giovane dea che avevo già intravista nelle prime ore di quel pomeriggio. Quando ci vide, si fece terribilmente pallida e sgranò gli occhi, spaventata. Non c'erano dubbi: aveva paura.

«Signorina Daubreuil» disse Hautet, togliendosi il cappello, «siamo assai spiacenti di darle disturbo, ma, lei sa, la legge ha le sue esigenze! Presenti i miei omaggi a sua madre e le chieda la cortesia di accordarmi un colloquio di pochi minuti.»

La ragazza rimase un momento immobile. Poi si ricompose e disse a voce bassa: «Vado a vedere. Entrate...».

Sparì in una stanza a sinistra dell'anticamera, e noi sentimmo il mormorio soffocato della sua voce. Poi un'altra voce dal timbro quasi identico, ma che dissimulava un'inflessione un po' più dura, rispose: «Ma certo. Prega quei signori di entrare».

Un attimo dopo ci trovammo in presenza della signora Daubreuil. Era meno alta della figlia e la sua bellezza aveva tutto il fascino della maturità. I capelli, contrariamente a quelli della figlia, erano bruni e pettinati in due bande lisce come quelli di una madonna; gli occhi, seminascosti dalle palpebre abbassate, erano azzurri. Una fossetta aggraziava il mento rotondo e le labbra, un poco dischiuse, sembravano sempre sul punto di abbozzare un misterioso sorriso. Aveva in sé qualcosa di molto femminile. Il suo aspetto era calmo e seducente insieme.

In piedi, con un abito nero, ornato da collo e polsi bianchi, le mani mor-

bidamente giunte, sembrava addoloratissima.

«Lei desidera vedermi?» domandò al signor Hautet.

«Sì, signora...» Il signor Hautet tossì nervosamente. «Sono incaricato di condurre un'inchiesta sulle cause della morte del signor Renauld. Certo lei ne ha sentito parlare.»

La donna chinò il capo senza rispondere.

«Sono venuto a chiederle se potesse... illuminarci sulle circostanze che...»

«Io?»

«Sì, signora. Forse sarebbe meglio che le potessimo parlare senza testimoni.» E diede un'occhiata significativa alla ragazza.

«Martha, cara...» La signora Daubreuil si volse verso di lei.

Ma la figlia scosse il capo:

«No, mamma, non me ne andrò. Non sono una bambina.»

La signora si volse al giudice istruttore: «Vede, signore...».

Il giudice esitò un momento indeciso.

«Bene, signora» disse infine, «accontentiamola pure. Abbiamo buone ragioni per credere che lei avesse l'abitudine di far visite alla vittima, la sera, in casa sua. È vero?»

Le guance pallide della signora si colorarono leggermente, ma rispose con calma:

«Con quale diritto mi fa questa domanda? Io non ho niente a che fare con questo assassinio».

«Signora, noi non facciamo insinuazioni in proposito. Ma lei conosceva bene il signor Renauld. Non le ha mai confidato che un pericolo lo minacciava?»

«Mai.»

«Non le ha mai parlato della sua vita a Santiago o di nemici che poteva essersi fatto laggiù?»

«No.»

«Allora lei non ci può dare il minimo aiuto?»

«Temo di no. Non vedo proprio perché sia venuto a trovarmi. La moglie del signor Renauld non poteva dirle ciò che vuole sapere?»

La sua voce conteneva una punta d'ironia.

«La signora Renauld ci ha detto tutto quello che sapeva.»

«Ah!» disse la signora Daubreuil. Capiva di combattere contro un terribile avversario.

«Lei insiste nel dichiarare che il signor Renauld non le ha confidato nul-

la?»
«E perché crede che avrebbe potuto farmi delle confidenze?»
«Perché, signora» rispose Hautet con voluta brutalità, «un uomo confida alla sua amante ciò che non sempre dice a sua moglie.»
La signora Daubreuil scattò in piedi indignata; i suoi occhi mandavano lampi:
«Lei mi insulta, signore!» protestò. «E davanti a mia figlia. Se ne vada immediatamente!»
Lasciammo villa Marguerite, con la coda fra le gambe. Il giudice istruttore andava sussurrando a se stesso furiosi rimproveri. Poirot sembrava sprofondato nei suoi pensieri: dai quali però sortì a un tratto per domandare a Hautet se c'era un buon albergo nei dintorni.
«C'è l'Hôtel des Bains, da questa parte della città. A un centinaio di metri più in giù, sulla strada. Ci vedremo domattina, spero?»
«Certo, signor Hautet.»
Ci separammo. Poirot e io proseguimmo la strada verso Merlinville, gli altri si diressero verso villa Geneviève.
«La polizia francese è organizzata a meraviglia» disse Poirot, guardando il giudice istruttore e il commissario che s'allontanavano. «Le informazioni che possiede sulla vita di ognuno, fino al particolare più insignificante, sono straordinarie. Sebbene non fosse qui che da sei settimane, la polizia conosceva perfettamente le occupazioni del signor Renauld e può produrre all'istante informazioni precise sul conto in banca della signora Daubreuil con le somme versate ultimamente. Non c'è dubbio: gli incartamenti sono gran belle istituzioni. Ma che succede?»
Si voltò bruscamente. Una persona correva verso di noi. Era Martha Daubreuil.
«Chiedo scusa...» esclamò senza fiato, mentre ci raggiungeva. «Io... io non so se faccio bene... Ma lei non dica niente a mia madre. È vero, come si dice, che il signor Renauld aveva chiamato un poliziotto prima di morire, e che quel poliziotto è lei?»
«Sì, signorina» rispose Poirot cortesemente. «È verissimo. Ma come sa questo particolare?»
«Françoise l'ha detto alla nostra domestica.»
Poirot fece una smorfia.
La ragazza esitava. Sembrava volesse parlare, ma non osava farlo. Infine chiese, quasi mormorando:
«Si sospetta qualcuno?»

Poirot le lanciò un'occhiata scrutatrice. Poi rispose evasivamente:
«I sospetti sono nell'aria, signorina.»
«Sì, capisco... ma si tratta di una persona in particolare?»
«Perché desidera saperlo?»
Martha parve spaventata da questa domanda.
«Il signor Renauld è sempre stato molto buono con me» disse infine.
«Capisco» fece Poirot. «Ebbene, signorina, il sospetto in questo momento è indirizzato su due persone.»
«Due?» fece eco, con voce sorpresa.
«I loro nomi non ci sono noti, ma li presumiamo cileni di Santiago. Vede cosa vuol dire esser belle e giovani? Ho tradito per lei il segreto professionale.»
La ragazza si mise a ridere allegramente e lo ringraziò con una certa timidezza: «Devo rientrare, signore.»
E facendo un mezzo giro, risalì la strada di corsa. Io la guardavo.
«*Mon ami*» mi richiamò Poirot con la sua dolce voce ironica, «dobbiamo stare piantati qui tutta la notte, semplicemente perché una bella ragazza le fa perder la testa?»
Mi misi a ridere, scusandomi.
«Ah! mio caro, non si entusiasmi troppo per Martha Daubreuil. Non fa per lei! È papà Poirot che glielo dice!»
«Il commissario mi ha detto che è buona quanto bella! Un vero angelo!»
«Alcuni fra i più grandi criminali che conobbi avevano visi d'angelo!» osservò Poirot serenamente. «Una cattiva formazione delle cellule grigie può coincidere con un viso da madonna.»
«Poirot!» esclamai terrorizzato. «Non vorrà dire che sospetta d'una bimba innocente come quella!»
«Piano, piano! Non si ecciti. Non ho detto che sospettavo di lei. Ma deve ammettere che quel desiderio di tenersi al corrente delle cose è abbastanza fuori dell'ordinario!»
«Per una volta, vedo più in là io. Lei non è inquieta per sé, ma per sua madre.»
«Lei non vede nulla come al solito, mio caro. La signora Daubreuil è capacissima di sbrigarsela senza la difesa di sua figlia. Ammetto di avere scherzato, ma confermo ciò che ho detto. Non perda la testa per quella ragazza; non fa per lei. Se soltanto mi potessi ricordare dove ho visto quella faccia!»
«Quale faccia?» esclamai stupito. «Quella della figlia?»

«No. Quella della madre.»

E vedendo la mia sorpresa scosse il capo con violenza.

«Ma sì. È proprio come le dico. Bisogna risalire al tempo in cui ero nella polizia belga. Forse non ho mai visto quella donna in carne e ossa, ma ho certamente avuto la sua fotografia sotto gli occhi, a proposito di un caso... E credo proprio... che si trattasse di un assassinio.»

VIII
Un incontro inaspettato

Il giorno dopo salimmo di buon mattino alla villa.

Léonie, la cameriera, scendeva le scale e sembrava disposta a far quattro chiacchiere. Poirot chiese notizie della signora Renauld, e lei scosse il capo:

«È terribilmente abbattuta. Non vuol mangiare ed è più pallida di una morta. Ci si spezza il cuore a vederla in quello stato. Ah! per conto mio non mi ridurrei così per un uomo che mi avesse tradito con un'altra!»

Poirot approvò con simpatia: «Giustissimo. Ma che vuole? Il cuore di una donna innamorata perdona tante cose! Pure ci sarà stato qualche litigio coniugale in questi ultimi tempi. No?».

Léonie scosse di nuovo il capo: «Mai, signore. Non ho mai udito la signora pronunciare una parola di protesta, né di rimprovero. Ha un carattere angelico. Non come il signore. Quando lui non era contento, tutta la casa lo sapeva. Il giorno in cui litigò col signor Jack, si sarebbero potuti sentire fin sulla piazza del mercato.»

«Davvero?» disse Poirot. «E quando hanno litigato?»

«Proprio il giorno prima della partenza del signor Jack per Parigi. Quasi perdeva il treno. Uscì dalla porta della biblioteca e prese la valigia che aveva lasciato nel vestibolo. Siccome l'automobile era in riparazione, dovette andare di corsa fino alla stazione. Stavo spolverando il salotto, quando l'ho visto passare. Il suo viso era pallido... pallido... con due grandi macchie rosse e accese. Ah! Come era in collera!»

«E a proposito di che cosa litigavano?»

«Non ne so niente. È vero che gridavano molto forte, ma i loro urli erano così violenti e parlavano così in fretta che soltanto uno che conoscesse benissimo l'inglese avrebbe potuto capirli. Il padrone è stato di pessimo umore tutto il giorno.»

Il rumore di una porta richiusa pose fino alla loquacità di Léonie. «È

Françoise che mi aspetta!» esclamò, ricordandosi un po' in ritardo dei suoi doveri domestici. «Quella vecchia borbotta sempre contro di me.»

«Un momento. Dov'è il giudice istruttore?»

«È andato con gli altri nella rimessa a ispezionare l'auto. Il signor commissario s'è messo in mente che se ne fossero serviti la sera del delitto.»

«Che idea!»

«Vuole raggiungerli?» gli domandai.

«No. Aspetterò il loro ritorno in salotto.»

Quel placido modo di accettare le cose mi persuadeva poco.

«Allora, lei non ha nulla in contrario...» cominciai.

«Affatto. Vuole fare personalmente una piccola inchiesta?»

«Vorrei vedere ciò che sta fabbricando Giraud.»

«Il segugio umano!» mormorò Poirot, sprofondando in una comoda poltrona, e socchiudendo gli occhi.

Uscii dalla porta d'ingresso. Faceva molto caldo. Risalii il sentiero, che avevamo seguito il giorno prima. Avevo voglia di studiare io stesso il luogo del delitto. Non vi andai direttamente, ma mi addentrai nel bosco in modo da sbucare sul campo di golf, un centinaio di metri più a destra. Perché, se Giraud si fosse trovato ancora sul posto, avrei potuto osservare i suoi metodi prima che si rendesse conto della mia presenza. Ma la boscaglia era molto più fitta qui, cosicché riuscii a stento ad aprirmi un passaggio e improvvisamente mi ritrovai sul terreno del golf quando meno me l'aspettavo, così che andai a urtare con violenza contro una donna, che voltava la schiena al fogliame. Lanciò uno strillo subito represso e, da parte mia, non potei trattenere una esclamazione di sorpresa.

Era la mia piccola amica del treno. Cenerentola!

La meraviglia fu reciproca. Ma la ragazza per prima ritrovò il suo sangue freddo.

«In nome di Dio, che ci fa lei qui?» domandò.

«Anch'io potrei rivolgerle la stessa domanda» ribattei.

«Quando la vidi l'ultima volta, l'altro ieri, se ne andava in Inghilterra da bravo ragazzo.»

«Quando la lasciai, lei tornava a casa con sua sorella, come una brava bambina. A proposito, come sta sua sorella?»

Ebbi in premio uno smagliante sorriso. «Bene, grazie!»

«Ed è qui con lei?»

«È rimasta in città!» rispose con aria di sufficienza.

«Non credo che lei abbia una sorella» dichiarai ridendo. «E se ne ha una

deve chiamarsi Principe Azzurro!»
«Si ricorda il mio nome?» chiese con un sorriso.
«Cenerentola! Ma oggi mi dirà quello vero?»
Scosse il capo con espressione impertinente.
«Dunque, come mai è qui?»
«Forse che gli acrobati come me non possono mai riposarsi?»
«In stazioni balneari francesi di gran lusso?»
«Dove si può vivere con un nulla quando ci si sa arrangiare.»
La squadrai senza batter ciglio: «Pure non aveva nessuna intenzione di venir qui, quando ci siamo incontrati due giorni fa».
«Ognuno ha i propri imprevisti» disse la signorina Cenerentola in tono cattedratico. «Basta. Le ho detto più di quello che deve sapere, i bambini non devono essere curiosi. Non so ancora che cosa fa lei qui. Ha forse lasciato in libertà il membro del parlamento?»
Negai scuotendo il capo: «Non ha colto nel segno! Si ricorda quando le dissi che il mio amico faceva l'investigatore?».
«Sì, e allora?»
«E ha forse sentito parlare del delitto commesso a villa Geneviève?»
Sbarrò gli occhi. «Non vorrà forse dire che se ne occupa lui?»
Feci un cenno di affermazione. Senza dubbio avevo fatto centro in pieno. Lei mi guardava manifestamente scossa. Rimase silenziosa qualche minuto a osservarmi. Poi agitò il capo con violenza:
«Straordinario! Voglio vedere le più orribili cose!».
«Che vuole dire?»
«Quel che dico! Via, caro; non le ho forse confessato che vado matta per i delitti? Sono ore che gironzolo qui! Ho tentato di entrare dal cancello, ma quel vecchio cerbero di guardia non ha voluto intendere ragioni. Che fortuna, trovarla qui! Andiamo! Mi faccia vedere tutto quello che c'è d'interessante!»
«La prego di scusarmi. Non posso farlo. La consegna è severissima; nessuno può entrare.»
«Ma lei e il suo amico non siete i factotum?»
Mi spiaceva rinunciare alla mia importanza.
«Perché le interessa tanto?» chiesi debolmente. «E che vuole vedere?»
«Oh! Tutto. Il luogo del delitto, l'arma, il cadavere e le impronte digitali! Non ho mai avuto occasione finora di veder da vicino un assassinio.»
Guardai altrove disgustato. Come son fatte le donne moderne! L'eccitazione macabra che dimostrava mi dava nausea.

«Via» disse la ragazza a un tratto. «Scenda dal piedestallo e non si dia quelle arie! Quando l'hanno chiamata per quest'affare, ha forse arricciato il naso con disprezzo dicendo che era una storia disgustosa e che non voleva immischiarsene?»

«No, ma...»

«Se lei fosse in vacanza, non si divertirebbe come faccio io? Dunque... ora mi condurrà dappertutto, vero? Questo potrebbe essere molto importante per me.»

«E come mai?»

«Tengono lontani tutti i giornalisti. Ora io potrei vendere a buon prezzo a qualche giornale le mie informazioni. Non sa quanto pagano per una notizia inedita!»

Esitai. Lei premette una soffice manina nella mia. «La prego, faccia il bravo!»

Cedetti. Sapevo che la parte di guida mi piaceva molto.

Ci dirigemmo prima verso il luogo dove era stato scoperto il cadavere. Un poliziotto stava di guardia. Ma, conoscendomi di vista, mi salutò rispettosamente e non fece caso alla presenza della mia compagna. Certo pensava che io rispondevo di lei. Spiegai a Cenerentola dove era avvenuta precisamente la scoperta; lei mi ascoltò con attenzione, facendo di tanto in tanto qualche domanda intelligente. Ci dirigemmo poi verso la villa. Procedevo con prudenza, perché, per la verità, ci tenevo a non fare incontri. Condussi la ragazza attraverso la boscaglia fino dietro la casa, dove si trovava la piccola rimessa. Ricordavo che il giorno prima, richiudendo la porta, il signor Bex aveva affidato la chiave a Marchand: «nel caso che il signor Giraud la chiedesse in nostra assenza».

Era probabilissimo che il poliziotto della Sùreté l'avesse resa a Marchand dopo essersene servito. Lasciando la ragazza nascosta dietro un cespuglio entrai in casa. Marchand era di guardia fuori dalla porta del salone. Dall'interno della villa veniva un mormorio di voci.

«Desidera vedere il signor Hautet? È in casa, sta interrogando di nuovo la domestica.»

«No, no!» risposi in fretta. «Non lo cerco; ma vorrei invece avere la chiave della rimessa, se i regolamenti lo permettono.»

«Ma certo, signore» rispose Marchand porgendomi la chiave. «Eccola; il signor Hautet ha disposto perché le sia concessa ogni facilitazione. Mi restituirà la chiave, quando avrà finito, ecco tutto.»

«Certamente.»

Sentii un brivido di soddisfazione, pensando che - almeno agli occhi di Marchand - avevo la stessa importanza di Poirot.

Cenerentola mi aspettava. Mi accolse con una esclamazione di gioia, vedendo la chiave nella mia mano.

«Ciò che sto facendo è molto irregolare» dissi, un po' sostenuto.

«Lei è un amore e non lo dimenticherò. Via, andiamo. Ci potrebbero vedere dalla casa.»

«Un momento.» La fermai mentre si accingeva a entrare d'impeto nella rimessa: «Non la tratterrò, se proprio desidera entrare. Ma è sicura di averne voglia? Quest'ultima visita macabra non è piacevole».

Si mise a ridere: «Adoro gli spettacoli orrendi! Entriamo.»

Giungemmo in silenzio sulla soglia della rimessa; la aprì ed entrammo. Mi avvicinai al cadavere e tirai pian piano il lenzuolo, come Bex aveva fatto il giorno prima. Un piccolo grido soffocato uscì dalle labbra della ragazza e io mi misi a guardarla. Il suo viso, che esprimeva ora lo spavento, aveva perso ogni baldanza. Non aveva voluto darmi retta e ne era punita. Mi sentivo singolarmente spietato verso di lei. Rivoltai il cadavere...

«Vede» dissi «è stato colpito nella schiena.»

La voce di Cenerentola era quasi spenta: «Con che?».

Indicai il boccale di vetro con un cenno del capo:

«Con quel pugnale!».

Ad un tratto lei barcollò e s'accasciò sul pavimento. Mi precipitai in suo aiuto:

«Ecco che si sente male! Andiamo fuori.»

«Un po' d'acqua» mormorò con voce fioca. «Presto... acqua...»

La lasciai e corsi verso la casa. Per fortuna non incontrai nessun domestico e riuscii a procurarmi, senza esser visto, un bicchiere d'acqua, nel quale versai poche gocce di cordiale. Fui di ritorno pochi minuti dopo. La ragazza stava distesa nella stessa posizione nella quale l'avevo lasciata; poche gocce di quella bevanda bastarono per rianimarla.

«Oh! mi porti via! presto!» esclamò rabbrividendo.

La sostenni col braccio e la feci uscire all'aperto. Lei accostò i battenti della porta della rimessa alle nostre spalle. Poi trasse un profondo respiro: «Sto meglio. Oh! era orribile! Perché mi ha lasciata entrare?».

Non potei trattenermi dal sorridere, tanto quella frase mi parve femminile. Nel mio intimo ero abbastanza contento di quella sua debolezza. Ciò provava che non era poi così insensibile come credevo.

«Non dimentichi che ho fatto il possibile per impedirglielo» dissi con

dolcezza.

«Senza dubbio. Be', arrivederci.»

«Ma non può andarsene così, tutta sola. Non è ancora abbastanza in forze. Insisto per accompagnarla sino a Merlinville.»

Si oppose alla mia proposta, con molta energia. Riuscii tuttavia a ottenere di accompagnarla fino alle porte della città. Quando co minciarono i primi negozi, essa si fermò e mi tese la mano.

«Arrivederci e grazie per avermi accompagnata.»

«È ben sicura di star bene?»

«Benissimo. Spero che non avrà noie per causa mia.»

Respinsi, senza riflettere, quell'idea.

«Allora, addio!»

«Arrivederci!» corressi. «Ci rivedremo, dal momento che abita qui.»

«È vero. Bene, arrivederci!»

«Aspetti. Non mi ha dato il suo indirizzo.»

«Sono scesa all'Hôtel del Faro. È piccolo, ma comodo. Venga a trovarmi domani.»

«Sta bene» risposi con premura.

La seguii con gli occhi, la vidi sparire. Poi feci un mezzo giro e risalii fino alla villa. Mi ricordai di non aver richiuso a chiave la porta della rimessa. Per fortuna nessuno si era accorto della mia sbadataggine. Diedi un giro di chiave, la tolsi e la resi alla guardia. Poi mi venne in mente che Cenerentola mi aveva dato il suo indirizzo ma che non ne conoscevo ancora il nome.

IX
Giraud trova alcuni indizi

Trovai nel salotto il giudice istruttore che stava interrogando Auguste, il vecchio giardiniere. Poirot e il commissario, che erano presenti, mi accolsero con un sorriso. Mi sedetti senza far rumore. Il signor Hautet, che si rivelò straordinariamente meticoloso, non riusciva a scoprire nessun indizio decisivo.

Auguste, il giardiniere, riconobbe che i guanti gli appartenevano. Li portava quando doveva toccare certe varietà di primule, velenose per alcuni. Non poteva dire quando li avesse adoperati per l'ultima volta. Certo non si era accorto della loro scomparsa. Dove li teneva? Oh! ora in un posto, ora nell'altro. La vanga generalmente stava in un capanno per riporre gli arne-

si. Era chiusa a chiave. Certo. E dov'era la chiave? Diamine, nella serratura, com'era naturale. Non c'era alcun oggetto di valore, là dentro. Chi poteva supporre la visita di quei banditi, di quegli assassini? Quando il signor Hautet gli disse che poteva ritirarsi, il vecchio se ne andò borbottando.

Pensando all'impiegabile insistenza di Poirot circa le impronte nelle aiuole, esaminai attentamente il vecchietto mentre faceva la sua deposizione. O era del tutto estraneo al delitto, o era un attore consumato. Mi balenò un'idea nel momento in cui varcava la soglia.

«Scusi, signor Hautet» esclamai «mi permette di fare una domanda?»

«Faccia pure, signore.»

«Dove mette gli stivali alla sera, quando si corica?» domandai ad Auguste.

«Sotto il letto.»

«Chi li pulisce?»

«Nessuno. Perché pulirli? Alla domenica, metto le scarpe della festa, ma gli altri giorni...»

Alzò le spalle e io feci un gesto di scoraggiamento.

«Ebbene» disse il magistrato, «non facciamo progressi. Siamo fermi, fino a che non giungano comunicazioni da Santiago. Qualcuno ha visto Giraud? In verità manca di educazione. Avrei davvero voglia di farlo chiamare e...»

«Eccomi ai suoi ordini. Mi scuso di non essermi presentato prima!» La voce pacata ci fece sobbalzare. Giraud stava in piedi fuori dalla finestra. Balzò agilmente all'interno della stanza e si avvicinò al tavolo.

«Prego, prego» fece il magistrato piuttosto confuso.

«Certo, io non sono che un poliziotto» proseguì l'altro. «Non capisco un'acca degli interrogatori. Ma se ne facessi uno, avrei cura, prima, di chiudere le finestre! Chiunque può udire dal di fuori quel che succede in questa stanza.»

Hautet si fece rosso dalla rabbia. «Ebbene, signor Giraud» osservò con manifesta acredine, «certo lei ha meravigliosamente impiegato il suo tempo! Ci dirà ora i nomi degli assassini; e il posto preciso in cui si trovano ora.»

Senza lasciarsi smontare, il signor Giraud rispose tranquillamente: «So almeno da dove sono venuti».

«Come?»

Giraud tolse da una tasca due piccoli oggetti e li posò sulla tavola. Ci avvicinammo incuriositi, e vedemmo un mozzicone di sigaretta e un

fiammifero, non ancora usato.

Il poliziotto si volse a Poirot: «Cosa vede lei in tutto ciò?».

Poirot rimase impassibile: «Un pezzetto di sigaretta e un fiammifero».

«E cosa le dicono?»

«Nulla.»

«Ah!» disse Giraud soddisfatto. «Lei non ha esaminato questi oggetti. Non si tratta di un fiammifero comune per lo meno. Per fortuna non è usato. Altrimenti non avrei potuto riconoscerlo. Evidentemente uno degli assassini ha buttavo via la sigaretta, e ne ha accesa un'altra, lasciando cadere un fiammifero, senza accorgersene.»

«E l'altro fiammifero?» domandò Poirot.

«Quale?»

«Quello che è servito ad accendere la sigaretta?»

«Non l'ho trovato!»

«Forse non ha cercato con sufficiente attenzione.»

Per un attimo parve che Giraud dovesse esplodere ma, con uno sforzo, si dominò.

Temevo che Poirot scoppiasse a ridere, ma si trattenne con uno sforzo di volontà.

«Vedo che le piace scherzare, signor Poirot. Ma in ogni modo, in mancanza del fiammifero, il mozzicone della sigaretta sarebbe un indizio sufficiente. Si tratta di una sigaretta sudamericana con carta medicinale alla liquirizia.»

Poirot s'inchinò. Prese la parola il commissario: «Tanto la sigaretta che il fiammifero potevano appartenere al signor Renauld».

«No» rispose l'altro con sicurezza «ho già esaminato gli effetti personali del signor Renauld. Le sigarette che fumava e i fiammiferi di cui si serviva sono molto diversi da questi.»

«Non trova strano» intervenne Poirot «che quegli stranieri siano venuti senza armi, senza guanti, senza vanga, e che abbiano trovata la porta socchiusa: il che permise loro di entrare?»

«La porta fu loro aperta. Ma poteva facilmente essere aperta dall'esterno da una persona che ne possedeva la chiave.»

«Ma chi dunque possedeva una chiave?»

«Molti potevano averne una. Per esempio Jack Renauld, il figlio. È vero che ora è in viaggio per il Sudamerica, ma può darsi che abbia perso la chiave oppure che gliel'abbiano rubata. C'è poi il giardiniere che lavora qui da parecchi anni. Forse una delle domestiche si è innamorata di lui. È faci-

le prendere l'impronta di una chiave e farne fare una. Le possibilità sono molte. C'è infine un'altra persona che - secondo me - ha molto probabilmente una chiave nelle mani: la signora Daubreuil.»

«Ah! Ah!» fece il giudice istruttore. «Allora lei è al corrente di questa storia?»

«Io sono al corrente di tutto.»

«Pure, c'è una cosa, che - lo giurerei - lei non sa!» disse il signor Hautet, raggiante.

E raccontò la storia della misteriosa visitatrice del giorno prima. Fece anche allusione all'assegno, intestato a Duveen e tese infine a Giraud la lettera firmata Bella.

«Tutto ciò è interessantissimo. Ma non lede in nulla la mia teoria.»

«E qual è, la sua teoria?»

«Per il momento preferisco non parlarne. Si ricordi che ho appena incominciato la mia inchiesta.»

«Dica un po' signor Giraud» esclamò a un tratto Poirot. «La sua teoria ammette che la porta di casa era aperta. Ma non spiega perché fu lasciata aperta. Quando gli assassini se ne andarono, non era forse naturale che richiudessero la porta?»

«Hanno dimenticato di chiuderla. È un errore, lo riconosco.»

Allora, con mia grande sorpresa, Poirot pronunciò le stesse parole che aveva detto, la vigilia, a Bex: «Io non sono delle sua opinione. La porta fu lasciata aperta volutamente, o per necessità, e ogni teoria che non lo ammette non ha alcun valore».

Considerammo tutti l'ometto con molto stupore. Giraud si arricciò i baffi, squadrando il mio amico in modo burbero: «Non è della mia opinione, eh? Ebbene, quali sono i fatti che più la colpiscono in questo affare? Ci esponga le sue idee!»

«Una cosa mi sembra particolarmente significativa. Mi dica, signor Giraud, questo assassinio non le ricorda nulla?»

«Non saprei risponderle senza riflettere. Ma non vedo...»

«Si inganna» disse Poirot, tranquillamente. «Un delitto pressapoco identico è già stato commesso.»

«Quando e dove?»

«Ah! Questo poi disgraziatamente non me lo ricordo, per ora. Ma mi verrà in mente. Speravo che lei potesse aiutarmi.»

Giraud fece un sorrisetto incredulo. «Tutti i delitti si assomigliano, più o meno».

«La nota individuale è tuttavia un fatto provato» osservò Poirot assumendo la sua "aria" da conferenziere e rivolgendosi a tutti collettivamente. «Ora, io le sto parlando della psicologia del delitto; il signor Giraud sa benissimo che ogni criminale ha il suo metodo particolare, e che la polizia, chiamata a investigare in merito a un furto, per esempio, può spesso scovare il colpevole, grazie unicamente al metodo particolare che egli ha usato. L'uomo è un animale privo di originalità. Se un uomo commette un primo delitto, ogni altro delitto che egli potrà commettere in avvenire assomiglierà molto a quel primo. L'assassino inglese, che soppresse tutte le sue varie mogli, affogandole nel bagno, è una conferma di questa legge fatale. Se avesse cambiato metodo, avrebbe certo evitato di essere scoperto a tutt'oggi. Ma ha obbedito ai comuni dettami della natura umana basandosi sul fatto che quanto era successo una volta si sarebbe ripetuto e ha pagato lo scotto di questa mancanza d'originalità.»

«E qual è la morale di tutto ciò?» sogghignò Giraud.

«Quando due delitti sono identici per il piano e l'esecuzione, è lo stesso cervello che li ha ispirati. È questo cervello che io cerco; lei saprà tutto su sigarette e cerini, *monsieur* Giraud, ma io, Hercule Poirot, io conosco l'animo umano.»

Giraud parve pochissimo impressionato.

«Per sua norma» proseguì Poirot, «la metterò lo stesso al corrente del solo fatto che potrebbe non essere giunto a sua conoscenza. L'orologio-braccialetto della signora Renauld era avanti di due ore il mattino seguente il delitto.»

Giraud lo fissò freddamente.

«Forse aveva l'abitudine di andare avanti.»

«Infatti è quel che mi hanno detto» fece Poirot con calma. «Però due ore sono molte. E poi non bisogna dimenticare le orme nelle aiuole dei gerani.»

Indicò la finestra aperta con un cenno del capo. Giraud vi si diresse con due passi affrettati e guardò fuori.

«Ma non vedo impronte!»

«No!» disse Poirot ammucchiando alcuni libri sulla tavola. «Non ce ne sono!»

Per un momento la collera contrasse il volto di Giraud.

Contemporaneamente la porta del salotto si aprì e Marchand annunciò: «Il signor Stonor, segretario del signor Renauld, è giunto ora dall'Inghilter-

ra. Posso farlo entrare?».

X
Gabriel Stonor

L'uomo che entrò era imponente. Altissimo, agile e atletico, il viso abbronzato, dominava tutti i presenti. Perfino Giraud sembrava anemico vicino a lui. Quando lo conobbi meglio, mi accorsi che Gabriel Stonor possedeva una personalità spiccata. Inglese di nascita, aveva viaggiato in tutto il mondo, aveva partecipato alle grandi cacce in Africa, visitato la Corea, diretto una fattoria in California e commerciato nelle isole del Pacifico.

Il suo sguardo schietto si posò sul signor Hautet:

«È lei il giudice istruttore incaricato della faccenda? Felice di conoscerla. Come sta la signora Renauld? Ha saputo affrontare questa prova? Dev'essere stato un colpo terribile per lei!».

«Spaventoso davvero» disse Hautet. «Mi permetta di presentarle il signor Bex, commissario di polizia, e il signor Giraud della Sùreté. Ecco il signor Hercule Poirot, che il signor Renauld aveva fatto chiamare, ma che è giunto troppo tardi per evitare la tragedia. Un amico del signor Poirot, il capitano Hastings.»

Stonor guardò Poirot con un certo interessamento.

«Il signor Renauld l'aveva fatta chiamare?»

«Lei dunque non sapeva che il signor Renauld pensava di rivolgersi a un investigatore?» domandò il signor Bex.

«No. Comunque la cosa non mi sorprende. Era molto inquieto. Non so per quale motivo. Non mi ha mai fatto confidenze. Non eravamo abbastanza in intimità per questo. Ma era certamente molto preoccupato.»

«Hum!» fece il signor Hautet. «Mi vorrà scusare, signor Stonor, ma dobbiamo adempiere ad alcune formalità. Il suo nome?»

«Gabriel Stonor.»

«Da quanto tempo è segretario presso il signor Renauld?»

«Da circa due anni, dal suo arrivo dal Sudamerica. Gli fui presentato da un amico comune e lui mi offrì l'impiego. È stato un ottimo principale.»

«Le parlò della sua vita in Sudamerica?»

«Sì, abbastanza spesso.»

«Che lei sappia, andò qualche volta a Santiago?»

«Parecchie volte, credo.»

«Non aveva mai fatto parola di qualche incidente particolare che gli sa-

rebbe successo, di qualche cosa che avrebbe potuto scatenare una vendetta contro di lui?»

«Mai.»

«Le ha mai parlato di un segreto che avrebbe scoperto durante uno dei suoi soggiorni in quella città?»

«No, che io ricordi. Ma, pure, un mistero ci doveva essere. Non l'ho mai sentito parlare della sua giovinezza, né di un incidente dell'epoca che precedette il suo arrivo in Sudamerica. Era, credo, canadese, ma non l'ho sentito mai parlare della sua vita in Canada. Talvolta era molto taciturno.»

«Signor Stonor, non ha mai udito il nome Duveen in rapporto al signor Renauld?»

«Duveen, Duveen» Stonor ripeté il nome più volte, pensieroso. «Non credo. Eppure questo nome mi sembra familiare.»

«Conosce una donna, amica del signor Renauld, che si chiama Bella?»

Il signor Stonor fece ancora un cenno di diniego.

«Bella Duveen? È questo il nome intero? È curioso. Sono certo di conoscerlo. Ma per ora non riesco a ricordare perché.»

Il magistrato tossicchiò: «Lei capisce, signor Stonor, la cosa è in questi termini: non bisogna fare alcuna riserva. Forse per un senso di riguardo verso la signora Renauld, per la quale lei ha, lo intuisco, grande stima e affetto, lei potrebbe essere in effetti...» disse il signor Hautet con impaccio, «non ci deve essere alcun riserbo.»

Stonor lo guardò fisso; un'espressione di stupore traspariva dal suo sguardo.

«Non capisco» disse con calma. «Che c'entra la signora Renauld? Ho un immenso rispetto e un grande affetto per lei; è una donna fuori del comune. Ma non mi spiego bene come il mio ritegno o la mia indiscrezione possano riguardarla.»

«Nemmeno se si potesse provare che Bella Duveen è stata per il marito più di una semplice amica?»

«Ah!» disse Stonor, «ora capisco. Ma scommetterei tutte le mie sostanze che lei s'inganna. Il signor Renauld non aveva avventure. Adorava sua moglie.»

Il signor Hautet scosse lentamente la testa: «Signor Stonor, abbiamo una prova assoluta: una lettera d'amore scritta da quella Bella al signor Renauld, lettera in cui lo accusava di non amarla più. Inoltre abbiamo le prove che al momento della sua morte egli stringeva altri legami con una francese, la signora Daubreuil, che ha in affitto la villa vicina».

Il segretario corrugò la fronte: «Scusi, signore. Credo che lei sia su una falsa strada. Conoscevo bene Paul Renauld. Ciò che lei mi ha appena detto è assolutamente impossibile. Quale ragione ha per sospettare una relazione amorosa?»

«La signora Daubreuil aveva l'abitudine di venire qui, di sera. Da quando il signor Renauld abitava a villa Geneviève, la signora Daubreuil ha versato somme rilevanti sul suo conto in banca. Il totale ammonta a circa quattromila sterline.»

«È esattissimo» disse Stonor tranquillamente. «Io stesso ho trasmesso questa somma alla signora Daubreuil, dietro sua richiesta. Ma non si trattava di una relazione.»

«E di che allora?»

«Di un ricatto!» disse Stonor, sottolineando le parole con un formidabile pugno sulla tavola.

«Ah!» esclamò il magistrato involontariamente scosso.

«Di un ricatto!» ripeté Stonor. «Il signor Renauld subiva dei salassi, e salassi rilevanti, gliel'assicuro. Quattromila sterline in pochi mesi. Le ho detto subito che un mistero circondava la sua vita. Evidentemente questa Daubreuil sapeva abbastanza per ricattarlo.»

«È possibile» esclamò il magistrato al colmo dell'agitazione. «È possibilissimo.»

«Possibile!» tuonò Stonor. «È certo in modo assoluto. Mi dica, ha parlato con la signora Renauld di questa relazione?»

«No, signore. Non abbiamo voluto darle un dolore inutile.»

«Dolore! Ma le riderebbe in faccia! Le ripeto che il signor Renauld e sua moglie erano una coppia molto unita!»

«Ora mi fa venire in mente un'altra cosa» disse il signor Hautet. «Il signor Renauld le aveva comunicato le disposizioni del suo testamento?»

«Sono al corrente di tutto. Io stesso ho portato il testamento al notaio. Gliene posso dare il nome, se lo desidera. È molto semplice: lascia metà della sua fortuna in usufrutto alla moglie, vita natural durante. L'altra metà a suo figlio. Ci sono inoltre alcuni legati: credo che anche a me abbia lasciato mille sterline.»

«Quando fu redatto questo testamento?»

«Circa un anno e mezzo fa.»

«Forse resterà molto sorpreso, signor Stonor, nel sentire che il signor Renauld ha fatto un altro testamento, quindici giorni fa al massimo.»

Stonor parve infatti molto sorpreso.

«Non lo sospettavo davvero!» disse.

«Tutto il patrimonio è lasciato senza riserve alla moglie. Il figlio non è nominato.»

Il signor Stonor scosse il capo.

«È davvero doloroso per quel ragazzo!» osservò. «Certo, sua madre lo adora, ma la gente vedrà in questo una mancanza di fiducia da parte del padre. Sarà insopportabile per il suo amor proprio. Infine tutto ciò tende a provare quel che le ho detto, cioè che Renauld e sua moglie erano nei migliori rapporti.»

«Già, già» disse Hautet. «È probabile che si debbano modificare molte delle nostre opinioni su certi punti. Abbiamo telegrafato a Santiago e aspettiamo la risposta da un momento all'altro. D'altra parte, se la nostra supposizione di un ricatto è vera, la signora Daubreuil dovrebbe poterci fornire notizie importanti.»

Poirot domandò: «Signor Stonor, ci può dire se l'autista Masters è da molto tempo al servizio del signor Renauld?»

«Da più di un anno.»

«Sa se sia mai stato in Sudamerica?»

«Sono sicuro di no. Prima di venire in casa Renauld, era stato presso una famiglia che io conosco bene. Masters è al disopra di ogni sospetto.»

Poirot parve un po' deluso.

Intanto il giudice istruttore aveva chiamato Marchand.

«Avverta la signora Renauld che gradirei parlarle un momento. La preghi di non disturbarsi a scendere. Salirò io.»

Aspettammo un momento e poi, con nostra grande sorpresa, vedemmo comparire la signora Renauld pallida come una morta. Il signor Hautet le porse una sedia, facendole mille scuse e la donna ringraziò con un mesto sorriso. Stonor le strinse la mano con palese simpatia. Le parole gli mancavano.

La signora si rivolse a Hautet:

«Desidera parlarmi?»

«Se lo permette, signora. Mi pare che suo marito fosse canadese. Può darmi qualche notizia sulla sua giovinezza?»

Lei scosse il capo: «Mio marito è stato sempre molto chiuso riguardo ai suoi affari, signore. So che veniva dal nord-est, ma credo che la sua infanzia sia stata infelice, perché non ne parlava volentieri. La nostra vita scorreva tutta nel presente e per l'avvenire».

«C'è un mistero nel suo passato?»

La signora Renauld abbozzò un tenue sorriso e scosse il capo.
«Credo niente di molto romanzesco, signore.»
Anche il signor Hautet sorrise: «È vero; non bisogna volgere le cose al tragico. C'è ancora un particolare...».
Stonor lo interruppe con veemenza: «Si figuri, signora Renauld, che questi signori si sono messi in testa un'idea straordinaria. Si immaginano che il signor Renauld avesse una relazione con una certa signora Daubreuil, vostra vicina.»
Il sangue imporporò le guance della signora Renauld, che buttò indietro il capo mordendosi le labbra, il viso fremente. Stonor la guardava sbigottito, ma il signor Bex si chinò verso di lei e le disse con dolcezza: «Siamo spiacenti di addolorarla, signora, ma lei ha qualche motivo per supporre che la signora Daubreuil fosse più che un'amica di suo marito?».
Con un angoscioso singhiozzo, la signora Renauld nascose il viso tra le mani. Infine rialzò il capo e con voce spezzata disse: «Forse lo era!».
In vita mia non ho mai visto nulla che potesse uguagliare l'espressione di stupore apparsa sul volto di Stonor. Era assolutamente sbalordito.

XI
Jack Renauld

Non posso dire come sarebbe proseguita quella conversazione, poiché in quel momento la porta si aprì con violenza e un giovane di taglia atletica si precipitò nella stanza.
Ebbi per un istante la strana sensazione che il morto fosse resuscitato. Poi mi resi conto che la testa bruna del nuovo venuto non aveva capelli grigi e che colui ch'era piombato tra noi con così scarsi convenevoli era un uomo giovanissimo. Corse verso la signora Renauld con uno slancio per nulla trattenuto dalla nostra presenza.
«Mamma!»
«Jack!» Se lo strinse tra le braccia. «Caro! Ma come mai sei qui? Non dovevi imbarcarti a Cherbourg, due giorni fa, sull'*Anzora*?»
Poi, ricordandosi a un tratto della nostra presenza, si rivolse a noi con espressione piena di dignità: «Mio figlio, signori!».
«Ah!» fece il signor Hautet, restituendo il saluto al giovane, «allora non si è imbarcato sull'*Anzora*?»
«No, signore. Come stavo per dire, l'*Anzora* ha rimandato la partenza di ventiquattr'ore in seguito a una avaria alle macchine. Sarei partito ieri notte

invece dell'altro ieri, ma avendo comprato un giornale della sera, ho letto il resoconto del... dell'orribile tragedia che ci colpisce.»

La voce gli si spezzò e gli occhi si colmarono di lacrime.

Fissandolo come in sogno la signora Renauld ripeté:

«Allora non sei partito!» Poi abbozzando un gesto di estrema stanchezza, mormorò come a se stessa: «Ma d'altronde non ha nessuna importanza... ora...».

«Si accomodi, signor Renauld, prego» cominciò il signor Hautet indicando una sedia. «Deve essere stato per lei un colpo tremendo apprendere la terribile notizia in simili condizioni. Tuttavia, è una grande fortuna che non le sia stato possibile imbarcarsi. Spero che potrà darci con precisione le informazioni che ci occorrono per chiarire il mistero.»

«Sono a sua disposizione, signore.»

«Se ho ben capito, lei faceva questo viaggio per incarico di suo padre?»

«Precisamente. Ho ricevuto un telegramma in cui mi diceva di recarmi senza indugio a Buenos Aires e di là, attraverso le Ande, a Valparaiso, da dove avrei raggiunto Santiago.»

«Oh! E lo scopo del viaggio?»

«Non ne ho alcuna idea.»

«Come?»

«No; guardi: ecco il telegramma.»

Il magistrato lo prese e lesse ad alta voce:

> Vai direttamente Cherbourg. Imbarcati stasera sull'*Anzora* diretta Buenos Aires. Segui mie istruzioni. Trattasi affare importantissimo. - Renauld.

Il signor Hautet domandò:

«Non esiste una corrispondenza precedente a questo proposito?»

Jack Renauld scosse il capo.

«È la sola notizia che ho ricevuto; sapevo che mio padre aveva vissuto molto tempo a Buenos Aires e che necessariamente doveva avere molti interessi laggiù. Ma non mi aveva mai - prima d'ora - manifestata l'intenzione di mandarmi in Sudamerica.»

«Lei, naturalmente, conosce benissimo il Sudamerica.»

«Ci sono stato da bambino. Ma la mia istruzione si è completata in Inghilterra dove ho trascorso quasi sempre le mie vacanze, pertanto conosco il Sudamerica meno bene di quanto si potrebbe supporre.»

Il signor Hautet scosse il capo e continuò il suo metodico interrogatorio. Jack Renauld dichiarò nettamente che non conosceva nemici di suo padre, sia a Santiago, sia altrove sul continente americano, e che non aveva mai sentito fare allusioni a un segreto. Credeva che il viaggio in Sudamerica si riferisse ad affari.

Quando il signor Hautet si interruppe un momento, la voce tranquilla di Giraud si fece sentire: «Signor giudice, avrei piacere a mia volta di interrogare il signor Renauld».

«Faccia pure, signor Giraud» rispose l'altro freddamente.

Giraud avvicinò la sedia al tavolo: «Era in buoni rapporti con suo padre, signor Renauld?»

«Certo» rispose il giovane con dignità.

«Niente discussioni, sia pure di lieve entità?»

Jack alzò le spalle.

«Tutti, ogni tanto, possono avere qualche divario di opinioni.»

«Giustissimo! Ma se qualcuno affermasse che lei ebbe una violenta disputa con suo padre la vigilia della partenza per Parigi, questa persona mentirebbe?»

Non potevo che ammirare l'ingegnosità di Giraud. Non si era vantato per nulla di saper tutto. Jack Renauld era rimasto evidentemente sconcertato dalla sua domanda.

«Infatti abbiamo... abbiamo avuta una discussione.»

«Ah! E durante questa discussione lei usò questa frase: "Quando sarai morto, potrò fare ciò che vorrò".»

«È possibile» mormorò l'altro, «non ricordo.»

«Suo padre rispose: "ma non sono ancora morto!", al che lei ribatté: "Mi augurerei che tu lo fossi!".»

Il giovanotto non rispose. Muoveva nervosamente qua e là oggetti davanti a lui sulla tavola.

«La prego di rispondere, signor Renauld!» incalzò Giraud seccamente.

Il giovanotto spazzò via il pesante tagliacarte dando in una esclamazione di collera: «E che importa? Tanto vale dirlo! Sì, ho litigato con mio padre. Può darsi che abbia detto quanto lei afferma. Ero così furibondo che avrei potuto ucciderlo in quel momento! Ecco! Ne deduca quello che crede».

E, accesissimo in volto, si appoggiò alla spalliera della sedia con aria di sfida. Giraud sorrise e, spingendo un po' all'indietro la sua sedia, disse: «Basta. Certamente preferisce riprendere lei l'interrogatorio, signor Hautet».

«Sì, precisamente» rispose Hautet. «Qual era la causa della vostra disputa?»

«Mi rifiuto di dirlo.»

Il signor Hautet si alzò sulla sedia: «Sappia, signor Renauld, che non è permesso mettersi contro la legge!».

Jack Renauld rimase silenzioso. Il suo viso giovanile era scuro e corrucciato. Ma un'altra voce si alzò, imperturbabile e calma, la voce di Hercule Poirot: «Vi informerò io, signori».

«Lei sa?»

«Certo. La causa della disputa era la signorina Martha Daubreuil.»

Renauld trasalì violentemente. Il magistrato si protese in avanti verso di lui: «È vero, signore?»

«Sì» riconobbe Jack, chinando il capo. «Amo la signorina Daubreuil e desidero sposarla. Quando ne informai mio padre, si adirò parecchio. Naturalmente, non potevo tollerare che si insultasse colei che amo.»

Il signor Hautet diede un'occhiata alla signora Renauld: «Signora, lei era al corrente di questa simpatia?»

«La temevo» rispose soltanto.

«Mamma!» esclamò il figlio. «Anche tu! Martha è tanto buona quanto bella. Che le puoi rimproverare?»

«Non ho niente contro la signorina Daubreuil. Pure preferirei non vederti sposare una ragazza la cui madre ha un passato dubbio.»

La sua voce tradiva il rancore per l'altra donna, e compresi subito quanto aveva dovuto soffrire vedendo suo figlio innamorato della figlia della sua rivale. Riprese, rivolgendosi al magistrato: «Forse avrei dovuto parlarne a mio marito, ma speravo che si trattasse di un semplice flirt. Mi rimproveravo oggi il mio silenzio, ma, come ho detto, mio marito sembrava così inquieto, così spossato perfino, che mia principale cura era di non dargli altre noie».

Il signor Hautet chinò il capo e si rivolse a Jack Renauld: «Quando suo padre fu messo al corrente delle sue intenzioni circa la signorina Daubreuil, ne rimase sorpreso?»

«Parve molto stupito. Poi mi intimò perentoriamente di togliermi dalla testa ogni idea del genere. Non avrebbe mai dato il consenso a quel matrimonio. Offeso, gli chiesi cosa avesse contro la signorina Daubreuil. Non riuscì a darmi una risposta soddisfacente, ma mi parlò di un mistero, concernente la vita della signora Daubreuil e di sua figlia. Gli risposi che sposavo Martha e non la sua famiglia, ma mi impose il silenzio, gridando con

violenza che si rifiutava di discutere la cosa. Persi la testa e litigammo sul serio. Mio padre mi ricordò che dipendevo totalmente da lui; e fu certo allora che osservai che avrei fatto ciò che volevo alla sua morte...»

«Lei conosceva dunque le clausole del testamento di suo padre?»

«Sapevo che mi aveva lasciato metà del suo patrimonio; l'altra metà, di cui mia madre godeva l'usufrutto, mi sarebbe toccata alla morte di quest'ultima.»

«Continui il suo racconto» riprese il giudice.

«Seguitammo a discutere in preda all'ira; ma io mi resi conto a un tratto che rischiavo di perdere il treno per Parigi. Corsi alla stazione. Ero fuori di me. Poi, una volta partito, mi calmai. Scrissi a Martha dicendole quel che era accaduto e la sua risposta finì per calmarmi. Lei mi fece capire che non ci restava che resistere e che ogni contrasto sarebbe finito per forza prima o poi. Il nostro reciproco affetto doveva essere messo alla prova, e quando i miei genitori avessero capito che non si trattava, da parte mia, di un capriccio passeggero, avrebbero certamente accondisceso. Beninteso, non le avevo detto la principale obiezione di mio padre a quel matrimonio. Mi ero reso conto che non avrei avvantaggiato la mia causa con la violenza. Mio padre mi scrisse a Parigi diverse lettere molto affettuose e che non contenevano alcun accenno alla nostra discussione, né alla sua causa e io gli risposi sullo stesso tono.»

«Potete mostrarci quelle lettere?» chiese Giraud.

«Le ho distrutte.»

«Tanto peggio» commentò il poliziotto.

«Passiamo a un altro argomento» fece allora il giudice. «Conosce il nome Duveen, signor Renauld?»

«Duveen?» ripeté Jack. «Duveen.» Si chinò a raccogliere il tagliacarte che aveva fatto cadere dalla tavola. Quando rialzò il capo, i suoi occhi incontrarono lo sguardo penetrante di Giraud: «Duveen?... No, non lo conosco».

«Vuole leggere questa lettera, signor Renauld, e dirmi se ha il minimo sospetto sulla persona che la mandò a suo padre? L'abbiamo trovata nella tasca del suo soprabito.»

Jack Renauld prese la lettera e la scorse arrossendo:

«Diretta a mio padre?». La sua emozione e la sua indignazione erano evidenti. «Forse...»

Esitò dando una rapida occhiata a sua madre. Il magistrato comprese e disse: «No. Non ancora. Può darci il minimo indizio circa la scrivente?».

«Non ne ho alcuna idea.»
Il signor Hautet sospirò. «È un affare misterioso. Ebbene, credo che possiamo lasciare questa lettera da parte. Vediamo un po', dove eravamo? Ah... l'arma. Temo che ciò le dia dispiacere, signor Renauld, perché, se non erro, si tratta di un regalo che lei fece a sua madre.»
Jack Renauld si chinò in avanti. Il suo viso era adesso di un pallore mortale.
«Vuole dire che è con il tagliacarte... di metallo di aeroplano che mio padre fu ucciso? Ma è impossibile! Un oggetto così piccolo!»
«Sì, signor Renauld, purtroppo è verissimo.»
«Dov'è? Posso vederlo? È ancora nella ferita?»
«No, no, l'abbiamo tolto. Desidera vedere l'arma? Per esserne sicuro? Sarebbe una buona cosa. Signor Bex, le spiacerebbe...?»
«Certo! Vado subito a prenderla!»
«Non sarebbe meglio accompagnare il signor Renauld nella rimessa?» suggerì Giraud con voce melliflua. «Certo, desidera vedere la salma di suo padre.»
Il giovane fece un deciso gesto di diniego e il giudice istruttore, sempre disposto a contraddire Giraud ogni volta che se ne presentava l'occasione, dichiarò:
«Ma no, almeno per il momento. Il signor Bex ci farà la cortesia di portare qui l'arma».
Il commissario uscì dalla stanza.
Stonor si avvicinò a Jack e i due si scambiarono una lunga stretta di mano. Poirot si era alzato e raddrizzava un paio di candelieri che gli sembravano leggermente di traverso. Il magistrato rileggeva ancora una volta la misteriosa lettera d'amore, aggrappandosi alla sua iniziale teoria della disperazione e della pugnalata alla schiena. A un tratto la porta fu spalancata con violenza e il commissario entrò come un bolide:
«Signor giudice! Signor giudice!»
«Che c'è?»
«Il pugnale! Scomparso...»
«Come... scomparso?»
«Sì, scomparso. Il boccale che lo conteneva è vuoto.»
«Ma è impossibile!» esclamai. «L'ho visto stamattina...»
Le parole mi morirono sulle labbra, ma l'attenzione di tutti i presenti era su di me.
«Che dice?» esclamò il commissario. «Stamattina?»

«L'ho visto al suo posto stamattina» ripetei lentamente. «Circa un'ora fa, per essere preciso.»
«Lei dunque è entrato nella rimessa? E come ne ha ottenuta la chiave?»
«L'ho chiesta alla guardia.»
«E perché c'è andato?»
Esitai, ma decisi infine che era meglio confessare tutto.
«Signor Hautet» continuai, «ho commesso un grave sbaglio, per il quale invoco la sua indulgenza... Ecco... Ho incontrato una signorina, mia conoscente. Ha espresso il vivissimo desiderio di vedere tutto quello che riguardava il delitto e io ho chiesto la chiave, per poterle mostrare il cadavere della vittima.»
«Ah!» esclamò il magistrato al colmo dell'indignazione. «Lei ha commesso una mancanza gravissima, capitano Hastings.»
«Lo so» riconobbi umilmente. «Non può dirmi nulla che sia troppo severo.»
«Ma lei aveva invitato questa signorina a venire qui?»
«No davvero. L'ho incontrata per caso. È un'inglese in villeggiatura a Merlinville: così m'ha detto.»
«Ebbene» disse il magistrato facendosi più dolce. «È certo una cosa irregolare, ma senza dubbio la ragazza era graziosa! Ah! Che vuol dire essere giovani!»
Ed emise un sospiro. Ma il commissario, che era meno romantico e più pratico, riprese l'interrogatorio.
«Ma non ha avuto dunque la precauzione di richiudere la porta a chiave uscendo?»
«È proprio di ciò che mi rimprovero» risposi. «Alla vista del cadavere, la mia amica si è sentita male; è quasi svenuta. Allora sono corso in casa a prendere dell'acqua e del cordiale e poi ho insistito per riaccompagnarla in città. Ero così agitato che ho dimenticato di chiudere la porta a chiave; l'ho fatto solo al mio ritorno dalla città.»
«Allora per una ventina di minuti...» disse il commissario lentamente.
«Proprio» dissi io.
«Venti minuti!» ripeté il commissario.
«È deplorevole!» dichiarò il signor Hautet, rifacendosi severo. «Senza precedenti!»
A un tratto una nuova voce interruppe il silenzio.
«E io lo trovo ammirevole, invece!»
Questo alleato improvviso mi sbalordì.

«Ammirevole, signor Giraud?» disse il magistrato, guardandolo con la coda dell'occhio.

«Proprio. Perché ora sappiamo che l'assassino o un complice è stato nelle vicinanze della villa appena un'ora fa. Sarebbe molto strano se, sapendo ciò, non riuscissimo a scoprirlo tra poco.»

C'era nella sua voce un tono di minaccia. Riprese: «Ha corso gravi rischi per entrare in possesso di quel pugnale. Forse temeva che vi si rilevassero le impronte digitali».

Poirot si volse a Bex: «Non mi aveva detto che non ce n'erano?»

Giraud alzò le spalle: «Forse l'assassino non poteva esserne certo».

Poirot lo guardò: «Lei è in errore, signor Giraud. L'assassino portava i guanti. Dunque doveva esserne sicuro».

«Non dico che si tratti proprio dell'assassino. Era forse un complice che ignorava quel particolare.»

Il cancelliere del giudice istruttore raccoglieva le carte sparse sulla tavola. Il signor Hautet si rivolse a noi: «Il nostro compito qui è terminato. Signor Renauld, voglia ascoltare la sua deposizione, mentre le sarà letta. Ho desiderato che l'istruttoria si svolgesse nel modo più semplice possibile. Mi si rimprovera talvolta di essere originale nei miei metodi, ma io sostengo che c'è molto da dire in favore della originalità. L'affare è ora nelle mani esperte di Giraud. Senza dubbio si farà onore. Mi meraviglio anzi che non abbia scoperto gli assassini! Signora, signori, buongiorno!».

E se ne andò, accompagnato dal cancelliere e dal commissario. Poirot tirò fuori un enorme cipollone e guardò l'ora.

«Hastings, ritorniamo all'albergo a far colazione» disse. «Lei mi racconterà per filo e per segno la sua indiscrezione di stamattina. Nessuno ci guarda! Filiamo all'inglese!»

Uscimmo piano piano dalla stanza. L'automobile sulla quale aveva preso posto il giudice istruttore se n'era appena andata. Discesi le scale, quando Poirot mi trattenne: «Un momentino».

E, togliendosi in fretta di tasca un metro, si mise con gran serietà a misurare, dal colletto all'orlo, un soprabito appeso in anticamera. Non l'avevo visto prima e pensai che appartenesse o a Stonor o a Jack.

Poi, con un piccolo grugnito di soddisfazione, Poirot ripose in tasca il metro e mi seguì fuori.

XII
Poirot chiarisce alcuni punti

«Perché ha misurato quel soprabito?» domandai con curiosità, mentre scendevamo lentamente la strada assolata e polverosa.

«Perbacco! Per saperne la lunghezza!»

Ero seccato. Poirot aveva l'abitudine incurabile di fare un mistero di tutto e di nulla, e questo - infallibilmente - mi irritava. Rimasi silenzioso, seguendo il corso dei miei pensieri. Per quanto, sul momento, non vi avessi badato, certe parole della signora Renauld rivolte a suo figlio mi ritornarono d'improvviso alla memoria, con un nuovo significato.

"Non ti sei dunque imbarcato?" gli aveva detto. E poi aveva aggiunto: "Ma infine... non ha importanza... ora!".

Cosa aveva voluto dire? Le parole erano misteriose.

Forse sapeva più di quello che noi potevamo supporre? Più ci pensavo e più ero convinto d'avere ragione. La signora Renauld era meglio informata di quello che volesse dire. Nella sorpresa di rivedere suo figlio si era per un momento tradita.

Ero convinto che lei conoscesse, se non gli assassini, almeno il movente del delitto.

«Lei medita profondamente, mio caro» osservò Poirot, interrompendo le mie riflessioni. «Che cosa la preoccupa?»

Glielo dissi, sicuro di me, nonostante mi aspettasse di veder mettere in ridicolo i miei sospetti... Ma, con mia grande sorpresa, lui accennò di sì con la testa.

«Ha proprio ragione, Hastings. Ero certo fin da principio che la signora Renauld non ci avesse detto tutto ciò che sapeva. Ho sospettato perfino che avesse, se non aiutato, almeno ispirato il delitto.»

«Lei ha sospettato della signora Renauld?» esclamai.

«Ma certo. Lei trae un enorme vantaggio dal nuovo testamento. Per questo, fin dall'inizio, è stata oggetto della mia attenta sorveglianza. Lei avrà forse notato che ho esaminato i suoi polsi alla prima occasione. Volevo assicurarmi se era possibile che lei si fosse legata e imbavagliata da sola. Ebbene, ho constatato subito che le corde erano state strette con tanta forza da piagare profondamente le carni. Questo eliminava dunque la possibilità che avesse commesso il delitto da sola. Ma era ancora possibile che vi avesse partecipato o ne fosse la istigatrice con un complice. Per di più, la storia che lei racconta mi sembra singolarmente melodrammatica; gli uomini mascherati, che non riuscì a riconoscere, l'allusione al "segreto" sono delle messe in scena troppo comuni. Un altro piccolo particolare è venuto

a confermarmi il sospetto che non dicesse la verità: l'orologio da polso!»

Ancora quell'orologio! Poirot mi osservava con aria curiosa.

«Vede, mio caro? Ha capito?»

«No» risposi di cattivo umore.

«Non s'inquieti, mio caro» rispose Poirot sorridendo. «Le spiegherò tutto, se lo desidera. Ma non una parola a Giraud, siamo intesi? Mi tratta come un vecchio trascurabilissimo! Ebbene, la vedremo!»

Assicurai Poirot che poteva aver fiducia nella mia discrezione.

«Sta bene! Adoperiamo le nostre piccole cellule grigie. Dica un po', a che ora è avvenuta la tragedia, secondo lei?»

«Ma, pressappoco alle due del mattino» dissi stupito. «Ricorda: la signora Renauld ci disse di aver sentito suonare la pendola, mentre i banditi erano nella stanza.»

«Precisamente. E, prestando fede a questo dato, lei, il giudice istruttore e tutti hanno accettato quest'ora. Ma io dichiaro che la signora Renauld ha mentito. Il delitto è avvenuto almeno due ore prima.»

«Ma i medici...»

«Hanno dichiarato, dopo l'esame del cadavere, che la morte poteva essere avvenuta sette o anche dieci ore prima. Amico mio, una misteriosa ragione esigeva che il delitto risultasse esser stato commesso in apparenza più tardi dell'ora in cui ebbe veramente luogo. Avrà già sentito dei casi, in cui un orologio o una pendola, rotti avevano stabilito l'ora precisa del delitto: no? Affinché l'ora non dipendesse soltanto dalla testimonianza della signora Renauld, qualcuno ha fatto girare le lancette dell'orologio fino alle due del mattino, poi lo ha buttato a terra con violenza. Ma, come spesso capita, i colpevoli si sono tirati la zappa sui piedi. Il vetro si è rotto, ma il meccanismo dell'orologio non è stato danneggiato. Questa manovra è stata disastrosa per loro, perché ha attirato la mia attenzione su due punti: primo, sul fatto che la signora Renauld mentiva; secondo, che ci doveva essere una ragione essenziale per ritardare l'ora.»

«Ma quale ragione ci poteva essere?»

«Questo è il problema! Tutto il mistero sta qui, e riesco a vedere solo un fatto che ben s'inquadra negli avvenimenti, e cioè che l'ultimo treno lascia Merlinville alle 0,17. Perciò, se il delitto fosse apparentemente successo due ore dopo, chiunque fosse partito col treno avrebbe avuto un alibi inattaccabile.»

Insorsi d'un balzo: «Ma dobbiamo informarci alla stazione! Certamente avranno notato i forestieri che hanno preso il treno. Bisogna andare subi-

to!»

«Lei crede, Hastings? Ci vada, caro, se proprio ci tiene; ma se fossi in lei, non chiederei informazioni sui due forestieri.»

Lo guardai stupito, e lui aggiunse con una certa impazienza:

«Oh! là! là! Non crederà poi a tutta quella storia di uomini mascherati?»

Le sue parole furono come uno schiaffo, e non seppi che rispondere.

Poirot riprese tranquillo: «Avrà sentito quando ho detto a Giraud che tutti i particolari del delitto mi erano noti. Ebbene, ciò presuppone due cose; o che il cervello che progettò il primo delitto progettò anche questo; o che una descrizione di un certo celebre delitto, pubblicato dalla stampa, rimase inconsciamente nella memoria dell'assassino e gliene suggerì i particolari. Mi pronuncerò definitivamente su questo punto dopo aver...». S'interruppe bruscamente.

«Ma la lettera del signor Renauld? Allude chiaramente a un segreto e a Santiago.»

«Un segreto nella vita del signor Renauld c'era di sicuro. D'altra parte il nome di Santiago è, secondo me, un'esca che viene messa continuamente sui nostri passi, per tirarci fuori strada. È possibile che se ne siano serviti allo stesso modo contro il signor Renauld, al fine di impedirgli di dirigere i suoi sospetti su un luogo più vicino... Oh! Stia certo, Hastings: il pericolo che lo minacciava non era a Santiago, ma molto più vicino.»

«E il fiammifero, e la sigaretta, trovati vicino al cadavere? Che ne dice lei?»

Un lampo di vera malizia gli illuminò il viso.

«Un tranello! Sono stati messi là per far piacere a Giraud o a un altro della sua specie! Ah! è furbo, Giraud! Ha un fiuto straordinario! Come un cane da caccia ben addestrato! Ed è entusiasta di sé! Ma la vedremo!»

«Allora tutta questa storia di uomini mascherati...?»

«È falsa!»

«E che cosa è successo allora?»

Poirot alzò le spalle. «Una sola persona potrebbe dircelo: la signora Renauld. Ma non parlerà. Né le minacce né le suppliche la faranno parlare. È una donna straordinaria, Hastings! Prima, come le ho detto, la sospettavo di aver partecipato al delitto. Più tardi quel suo dolore così spontaneo alla vista del cadavere di suo marito mi ha fatto cambiar opinione. Giurerei che quel suo grido angoscioso era sincero.»

«Sì» dissi, pensoso. «Non ci si può ingannare su queste cose.»

«Prego, mio caro; ci si può sempre ingannare. Guardi una grande attrice:

la sua mimica del dolore commuove e scuote, tanto è vera. No, per quanto forti fossero le mie convinzioni e le mie impressioni, mi occorrevano altre prove prima d'esser soddisfatto. Il grande criminale può essere un grande attore. Baso la certezza, in questo caso, non su un'impressione personale, ma sul fatto inequivocabile che la signora Renauld è veramente svenuta. Le ho sollevato le palpebre e tastato il polso. Non c'era simulazione: lo svenimento era reale. No. La signora Renauld non è l'assassina di suo marito; ma perché mente? Mente a proposito dell'orologio da polso, mente a proposito degli uomini mascherati, mente a proposito di una terza cosa. Dica lei, Hastings, come spiega la porta aperta?»

«Ebbene» dissi un po' imbarazzato, «suppongo che si tratti di una sbadataggine. Hanno dimenticato di chiuderla.»

«Questa è la spiegazione di Giraud. Non mi soddisfa. C'è un significato in questa porta aperta che io non arrivo a capire, per il momento.»

«Un'idea!» esclamai a un tratto. «Siamo d'accordo che la storia della signora Renauld è una pura invenzione. Non è possibile allora che il signor Renauld sia uscito per recarsi a un convegno, forse con l'assassino, e che abbia lasciata la porta d'ingresso aperta pensando di tornare quasi subito? Ma non è più ritornato e lo si ritrova il mattino dopo col pugnale nella schiena.»

«Una teoria ammirevole, Hastings, ma, secondo il suo solito, ha omesso due fatti. Primo: chi ha imbavagliato e legato la signora Renauld? E per qual dannato motivo sarebbero ritornati in casa per farlo? Secondo: nessun uomo andrebbe a un appuntamento indossando semplicemente la biancheria e un soprabito.»

«È vero» riconobbi, mogio.

«No» disse Poirot. «Bisogna cercare altrove la spiegazione della porta aperta. Sono quasi sicuro di una cosa: non sono usciti dalla porta. Se ne sono andati dalla finestra.»

«Come? Ma non ci sono tracce nell'aiuola sotto la finestra.»

«No, e ce ne sarebbero dovute essere. Stia attento, Hastings: Auguste, il giardiniere, ha fatto quelle due aiuole il pomeriggio che precedette il delitto. Glielo ha sentito dire anche lei. Ora, in una delle aiuole ci sono molte tracce dei suoi stivali chiodati; nell'altra nessuna. Vede! Qualcuno è passato di là. Qualcuno, che per cancellare le proprie impronte, ha livellato la superficie del terreno con un rastrello.»

«E dove avrebbe trovato il rastrello?»

«Nello stesso posto dove hanno preso la vanga e i guanti del guardinie-

re» replicò Poirot spazientito. «Questo non presenta alcuna difficoltà.»
«Ma che cosa le fa credere che siano usciti dalla finestra? Credo che si inganni.»
«Può darsi, mio caro.»
Stavo sovrappensiero riesaminando il nuovo campo di congetture che le deduzioni di Poirot mi avevano offerto. Mi ricordai del mio stupore alle misteriose allusioni che aveva fatte circa le aiuole e l'orologio da polso. Le sue osservazioni mi erano sembrate prive di senso e ora, ecco, comprendevo in qual modo mirabile era riuscito, grazie a piccoli fatti, a far luce su circostanze attinenti il delitto. Il mio amico scosse gravemente il capo, come se leggesse nei miei pensieri.
«Metodo, capisce! Metodo! Ordinare i fatti! le idee! e se qualche piccolo fatto non s'inquadra, non lo si trascuri, ma lo si esamini da vicino.»
«Comunque» dissi, «per quanto abbiamo appreso molto dal momento del nostro arrivo, siamo ancora lontani dal sapere chi ha ucciso il signor Renauld!»
«Ne siamo ancora molto lontani!»
Questa constatazione parve procurargli una tale soddisfazione che lo guardai, stupefatto. Incontrò il mio sguardo e sorrise:
«Ma sì, è meglio così. Prima c'era una teoria sul delitto; oggi è distrutta. Siamo all'oscuro. Cento punti contraddittori vengono a confonderci e a inquietarci. Va bene, è ottima cosa. L'ordine sorge dalla confusione. Se scopre l'ordine fin dal pricipio, se un delitto sembra semplice e chiaro, diffidi! È come lei dice, artefatto! Il grande criminale è semplice, ma ci sono pochissimi grandi criminali. Tentando di imbrogliare le loro tracce, esse si tradiscono sempre!»
Ma non l'ascoltavo più. Una improvvisa luce si era fatta in me.
«Poirot! La signora Renauld! Capisco tutto. Deve proteggere qualcuno!»
Poirot accolse la mia osservazione con una tranquillità che mi fece capire di non avergli detto nulla di nuovo.
«Sì» confermò pensoso. «Nasconde o protegge qualcuno. Una delle due.»
Poi, entrati nell'albergo, mi fece un gesto per raccomandarmi il silenzio.

XIII
La ragazza dagli occhi inquieti

Facemmo colazione con ottimo appetito. Capii benissimo che Poirot non

desiderava discutere della tragedia in un posto così frequentato. Mangiammo in silenzio per un certo tempo, indi Poirot osservò maliziosamente: «Ebbene? E la sua avventura? Non me la racconta?».

Sentii che arrossivo. «Lei vuole parlare della storia di stamattina...» cominciai cercando di darmi l'aria più disinvolta del mondo.

In pochi minuti riuscì a farmene sputar fuori tutti i particolari, mentre i suoi occhi brillavano di malizia.

«Toh! Una storia delle più romanzesche! E come si chiama questa ninfa adorabile?»

Dovetti confessare di non saperlo.

«Ancora più romanzesco! Il primo incontro sul rapido di Parigi, il secondo qua. Non c'è un proverbio che dice: i viaggi finiscono in incontri d'amore? Ieri si trattava della signorina Daubreuil, oggi della signorina Cenerentola! Decisamente lei dovrebbe aprire un harem!»

«Molto gentile il canzonarmi in questo modo! La signorina Daubreuil è bellissima, e sono disposto a confessare che l'ammiro molto. L'altra non è niente di straordinario. Certo non la vedrò più.»

«Ha deciso di non veder più quella ragazza?»

Le ultime parole erano quasi una domanda e sorpresi l'occhiata penetrante che fissava su di me... Vidi davanti agli occhi, scritte in lettere di fuoco, le parole: Hôtel del Faro, e mi parve di sentire nuovamente la voce di Cenerentola che mi diceva: "Venga a trovarmi", e la mia che rispondeva con entusiasmo: "Verrò".

Risposi a Poirot con aria disinvolta: «Mi ha chiesto di andare a trovarla, ma, naturalmente, non ci andrò».

«Perché "naturalmente"?»

«Be', non mi va.»

«Lei mi aveva detto, vero, che la signorina Cenerentola alloggia all'Hotel d'Inghilterra?»

«No. All'Hotel del Faro.»

«È vero. Me ne ero dimenticato.»

Un sospetto attraversò per un attimo la mia mente. Ero certo di non aver fatto a Poirot il nome di alcun albergo. Gli diedi un'occhiata.

Prendemmo il caffè fuori, di fronte al mare. Poirot fumò una delle sue minuscole sigarette e levò poi l'orologio dal taschino. «Il treno per Parigi parte alle tredici e venticinque» osservò. «Bisogna che me ne vada.»

«Parigi?» esclamai. «Va a Parigi? Ma perché?»

«Per cercare l'assassino del signor Renauld» rispose molto serio. «Sono

sicuro che non c'è. Pure è là che debbo cercarlo. Lei non capisce niente, ma le spiegherò tutto a tempo debito. Non starò lontano per molto tempo! Ritornerò domani, con ogni probabilità. Non le propongo di accompagnarmi. Rimanga qui a tener d'occhio Giraud. Frequenti pure il signor Renauld figlio. E anche se vuole, tenti di entrare nelle buone grazie della signorina Martha. Ma temo che non avrà successo.»

Apprezzai poco quest'ultima osservazione.

«Ciò mi fa venire in mente che volevo chiederle come ha fatto a indovinare il genere dei rapporti che esistono tra quei due giovani» osservai.

«Mio caro, conosco la natura umana. Metta di fronte un ragazzo come il giovane Renauld e una bella ragazza come la signorina Martha e il risultato è quasi inevitabile. E poi la disputa. Si trattava o di denaro o di una donna. Allora, ricordandomi la descrizione che Léonie ci aveva fatto della collera del giovane, mi sono deciso per la donna...»

«È dunque per questo che lei mi aveva avvertito di non entusiasmarmi tanto per lei? Supponeva già che amasse il giovane Renauld?»

Poirot sorrise. «In ogni modo ho visto che aveva due occhi inquieti. Infatti, penso sempre alla signorina Daubreuil come alla ragazza dagli occhi inquieti.»

La sua voce era tanto grave che ne provai una certa apprensione. «Che significa, Poirot?»

«Penso che lo sapremo tra poco. Ma bisogna che io parta. Arrivederci.»

Quando Poirot mi ebbe lasciato solo, mi sentii un po' disorientato. Scesi sulla spiaggia e osservai i bagnanti, senza però avere l'energia di unirmi a loro. Speravo che Cenerentola stesse magari sguazzando nell'acqua con indosso uno straordinario costume da bagno: ma non la vidi. Passeggiai poi a lungo sulla spiaggia, verso la estremità più lontana della città. Mi dissi che dopo tutto sarebbe stata semplicemente una regola di buona educazione quella d'andare a cercare informazioni sulla ragazza. Questo m'avrebbe evitato delle noie in seguito. Dopo non avrei più dovuto preoccuparmi di lei. Ma se non andavo a trovarla, sarebbe potuta benissimo venire lei ancora a cercarmi alla villa: cosa molto seccante sotto ogni punto di vista.

Lasciai la spiaggia, mi diressi verso l'entroterra. Trovai l'Hotel del Faro, edificio molto modesto.

Era seccante non conoscere il nome della ragazza e, per salvare le apparenze, decisi di entrare e di dare un'occhiata all'interno: probabilmente l'avrei trovata nella sala comune.

Entrai: molte persone stavano sedute nel piccolo ingresso, ma non vidi

quella che cercavo. Diedi un'occhiata in altre sale, ma non la trovai. Aspettai un momento, poi l'impazienza ebbe il sopravvento. Chiamai in disparte il portiere e facendogli scivolare in mano cinque franchi gli chiesi: «Desidero vedere una signorina, che alloggia qui: un'inglese, piccola, bruna. Non so bene il nome».

L'uomo scosse il capo e mi parve dissimulare un sorriso.

«Non c'è nessuno nell'albergo che risponda a questi connotati, signore. Non ci sono che cinque o sei signore americane o inglesi e sono tutte più anziane di quella che lei cerca. Non è qui che la troverà, signore.»

«Ma la signorina mi ha detto che alloggiava qui.»

«Il signore deve essere in errore o forse è probabile che si sia sbagliata la signorina, perché un'altra persona è venuta a cercarla.»

«Che cosa?» esclamai, sorpreso.

«Ma sissignore. Un signore che l'ha descritta proprio come lei.»

«E come era questo signore?»

«Piccolo, elegante e raffinato, baffi ben ritti, con una testa di forma particolare, e occhi verdi!»

Poirot! Che impertinenza! Credeva forse che avessi bisogno di un sorvegliante?

Ringraziai il portiere e me ne andai; un po' perplesso e molto adirato contro il mio amico impiccione. Non avevo formalmente detto che non intendevo rivedere la ragazza? Davvero, gli amici talvolta danno prova di eccessivo zelo!

Dov'era Cenerentola? Vinsi il mio dispetto e cercai di risolvere il problema.

Si era evidentemente ingannata, per distrazione, sul nome dell'albergo... ma si trattava proprio di una distrazione? Oppure aveva dato di proposito un falso recapito? Più ci pensavo e più ero convinto che quest'ultima ipotesi fosse esatta. Per una ragione o l'altra, voleva impedirmi di rivederla.

Ritornai alla villa Geneviève di pessimo umore. Non andai fino alla casa, ma risalii il sentiero fino alla panchina della rimessa, dove mi sedetti, accigliato. Fui distratto dai miei pensieri, da un rumore di voci vicinissime. Un momento dopo capii che venivano dal giardino attiguo alla villa Marguerite, e che si stavano avvicinando. Distinguevo una voce di donna, che riconobbi per quella della bella Martha Daubreuil.

«Caro!» diceva «è proprio vero? Tutti i nostri guai sono svaniti?»

«Lo sai, Martha» rispondeva Jack Renauld. «Nulla ci potrebbe separare, tesoro. L'ultimo ostacolo alla nostra unione è scomparso. Nulla potrà sepa-

rarti da me.»
«Nulla? Oh! Jack, Jack! Ho paura!»
Mi ero alzato con l'intenzione di allontanarmi perché capivo di essere involontariamente indiscreto. Mentre mi alzavo li scorsi attraverso un'apertura della siepe. Stavano vicinissimi; l'uomo cingeva la vita della sua compagna, e la fissava negli occhi. Ma il volto della donna era molto turbato e Jack Renauld se ne dovette accorgere, perché con viva tenerezza le chiese: «Ma hai paura, amore? Che c'è da temere, ora?»
Allora scorsi negli occhi della ragazza quello sguardo di cui Poirot aveva parlato, e indovinai quasi le sue parole: «Ho paura... per te...».
Non udii la risposta di Jack Renauld, perché la mia attenzione fu subitamente distratta da qualcosa di insolito, che notai un po' più lontano, lungo la siepe. Sembrava ci fosse laggiù un arbusto secco, cosa perlomeno bizzarra al principio dell'estate. Mi diressi verso l'arbusto per rendermi conto, ma al mio arrivo esso si spostò rapidamente e mi si pose di fronte. Era Giraud, un dito sulle labbra. Girò intorno alla rimessa, finché fummo fuori, lontano dalle voci.

«Che ci fa qui?» chiesi.
«Esattamente quello che fa lei... ascolto.»
«Ma non mi ero appostato qui per ascoltare.»
«Ah, io sì, invece.»
Come sempre ammirai quell'individuo pur provando antipatia per lui. Mi guardò dalla testa ai piedi con espressione di sprezzante alterigia.
«Lei non ha aggiustato le cose, arrivando come ha fatto. Avrei potuto afferrare qualche indizio utile un momento dopo. Cosa ha fatto del suo vecchio fossile?»
«Il signor Poirot è andato a Parigi» risposi freddo. «E le posso assicurare, signor Giraud, che è ben lungi dall'essere un vecchio fossile. Ha risolto molti casi, che avevano messo del tutto fuori strada la polizia inglese.»
«La polizia inglese!» Giraud fece schioccare le dita con disprezzo. «Dev'essere della stessa forza dei nostri giudici istruttori! Allora è andato a Parigi! Tanto meglio! Ma cosa pensa di trovarci?»
Credetti di indovinare un briciolo d'inquietudine in questa domanda. Mi diedi un po' di arie e: «Questo non sono autorizzato a dirlo» risposi tranquillamente.
Giraud mi gratificò di un'occhiata pungente.
«Poirot ha avuto abbastanza buon senso per non dirlo a lei» ribatté. «Ar-

rivederci. Ho da fare.»

E girando sui tacchi, mi lasciò senza altri convenevoli.

Le cose sembravano rimaste allo status quo a villa Geneviève. Giraud evidentemente non desiderava la mia compagnia ed ero quasi certo che Jack Renauld fosse dello stesso parere. Ritornai dunque a Merlinville, ove feci un bagno delizioso, poi rientrai all'albergo, domandandomi se il giorno seguente ci avrebbe portato qualche avvenimento interessante.

Mentre prendevo il caffè e latte nella sala da pranzo, il cameriere che aveva appena finito di parlare fuori della porta, entrò in stato di eccitazione. Esitò un istante, spiegazzando il tovagliolo, poi esclamò a un tratto:

«Signore, scusi, ma si occupa lei dell'affare di villa Geneviève?»

«Sì» dissi presto. «E perché?»

«Signore, non ha dunque sentito la notizia?»

«Quale?»

«Che c'è stato un altro assassinio, ieri sera?»

«Che cosa?»

Abbandonando la mia colazione, afferrai il cappello e corsi verso la villa. Un altro assassinio e Poirot non c'era!

Ma chi dunque era stato assassinato? Mi precipitai al cancello. Nel viale i domestici, gesticolando, parlavano. Fermai Françoise.

«Che è successo?»

«Oh! Signore, signore! Un altro morto, è terribile! C'è la maledizione su questa casa! Sì, lo ripeto, la maledizione! Non dormirò un'altra notte sotto questo tetto. Domani potrebbe toccare a me.»

«Va bene» dissi «ma chi è stato ucciso?»

«Non so chi sia, io! Un uomo, un forestiero. L'hanno trovato laggiù nel capannone appena cento metri da dove fu scoperto il povero signore. E non basta. È stato pugnalato al cuore con lo stesso pugnale.»

XIV
Il secondo cadavere

Non volli sentire altro, e risalii correndo il sentiero, che conduceva al capannone. I due poliziotti che montavano la guardia si fecero da un iato per lasciarmi passare. Era molto buio nel capannone. Ero entrato con impeto, ma mi arrestai sulla soglia, ammutolito dallo spettacolo che si presentò ai miei occhi.

Giraud, carponi, teneva in mano una torcia elettrica e procedeva a un

minuzioso esame del pavimento. Sentendomi entrare, rialzò il capo aggrottando le ciglia: poi i suoi lineamenti si placarono in una espressione di benevolo disprezzo: «Ah! È lei! Entri dunque. Vediamo quel che riuscirà a dedurre da questo affare».

Un po' impermalito dal suo tono, abbassai il capo ed entrai.

«Eccolo!» disse Giraud rischiarando con la torcia l'angolo più lontano dello stanzone. Feci alcuni passi in quella direzione. Il morto era steso sul dorso. Di media statura, di colorito abbronzato, dimostrava una cinquantina d'anni. Indossava un completo blu scuro, molto usato ma ben fatto e che veniva certamente da un buon sarto. Il suo viso era terribilmente sconvolto. A sinistra, un po' sopra il cuore, sporgeva l'impugnatura scura e lucente di un pugnale che riconobbi. Era lo stesso che avevo visto nel vaso di vetro la mattina prima.

«Aspetto il medico da un momento all'altro» disse Giraud. «Benché non ce ne sia bisogno. La causa della morte non presenta dubbi. È stato pugnalato al cuore e la morte deve essere stata quasi istantanea.»

«E quando è successo? Ieri sera?»

Giraud fece un cenno negativo. «Non credo. Non sono molto esperto di questioni mediche, ma quest'uomo mi sembra morto da più di dodici ore. Quando lei dice di aver visto il pugnale per l'ultima volta?»

«Ieri mattina, verso le dieci.»

«Allora, sono propenso a credere che il delitto sia stato commesso poco dopo.»

«Ma si passava di continuo davanti a questo capannone.»

Giraud diede in una odiosa risata: «Lei fa progressi straordinari. Chi le ha detto che è stato ucciso in questo capannone?»

«Ma...» dissi perplesso. «Lo suppongo.»

«Oh! Che bel poliziotto! Lo guardi! Un uomo colpito in pieno petto, cade così, coi piedi accostati e le braccia allungate lungo i fianchi? E si è sdraiato sulla schiena per lasciarsi pugnalare senza alzare un dito? Ma guardi qui... e poi là.»

Puntò la lampada in direzione del pavimento e notai nella terra molle delle curiosi impronte irregolari.

«È stato trascinato qui dopo la morte. Mezzo portato e mezzo trascinato da due persone... Le loro tracce non si vedono fuori, sul terreno indurito, e qui hanno avuto cura di cancellarle. Ma, mio giovane amico, sappia che una delle due era una donna.»

«Una donna? Ma come lo sa, se le tracce sono cancellate?»

«Per quanto confuse siano, le orme di una scarpa femminile sono riconoscibilissime... e poi per questo.»

Chinandosi in avanti, tolse qualcosa dall'impugnatura dell'arma e lo sventolò davanti ai miei occhi. Si trattava di un capello nero di donna, simile a quello che Poirot aveva raccolto sulla poltrona della biblioteca.

Giraud lo avvolse di nuovo intorno al pugnale, abbozzando un sorriso vagamente ironico. «Lasciamo le cose tali e quali per quanto è possibile» disse. «Ciò farà piacere al giudice istruttore. Allora, non osserva altro? Suvvia, guardi le mani.»

Lo feci. Le unghie erano spezzate e scolorite, la pelle incallita. Questi particolari non mi illuminarono quanto avrei desiderato. Diedi un'occhiata interrogativa a Giraud.

«Non sono le mani di un signore» disse rispondendo alla mia tacita domanda. «D'altra parte i suoi abiti sono quelli di un uomo ricco. Ecco la stranezza, vero?»

«Curioso!» dissi.

«Nessuno dei suoi indumenti è cifrato. Cosa ci dimostra questo? Che quest'uomo tentava di passare per un personaggio che non era. Era travestito. Perché? Cosa temeva? A chi cercava di sfuggire travestendosi così? Non lo sappiamo ancora, ma sappiamo almeno una cosa, e cioè che era tanto desideroso di nascondere la verità quanto lo siamo noi di conoscerla.» Guardò di nuovo attentamente il cadavere. «Come l'altra volta, non ci sono impronte sul manico del pugnale.»

«Crede dunque che si tratti, in ambedue i casi, dello stesso assassino?»

Il viso di Giraud divenne enigmatico. «Che importa quello che io penso? Lo vedremo. Marchand!»

La guardia comparve sulla soglia. «Comandi?»

«Perché la signora Renauld non è qui? L'ho fatta chiamare già da un quarto d'ora.»

«Sta venendo dal sentiero, signore, assieme a suo figlio.»

«Bene, ma li faccia entrare uno alla volta.»

Marchand salutò e scomparve. Un momento dopo ricomparve con la signora Renauld. «Ecco la signora...»

Giraud si fece avanti, salutandola freddamente.

«Per di qua, signora.»

Le fece attraversare il capannone, poi si scostò con un gesto rapido: «Ecco l'uomo. Lo conosce?».

Mentre parlava, i suoi occhi la fissavano come per leggerne i pensieri e

notare ogni particolare del suo atteggiamento.

Ma la signora Renauld rimase perfettamente calma, fin troppo calma, a mio avviso. Considerò il cadavere senza apparente interesse e certo senza il minimo segno di agitazione.

«No» disse. «Non l'ho mai visto in vita mia.»

«Ne è ben sicura? Non lo riconosce, per caso, come uno dei suoi aggressori?»

«No.» Parve esitare, come colpita da un'improvvisa idea. «No, non credo. Beninteso, quelli portavano la barba, una finta barba, secondo l'opinione del giudice istruttore... Ma pure, no...» Parve definitivamente decisa. «Sono certa che quest'uomo non era né l'uno né altro dei miei aggressori.»

«Bene, signora. Basta.»

La donna uscì a testa alta. Jack Renauld le succedette.

Lui pure negò, in modo del tutto naturale, di aver mai visto lo sconosciuto. Giraud si accontentò di bofonchiare. Non potei dire se fosse contento o no. Chiamò Marchand.

«C'è l'altra?»

«Sissignore.»

«La faccia entrare.»

L'altra era la signora Daubreuil. Entrò indignata e protestando con violenza. «È un affronto! Che c'entro io in tutto ciò?»

«Signora» disse Giraud brutalmente, «sono incaricato di fare un'inchiesta a proposito non di un solo delitto, ma di due delitti! Per quanto ne so, potrebbe averli commessi entrambi lei.»

«Come osa parlarmi così?»

«Davvero? E cosa ne dice di questo?»

Abbassandosi, raccolse di nuovo il capello e lo tenne sospeso nell'aria. «Lo vede, signora?» disse avanzando verso di lei. «Mi permetta di fare un confronto.»

Lei indietreggiò emettendo un grido, il viso improvvisamente esangue. «È falso, lo giuro! Non so nulla del delitto, di nessun delitto... Chi afferma il contrario, mente! Oh! Dio! Che debbo fare?»

«Si calmi, signora» disse Giraud freddamente. «Nessuno l'ha ancora accusata. Ma farà bene a rispondere alle mie domande senza più esitare oltre.»

«Certo, signore.»

«Guardi il cadavere. Ha mai visto quest'uomo prima d'ora?»

Avvicinandosi maggiormente, mentre il suo viso riprendeva un po' di

colore, la signora Daubreuil guardò la vittima con un certo interessamento ed evidente curiosità. Poi scosse il capo. «Non lo conosco.»

Sembrava impossibile dubitare della sua affermazione, perché lei pronunciò queste parole con la massima naturalezza. Giraud la congedò con un cenno del capo. Poi, con le sopracciglia aggrottate, fissò il cadavere: «Trova che quest'uomo è un tipo spagnolo?» mi domandò a un tratto.

Esaminai attentamente il viso del morto.

«No. Mi sembra decisamente un tipo francese.»

Giraud emise un grugnito di malcontento. «Anche a me!»

Rimase fermo un momento, poi allontanandosi con un gesto imperioso, si mise di nuovo carponi e continuò a esaminare il pavimento del capannone. Era straordinario. Nulla gli sfuggiva. Esaminò il terreno centimetro per centimetro, spostando i vasi da fiori, esaminando dei vecchi sacchi. Si precipitò su di un involto vicino alla porta, ma non si trattava che di una giacca e di un paio di pantaloni a brandelli e li ributtò in terra con una esclamazione di dispetto. Due paia di vecchi guanti lo interessarono, ma poi li mise da un lato, scuotendo la testa... Ritornò ai vasi da fiori e si mise a versarne il contenuto a intermittenza. Alla fine si rialzò con aria meditabonda. Sembrava sconcertato e perplesso. Credo avesse dimenticato la mia presenza.

Ma in quel momento si udì all'esterno un rumore di passi affrettati e il nostro vecchio amico, il giudice istruttore, entrò tutto affannato, seguito dal suo cancelliere, dal signor Bex e dal medico legale.

«Ma è straordinario, signor Giraud» esclamò il signor Hautet. «Un altro delitto! Non siamo ancora arrivati alla fine di questo affare! Ma chi è la vittima, oggi?»

«È proprio quel che nessuno ci può dire.»

«Dov'è il corpo?» domandò il medico. Giraud si fece un po' da parte.

«Là nell'angolo. È stato pugnalato al cuore, come può vedere. E col pugnale che fu rubato ieri mattina. Credo che l'assassinio sia seguito di poco al furto, ma questo tocca a lei stabilirlo! Può maneggiare il pugnale; non ha impronte.»

Il medico si inginocchiò vicino al morto e Giraud si volse al giudice. «Un bel problemino, eh? Ma lo risolverò tra poco.»

«E nessuno può identificarlo» disse il magistrato. «Forse si tratta di uno degli assassini? Può darsi che abbiano litigato tra loro?»

Giraud scosse il capo. «Quest'uomo è francese, ci giurerei.»

Ma in quel momento furono interrotti dal medico, che stava seduto sui

talloni con aria perplessa.
«Lei dice che fu ucciso ieri mattina?»
«Mi baso sul furto del pugnale!» spiegò Giraud. «Beninteso, può essere stato ucciso più tardi.»
«Più tardi! Impossibile! Quest'uomo è morto da almeno quarantott'ore. E forse da più tempo ancora.»
Ci guardammo allibiti.

XV
Una fotografia

Le parole del medico furono così inaspettate che rimanemmo ammutoliti. C'era un uomo pugnalato con un'arma che, lo sapevamo, era stata rubata solo ventiquattr'ore prima e il dottor Durand assicurava formalmente che quell'uomo era morto da almeno quarantott'ore!
Ci eravamo appena rimessi dalla sorpresa, quando mi portarono un telegramma. Era Poirot. Diceva che sarebbe tornato col treno in arrivo a Merlinville alle dodici e ventotto.
Consultai l'orologio e vidi che avevo appena il tempo di andargli incontro alla stazione. Poirot evidentemente non aveva incontrato nessuna difficoltà a trovare quel che cercava a Parigi: la rapidità del suo ritorno lo provava.
Mi domandavo come avrebbe accolto le sensazionali notizie che dovevo dargli.
Il treno aveva alcuni minuti di ritardo e io passeggiavo sulla banchina della stazione, aspettando, quando mi dissi che avrei potuto passare il tempo con profitto tentando di stabilire chi avesse lasciato Merlinville, con l'ultimo treno, la notte del delitto. Mi avvicinai al facchino, un uomo dall'aria abbastanza intelligente, e mi costò poca fatica farlo chiacchierare. Affermò con sussiego che era una vera vergogna che simili briganti e assassini potessero sfuggire alla giusta punizione. Accennai alla possibilità che fossero partiti col treno di mezzanotte, ma negò categoricamente questa supposizione. Avrebbe certamente notato dei forestieri. Appena venti persone avevano preso quel treno, e tra loro non avrebbe mancato di individuarli. Non so chi mi ficcò l'idea nella testa; era stata forse l'inquietudine che la voce di Martha Daubreuil aveva tradita? Domandai brusco: «Il signor Renauld figlio non è ripartito con questo treno?»
«No, signore! Sarebbe strano partire appena mezz'ora dopo essere arri-

vati!»

Fissai quell'uomo; il senso delle sue parole mi sfuggiva; poi, a un tratto compresi. «Vuol dire» esclamai, «che il signor Jack Renauld era arrivato quella sera a Merlinville?»

«Ma sì, signore! Con l'ultimo treno in arrivo da Parigi alle ventitré e quaranta.»

Avevo il cervello in fiamme. Ecco la ragione della terribile inquietudine di Martha. Jack. Renauld era a Merlinville la sera del delitto. Ma perché non l'aveva detto? Perché, al contrario, ci aveva dato a intendere ch'era rimasto a Cherbourg? Pensando al suo viso così giovane e franco, non riuscivo a credere che fosse coinvolto nel delitto. Ma perché, da parte sua, quel silenzio su un punto di capitale importanza? Un fatto era per lo meno certo: Martha era al corrente della sua presenza a Merlinville. Di qui la sua inquietudine e le domande fatte a Poirot per sapere se si sospettasse di qualcuno.

Le mie riflessioni furono interrotte dall'arrivo del treno e un momento dopo diedi il benvenuto a Poirot. Era radioso, trasudava soddisfazione.

«Carissimo amico! Ho trovato molto di più di quel che sperassi.»

«Davvero! Sono felice di saperlo! Sa le ultime notizie di qui?»

«Come le potrei sapere? Ci sono novità, eh? Il grande Giraud ha arrestato qualcuno? O forse parecchi? Ah, come lo farò restare di sasso, quel tipo! Ma dove mi conduce, caro, perché non andiamo all'albergo?»

Tagliai corto. «Caro Poirot, bisogna che andiamo subito alla villa. *C'è stato un altro assassinio!*»

M'è capitato spesso di rimaner deluso, nell'annunciare al mio amico notizie che ritenevo importanti. Ma stavolta, non potevo lamentarmi di aver mancato l'effetto. Non avevo mai visto un uomo tanto stupito. La sua soddisfazione svanì.

«Che cosa? Un altro assassinio? Oh! allora mi sono completamente ingannato! Giraud potrà burlarsi di me e con ragione!»

«Non se l'aspettava, allora?»

«Io? Niente affatto! Questo distrugge tutta la mia teoria, rovina tutto... Ah no!» S'interruppe, battendosi un gran pugno sul petto: «È impossibile! Non posso sbagliare. I fatti considerati con metodo e nel loro ordine non ammettono che una spiegazione! Devo aver ragione! Ho ragione!».

«Ma allora?»

Mi interruppe: «Aspetti, caro. Devo aver ragione; dunque il nuovo delitto è impossibile a meno che... a meno che... Le chiedo scusa... Aspetti...

Non dica niente...».

Rimase silenzioso uno o due secondi; poi, ritrovando il suo solito modo di fare, riprese con voce tranquilla e decisa: «La vittima è un uomo di mezza età. Il cadavere è stato trovato nella rimessa chiusa a chiave, vicino alla scena del delitto, e la morte risale ad almeno quarantotto ore. Molto probabilmente è stato pugnalato, come il signor Renauld, anche se non, necessariamente, alla schiena».

Fu la mia volta di essere sbalordito. Da quando lo conoscevo, Poirot non si era mai mostrato tanto straordinario. E - inevitabilmente - un dubbio mi traversò la mente: «Poirot!» esclamai. «Lei si burla di me! Conosceva già la notizia!»

Si volse verso di me con uno sguardo carico di rimproveri. «Non ha visto lo choc che mi ha provocato la notizia?»

«Ma come diavolo sa tutto ciò?»

«Ho dunque ragione? Ma lo sapevo. Ora mi racconti tutto. Sì, andiamo per di qua, possiamo prendere una scorciatoia che attraversa il campo di golf e ci porterà molto più in fretta dietro la villa Geneviève.»

Mentre seguivamo il sentiero che lui aveva indicato, gli raccontai tutto ciò che sapevo. Poirot mi ascoltava attentamente.

«Lei dice che il pugnale era nella ferita? È proprio sicuro che sia il medesimo?»

«Certissimo. Questa è proprio la cosa straordinaria.»

«Non c'è nulla di straordinario. Forse esistevano due pugnali esattamente uguali.»

Alzai gli occhi. «Oh! È assai improbabile. Sarebbe una coincidenza davvero curiosa.»

«Come al solito, lei parla senza riflettere, Hastings! In certi casi due armi identiche sarebbero l'effetto di una coincidenza improbabile. Ma non in questo. Questa arma speciale è un ricordo di guerra, che fu fabbricato per ordine di Jack Renauld. È perfino improbabile, se ci si pensa, che ne abbia fatto fare un solo esemplare. Certo ne ha fatto fare un altro per suo uso personale.»

«Ma nessuno ha mai avanzato una simile ipotesi» obiettai.

«Amico mio, quando si lavora su di un affare, non ci si occupa soltanto di quel che è detto. Non c'è alcuna ragione perché si nomini tutto quello che è importante. D'altra parte ci sono talvolta eccellenti ragioni per mantenere il silenzio su punti essenziali.»

Rimasi silenzioso, scosso mio malgrado.

Pochi minuti dopo arrivammo al capannone.

Vi trovammo tutti i nostri amici e, dopo uno scambio di saluti, Poirot si mise all'opera. Avendo visto lavorare Giraud, la cosa mi interessava molto. Poirot non gettò che un rapido sguardo intorno a sé. Si abbassò e si accinse a esaminare la giacca e i pantaloni laceri, che stavano sul pavimento. Un sorriso di disprezzo errò sulle labbra di Giraud e, quasi l'avesse notato, Poirot gettò di nuovo l'involto a terra.

«Vecchi abiti del giardiniere?» chiese.

«Appunto» disse Giraud.

Poirot si mise carponi, vicino al cadavere. Le sue dita agirono rapide ma metodiche. Esaminò il tessuto degli abiti e si accontentò di notare che non portavano nessuna etichetta. Sottopose le scarpe a un esame molto minuzioso; così pure le unghie sporche e spezzate. Mentre esaminava, gettò un'occhiata a Giraud: «Ha visto?».

«Certo» disse l'altro conservando un volto impenetrabile.

Ad un tratto Poirot si eresse: «Dottore?»

Il medico si avvicinò subito.

«C'è della schiuma sulle labbra. L'ha notata?»

«Confesso di non avervi badato.»

«Ma la vede, ora?»

«Certo.»

Poirot lanciò un'occhiata a Giraud. «Lei l'avrà osservata, senza dubbio.»

L'altro non rispose. Poirot proseguì. Il pugnale era stato tolto dalla ferita e stava in un boccale di vetro a fianco del cadavere. Poirot lo esaminò, poi guardò la ferita da vicino. Quando rialzò la testa, gli occhi sprizzavano quei bagliori verdastri che conoscevo bene.

«Una ferita molto strana! Non ha perso sangue. Non c'è macchia di sangue sugli abiti. La lama del pugnale è leggermente colorata. È semplicissimo. Quest'uomo è stato pugnalato dopo la morte!»

E, facendo tacere con un gesto ogni protesta, Poirot si volse a Giraud e aggiunse: «Il signor Giraud è del mio parere, vero?».

Qualunque fosse la sua vera opinione, Giraud accettò la situazione senza esplodere. E rispose con una calma che rasentava il disprezzo: «Certo».

Di nuovo si produsse un mormorio di stupore.

«Ma che idea!» esclamò il signor Hautet. «Pugnalare un uomo dopo morto! Forse c'era di mezzo un odio selvaggio?»

«No» ribatté Poirot. «Penso che sia stato fatto a sangue freddo... per produrre una certa impressione.»

«Che impressione?»
«Proprio quella che ha fatto» rispose Poirot ambiguo.
«In tal caso, come è stato ucciso l'uomo?»
«Non è stato ucciso. È morto. E, se non m'inganno, è morto durante una crisi di epilessia.»
Questa dichiarazione di Poirot provocò ancora una considerevole agitazione. Il dottor Durant si chinò e fece un minuzioso esame del cadavere...
Poi si rialzò: «Signor Poirot, sono indotto a credere che la sua affermazione sia esatta. Mi sono ingannato. Il fatto che l'uomo era stato pugnalato ha distolto la mia attenzione».
Poirot fu l'eroe del momento. Il giudice istruttore non gli lesinò i complimenti. Poirot gli rispose, sorridendo, poi si congedò adducendo per scusa che né io né lui avevamo ancor fatto colazione e che desiderava riparare al ritardo dovuto al viaggio. Mentre stavamo per uscire dal capannone, Giraud si avvicinò: «C'è ancora una cosa, signor Poirot» disse con la sua voce soave e canzonatoria. «Abbiamo trovato questo attorno all'impugnature dell'arma: un capello di donna.»
«Ah!» disse Poirot. «Mi chiedo di quale donna!»
«Io pure!» disse Giraud. E, salutandoci, ci lasciò.
«È divertente, quel buon Giraud!» disse Poirot pensieroso, mentre ci dirigevamo verso l'albergo. «Io mi domando in che direzione vuole mandarmi. Un capello di donna!»
Mangiammo di buon appetito, ma Poirot mi parve un po' distratto. Salimmo poi nel nostro salotto, dove lo pregai di raccontarmi il suo viaggio misterioso a Parigi.
«Volentieri, *mon ami.* Sono andato a Parigi a cercare questo.» E levò dalla tasca un piccolo ritaglio di giornale. Era la riproduzione di una fotografia di donna. Me la tese. Non potei trattenere un'esclamazione: «La signora Daubreuil!».
Poirot scosse il capo sorridendo. «Non è del tutto esatto. Allora non si chiamava così. È il ritratto della celebre signora Beroldy!»
La signora Beroldy! In un lampo mi ricordai di tutto: evocai il celebre processo per assassinio, che aveva destato l'interesse di tutto il mondo.
Il caso Beroldy!

XVI
Il caso Beroldy

Vent'anni prima dei presenti avvenimenti, il signor Arnold Beroldy, originario di Lione, arrivava a Parigi, assieme alla giovane moglie ed alla loro bambina, di pochi mesi. Il signor Beroldy era il socio più giovane di una ditta che commerciava in vini: era cinquantenne, piuttosto pingue; amava i piaceri della vita, era innamorato della sua bella moglie e piuttosto volgare sotto tutti i punti di vista. La ditta alla quale Beroldy apparteneva non era molto importante e, nonostante si facessero buoni affari, non assicurava forti rendite al più giovane dei soci. I Beroldy abitavano un piccolo appartamento, e in principio condussero vita molto modesta.

Ma se il signor Beroldy era un tipo piuttosto comune, sua moglie, al contrario, era stata favorita dalla natura. Giovane, bella, e per di più dotata di un singolare fascino, la signora Beroldy fece immediatamente colpo nel rione, e si cominciò a mormorare che la sua nascita era circondata da misteri. Alcuni dicevano che fosse la figlia illegittima di un granduca russo. Altri affermavano che si trattava di un granduca austriaco, la cui unione era stata legale, benché morganatica. Ma tutte le chiacchiere erano d'accordo su un punto: Jeanne Beroldy era il fulcro di un mistero.

Interrogata, la signora Beroldy non smentì quei pettegolezzi. D'altra parte fece chiaramente capire, senza per altro sbilanciarsi molto, che c'era, in tutte quelle storie, un fondo di verità.

Agli amici intimi fece maggiori confidenze, alludendo a intrighi politici, a oscuri pericoli. Parlava pure spesso di gioielli della Corona, che sarebbero stati venduti segretamente per mezzo suo.

Tra gli amici e i conoscenti dei Beroldy, c'era un giovane avvocato, George Conneau. Si capì ben presto che la signora Jeanne Beroldy l'aveva stregato. Lei incoraggiò il giovanotto con molta discrezione, sempre però dichiarandosi fedelissima al marito cinquantenne. La cosa tuttavia dette luogo a pettegolezzi.

Circa tre mesi dopo l'arrivo di Beroldy a Parigi, un altro personaggio entrò in scena. Era il signor Hiram P. Trapp, originario degli Stati Uniti e molto ricco.

Presentato alla misteriosa signora Beroldy, cadde rapidamente preda del suo fascino. L'ammirazione per quella donna era evidente, benché del tutto rispettosa. A quell'epoca le confidenze della signora Beroldy presero un tono più freddo. Dichiarò a molti amici che era assai preoccupata per suo marito. Spiegò che si era lasciato compromettere in molti affari di carattere politico e fece anche allusioni a molti documenti importanti, che gli erano stati affidati e concernevano un segreto di incalcolabile importanza euro-

pea. Questi documenti erano stati affidati a Beroldy per trarre in inganno coloro che li cercavano. Ma la signora Beroldy confessava di essere inquieta, avendo riconosciuto a Parigi parecchi nemici del Circolo Rivoluzionario.

Il delitto avvenne il 28 novembre.

La donna di servizio che andava ogni giorno dai Beroldy fu sorpresa nel trovare la porta dell'appartamento spalancata. Udendo dei gemiti nella camera da letto, vi entrò. Uno spettacolo spaventoso si offrì ai suoi occhi. La signora Beroldy era stesa a terra, legata, e gemeva, essendo riuscita a togliersi il bavaglio che le teneva chiusa la bocca. Sul letto, il signor Beroldy giaceva in un mare di sangue, col cuore trafitto da un coltello.

La storia raccontata dalla signora Beroldy era molto semplice. Svegliatasi bruscamente nel sonno, aveva visto due uomini mascherati che si chinavano su di lei. Per soffocare le sue grida, l'avevano imbavagliata; poi legata. Quindi avevano chiesto al signor Beroldy di affidare loro il famoso "segreto". Ma l'intrepido commerciante aveva rifiutato categoricamente di rispondere. Furibondo per il rifiuto, uno dei due uomini lo aveva pugnalato al cuore. Poi, i due, impossessatisi delle chiavi del morto, avevano aperto la cassaforte, che stava in un angolo della stanza, e avevano portato via un mucchio di carte. Tutti e due erano barbuti e mascherati, ma la signora Beroldy aveva affermato categoricamente che si trattava di due russi.

Il fatto produsse molta sensazione. Il tempo passò e non si trovò mai traccia dei misteriosi uomini barbuti. Poi, nel momento in cui l'interesse del pubblico andava attenuandosi si produsse un colpo di scena inatteso: la signora Beroldy fu arrestata e accusata dell'assassinio di suo marito.

Il processo suscitò un interesse appassionato. La gioventù e la bellezza dell'accusata, la sua storia misteriosa, fecero di quell'affare una *cause célèbre.* Ognuno prese decisamente partito pro o contro l'accusata. Ma l'entusiasmo dei suoi partigiani fu molto intaccato perché risultò che il passato romanzesco della signora Beroldy, il suo sangue reale, i misteriosi intrighi che le avevano dato la nascita, non erano che invenzioni della sua fantasia.

Fu provato senza dubbi che i genitori di Jeanne Beroldy erano una coppia molto rispettabile e prosaica di ortolani, che vivevano nei sobborghi di Lione. Il granduca russo, gli intrighi di corte, le mene politiche erano miti creati da un cervello ingegnoso, e si dimostrò che la giovane donna era riuscita ad avere in prestito somme di denaro abbastanza rilevanti da diverse persone, grazie all'invenzione dei "gioielli della Corona" che non erano altro che grossolane imitazioni. Tutta la storia della sua vita fu sbandierata ai

quattro venti e si scoprì il movente del delitto. Il signor Hiram P. Trapp, abilmente e spietatamente interrogato, dovette ammettere di essere innamorato della signora e confermo che, se fosse stata libera, l'avrebbe chiesta in moglie. Il fatto che i loro rapporti fossero assolutamente platonici accrebbe gli indizi contro l'accusata. Nell'impossibilità di diventare la sua amante, per le serie intenzioni del signor Trapp, Jeanne Beroldy aveva concepito il mostruoso progetto di liberarsi del vecchio marito per sposare poi il ricco americano.

Durante tutta l'istruttoria la signora Beroldy tenne fronte ai suoi accusatori con grande sangue freddo. La sua versione non mutò. Continuò ad affermare con alterigia che lei era di sangue reale, che era stata sostituita, piccolissima, con la figlia degli ortolani.

Per quanto queste dichiarazioni fossero assurde e senza fondamento, pure un gran numero di persone si lasciò abbindolare.

Ma l'istruttoria fu implacabile. Smantellò la versione dei russi mascherati e affermò che il delitto era stato commesso dalla signora Beroldy e dal suo amante, l'avvocato Conneau. Un mandato di cattura fu emesso contro quest'ultimo, ma questi aveva già preso la precauzione di sparire. Le testimonianze provarono che la signora Beroldy era stata legata così blandamente che avrebbe potuto liberarsi con molta facilità. Poi, verso la fine del processo, il Procuratore della Repubblica ricevette una lettera impostata a Parigi. Veniva da George Conneau e, senza rivelare dove lui si trovasse, conteneva una particolareggiata confessione del delitto. Conneau dichiarava d'esser stato lui a colpire, istigato dalla signora Beroldy. Avevano progettato insieme il delitto. Credendo che suo marito la maltrattasse e accecato dalla passione per la donna, lui aveva ideato il delitto e inferto il colpo fatale, destinato a liberare la donna che amava da un'abominevole schiavitù. Ora, per la prima volta, aveva sentito parlare del signor Hiram P. Trapp e si rendeva conto che colei che amava l'aveva tradito. Non era per amor suo che la signora Beroldy si rivelò quella straordinaria donna che era. Abbandonò senza esitazione la difesa precedente e riconobbe che i "russi" non erano che una sua invenzione. Il vero assassino era George Conneau. Accecato dalla passione aveva commesso il delitto giurando che, se lei avesse parlato, si sarebbe vendicato atrocemente. Terrorizzata dalle minacce, lei aveva rifiutato di vedere l'assassino di suo marito ed era per vendicarsi di ciò che quello aveva scritto la lettera accusatrice. Giurò solennemente di non aver preso parte all'elaborazione del delitto e di essersi svegliata in quella memorabile notte solo in tempo per vedere George Conne-

au in piedi vicino al letto con un coltello in mano, rosso di sangue.

La versione della signora Beroldy era poco attendibile. Ma quella donna, le cui storie fantastiche di intrighi reali erano state così facilmente accolte, aveva il dono supremo della persuasione. Il suo appello alla giuria fu un capolavoro. Col viso inondato di lagrime, parlò di sua figlia, del suo onore di donna, del desiderio di serbare intatta la sua reputazione per l'amore della sua bimba. Riconobbe di poter essere forse considerata moralmente responsabile del delitto davanti a Dio, ma nulla di più! Sapeva di aver commesso un errore non denunciando George Conneau, ma - dichiarò con voce spezzata - quale donna ne avrebbe avuto il coraggio? L'aveva amato! Poteva mandarlo alla ghigliottina? Ah! Lei era senza dubbio colpevole, ma pure innocente del terribile delitto!

La sua eloquenza drammatica trionfò.

La signora Beroldy fu assolta, tra un'indescrivibile commozione. George Conneau non fu mai più trovato, nonostante tutti gli sforzi della polizia. Della signora Beroldy non si sentì più parlare. Prendendo la sua bimba con sé, lasciò Parigi per ricominciare una nuova vita.

XVII
Ulteriori indagini

Ho raccontato il caso Beroldy. Naturalmente tutti i particolari non si presentarono alla mia memoria nell'ordine in cui li ho esposti. Tuttavia ricordavo in modo abbastanza preciso quel caso. Non mi ci volle dunque un grande sforzo per ricordarmene i particolari più significativi.

In quel momento mi sentivo agitatissimo, mi parve che il problema fosse risolto. Ammetto d'essere impulsivo, e Poirot deplora questa abitudine di trarre troppo precipitosamente delle conclusioni, ma mi sembra di aver avuto qualche attenuante nel caso specifico.

«Poirot» dissi «le faccio i miei complimenti. Ora vedo tutto.»

«Se è vero, sono io che mi felicito con lei, caro amico.» Poirot accese una delle sue piccole sigarette con l'abituale precisione. Poi rialzò il capo: «Poiché lei ora vede tutto, mi dica esattamente quel che vede!».

«Ecco: è la signora Daubreuil, cioè Beroldy, che ha assassinato il signor Renauld. La rassomiglianza dei due casi lo prova senza il minimo dubbio.»

«Allora lei pensa che la signora Beroldy sia stata assolta a torto? Che lei fu davvero colpevole di complicità nell'assassinio di suo marito?»

Spalancai gli occhi:

«Ma certo! E lei?»

Poirot attraversò da una estremità all'altra la stanza, spostò una sedia e disse pensoso: «Sì. È anche il mio parere. Ma non c'è certezza che tenga, caro: a parlare in senso stretto, la signora Beroldy è innocente». Si sedette e mi guardò sempre più con aria meditabonda.

«Allora è proprio del parere, Hastings, che la signora Daubreuil ha assassinato il signor Renauld? Perché?»

E mi lanciò la domanda con una veemenza che mi sconcertò.

«Perché?» balbettai. «Perché?... oh, perché...»

Mi arrestai. Poirot scosse il capo.

«Vede? Lei cade subito su di una difficoltà. Perché la signora Daubreuil - la chiamerò così per maggiore chiarezza - avrebbe assassinato il signor Renauld? Non troviamo l'ombra di un movente. Non aveva alcun vantaggio dalla morte di lui; e fosse o no la sua amante, avrebbe perso nel cambio. Non c'è assassinio senza movente. Il primo delitto era diverso: là avevamo un amante ricco, pronto a prendere il posto del morto.»

«Il denaro non è il solo movente di un delitto» osservai.

«È vero» rispose Poirot, «ci sono due altri moventi, uno dei quali è la passione. E c'è un terzo movente, più raro: l'assassinio per un'idea, che denota uno squilibrio mentale nell'autore. La mania omicida o il fanatismo religioso appartengono a questa classe. Ma possiamo eliminarli in questo caso.»

«Ma che ne dice del delitto passionale? Può eliminare quest'altra ipotesi? Se la signora Daubreuil era l'amante di Renauld, se lei avesse scoperto che l'amore di quest'ultimo si affievoliva o se la sua gelosia si fosse destata per altre ragioni, non avrebbe potuto colpire in un momento di collera?»

Poirot scosse il capo.

«Se, noti che dico *se*, la signora Daubreuil era l'amante di Renauld, lui non ha avuto il tempo di stancarsi di lei. In ogni modo, s'inganna sul suo carattere. È una donna che può simulare una grande emozione. È un'attrice consumata. Ma, considerata freddamente, la sua vita smentisce le apparenze. Se la esaminiamo, vediamo che lei agì costantemente a sangue freddo e che l'interesse ha ispirato i suoi moventi e le sue azioni. Non fu per unirsi al suo giovane amante, che complottò l'assassinio del marito. Il vero movente era il ricco americano, per il quale non provava il minimo sentimento. Se commettesse un delitto, lo farebbe sempre nella speranza di un guadagno. D'altronde, come spiega la tomba scavata di fresco? Questo è stato il lavoro di un uomo.»

«Può aver avuto un complice» suggerii.
«Passo a un'altra obiezione. Lei ha parlato di rassomiglianza tra i due delitti. E dove la vede, mio caro?»
Lo fissai stupefatto.
«Ma, Poirot, è lei che ha fatto questa osservazione! La storia degli uomini mascherati, il segreto, i documenti!»
Poirot abbozzò un sorriso:
«Non s'indigni, la prego. Non ritratto le mie parole. La somiglianza delle due storie avvicina inevitabilmente i due casi. Ma rifletta ora su un punto molto curioso. Non è la signora Daubreuil che le racconta questa storia, infatti nel tal caso tutto sarebbe stato semplicissimo. È la signora Renauld. Sarebbe lei connivente con l'altra?»
«Non lo posso credere» dissi lentamente. «Se è così sarebbe l'attrice più consumata che il mondo conosca.»
«Adagio, adagio!» fece Poirot impaziente. «Ecco che lei dà ancora prova di sentimento e non di logica. Se è necessario, per una criminale, essere un'attrice consumata, afferma senza esitare che lei lo è? Ma è necessario? Non credo che la signora Renauld sia d'accordo con la signora Daubreuil, per parecchie ragioni, che in parte le ho già enumerato. Le altre vengono da sole. Dunque, eliminata questa possibilità, ci avviciniamo molto alla verità, che è, come sempre, molto bizzarra.»
«Poirot, che sa ancora?» esclamai.
«È lei che deve trarre le deduzioni! È a conoscenza dei fatti! Concentri le sue cellule grigie! Ragioni.»
«Ma ne è ben certo?»
«Sono stato un imbecille a parecchie riprese. Ma ora vedo chiaro.»
«E conosce l'assassino?»
«Conosco un assassino!»
«Che vuol dire?»
«Parliamoci un po' chiaro. Non c'è un delitto, ma due. Ci sono, vale a dire, due problemi. Ho risolto il primo: quanto al secondo, ebbene, confesso di non vederci tanto chiaro...»
«Ma, Poirot, credevo che avesse detto che l'uomo del capannone è morto di morte naturale.»
«Ta, ta, ta!» Poirot uscì nella sua esclamazione preferita d'impazienza. «Lei non capisce ancora. Ci può essere un delitto senza un assassinio, ma, per aver due delitti, è indispensabile aver due cadaveri.»
La sua osservazione mi parve cosi sibillina, che Io squadrai con una cer-

ta inquietudine. Pure, sembrava perfettamente normale. Ad un tratto si alzò e andò alla finestra. «Eccolo!»

«Chi?»

«Il signor Jack Renauld. Gli ho mandato un messaggio alla villa chiedendogli di raggiungerci qui.»

Questo cambiò il corso dei miei pensieri, e chiesi a Poirot se sapeva che Jack Renauld era stato a Merlinville la sera del delitto. Speravo di sorprendere quell'ometto astuto, ma lui pure si era informato alla stazione.

«E non abbiamo dato prova di originalità! Quell'eccellente Giraud deve aver fatto lo stesso.»

«Non crede...» cominciai, poi mi interruppi bruscamente. «Ah! No. Sarebbe stato troppo orribile.»

Poirot mi gettò un'occhiata interrogativa, ma io non aggiunsi altro. Jack Renauld era entrato nella stanza. Poirot lo accolse nel modo più semplice.

«Sieda, signore. Mi spiace moltissimo disturbarla, ma capirà forse che l'atmosfera della villa non mi è simpatica. Il signor Giraud e io non vediamo le cose allo stesso modo. La sua cortesia nei miei riguardi non è stata molto viva e lei comprenderà come io non abbia l'intenzione di fargli trarre profitto dalle mie piccole scoperte.»

«Precisamente, signor Poirot» disse il giovane, «quel Giraud è un imbecille, e sarei felice di vedere qualcuno dargli una lezione.»

«Le posso dunque chiedere un piccolo favore?»

«Ma certo!»

«Vada alla stazione e prenda il treno sino alla prossima fermata di Abbalac. Domanderà al deposito se due forestieri hanno lasciato una valigia la sera del delitto. È una stazione piccola e se ne ricorderanno certo. Vuole farmi questo piacere?»

«Volentieri!» rispose il giovanotto.

«Il mio amico e io abbiamo altro da fare» spiegò Poirot. «C'è un treno tra un quarto d'ora e la pregherei di non ritornare alla villa, perché Giraud non sospetti la sua missione.»

«Benissimo; andrò direttamente alla stazione.»

Si alzò. Poirot lo trattenne con un gesto.

«Un momento, signor Renauld, c'è un punto che mi ha reso perplesso. Perché non ha detto al signor Hautet, ieri mattina, che era a Merlinville, la sera del delitto?»

Il viso di Jack Renauld si fece scarlatto. Si dominò con grande sforzo:

«Lei è in errore. Ero a Cherbourg, come ho detto al giudice istruttore.»

Poirot lo guardò, con occhi socchiusi: «Allora ho commesso uno strano errore, come pure gli impiegati della stazione. Mi hanno detto che lei era arrivato col treno delle undici e quaranta».

Jack Renauld esitò un attimo; poi parve decidersi: «Anche se fosse, suppongo non pretenderà accusarmi di aver partecipato all'assassinio di mio padre!?».

«Vorrei avere una spiegazione sul motivo che l'ha condotto qui.»

«È semplicissimo. Sono venuto per vedere la mia fidanzata, la signorina Daubreuil. Stavo per partire per un lungo viaggio e non sapevo quando sarei tornato.»

«E l'ha vista?»

Gli occhi di Poirot non si staccavano dal volto del giovane.

Ci fu una pausa abbastanza lunga, prima che Renauld rispondesse:

«Sì».

«E dopo?»

«Mi sono accorto di aver perso l'ultimo treno. Mi sono recato a piedi a Saint-Beauvais; sono andato a una rimessa e ho preso a nolo una macchina, che mi ha ricondotto a Cherbourg.»

«Saint-Beauvais? Ma dista da qui una quindicina di chilometri! Una lunga passeggiata, signor Renauld!»

«Avevo... avevo voglia di camminare.»

Poirot abbassò il capo come se accettasse questa giustificazione. Jack Renauld prese il bastone e il cappello, e se ne andò. Poirot si alzò subito di scatto: «Presto, Hastings. Dobbiamo pedinarlo».

Mantenendoci a rispettabile distanza dal nostro uomo, lo seguimmo attraverso le strade di Merlinville. Ma quando Poirot lo vide svoltare verso la stazione, si fermò.

«Va bene. Ha abboccato all'amo. Andrà ad Abbalac a informarsi sulla mitica valigia lasciata dai forestieti ugualmente mitici. Sì, mio caro, si tratta di una mia modesta invenzione.»

«Voleva liberarsi di lui!» esclamai.

«Proprio! Il suo intuito è meraviglioso! Ora, se vuole, andiamo a villa Geneviève!...»

XVIII
Giraud agisce

«A proposito, Poirot» dissi mentre risalivamo la strada bianca e assolata

«devo rimproverarla. Senza dubbio ha agito con buone intenzioni, però non avrebbe dovuto curiosare all'Hôtel del Faro senza avvertirmi.»

«Come sa che ci sono andato?»

Sentii il sangue salirmi alle guance.

«Ci sono entrato per caso, passando» spiegai il più dignitosamente possibile.

«Le chiedo scusa se ho urtato la sua suscettibilità. Capirà meglio in seguito. Ma, creda pure, ho concentrato tutte le mie energie su questo affare.»

«Oh! Va benissimo» dissi, ammansito dalle sue scuse. «So che i miei interessi le stanno a cuore. Ma posso benissimo sbrigarmi da solo.»

Poirot parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma si trattenne. Giunto alla villa, si diresse al capannone, nel quale era stato scoperto il cadavere. Non entrò, ma si fermò vicino alla panca, che si trovava pochi metri più in là. Dopo averla esaminata un istante, fece con attenzione alcuni passi verso la siepe, che segnava il confine tra villa Geneviève e villa Marguerite. Poi ritornò sui suoi passi, scuotendo il capo: si diresse poi ancora alla siepe e ne spostò gli arbusti.

«Con qualche probabilità» mi disse al disopra della spalla, «può darsi che la signorina Martha si trovi in giardino. Desidero parlarle e preferirei non fare una visita ufficiale a villa Marguerite. Ah! Bene! Eccola qui! Pst! Signorina! Un momento, per favore!»

Lo raggiunsi nel momento in cui Martha Daubreuil, un po' stupita, accorreva al suo richiamo dietro la siepe.

«Mi permette di dirle una parola, signorina?»

«Certo, signor Poirot.» Ma il suo sguardo sembrava turbato e timoroso.

«Signorina, ricorda d'avermi raggiunto sulla strada il giorno in cui accompagnai a casa sua il giudice istruttore? Lei mi chiese se qualcuno era sospettato quale autore del delitto.»

«E lei mi disse di sospettare di due cileni.»

La sua voce sembrava un po' ansimante.

«Se mi facesse oggi quella domanda, la mia risposta sarebbe diversa. Si sospetta qualcuno, ma non è cileno.»

«Chi, dunque?»

«Il signor Jack Renauld.»

«Come?» esclamò. «Jack? Impossibile! Chi osa sospettarlo?»

«Giraud!»

«Giraud!» Il viso della ragazza si fece livido. «Ho paura di quell'uomo, è

crudele... è... è...»

Si fermò, il suo viso prese un'espressione di coraggio, poi di decisione. Capii che sapeva reagire. Anche Poirot la sorvegliava, attento.

«Lei sa, naturalmente, che lui si trovava qui, la sera del delitto?» disse.

«Sì» rispose lei macchinalmente. «Me lo ha detto.»

«È stato ben poco saggio, da parte sua, tentare di nascondere questo fatto» continuò Poirot.

«Sì, sì» esclamò Martha con impazienza. «Ma non possiamo perdere il nostro tempo con delle recriminazioni. Bisogna trovare il mezzo di salvarlo, lui è innocente, ma questo non servirà affatto contro un uomo come Giraud, che non pensa che alla sua fama. Deve arrestare qualcuno e costui sarà Jack.»

«I fatti saranno contro di lui. Se ne rende conto?»

Martha gli tenne fronte senza indugi e usò le stesse parole che le avevo udito pronunciare nel salotto di sua madre: «Non sono una bambina, signore. So essere coraggiosa e guardare le cose in faccia. Lui è innocente e dobbiamo salvarlo!».

«Signorina» disse Poirot, sempre guardandola, «non ha altro da dirci?»

Lei scosse il capo con aria perplessa. «Sì... c'è una cosa, ma non so se la crederà, tanto sembra assurda. Ebbene, ecco. Il signor Giraud ha mandato a cercarmi per vedere se potevo identificare l'uomo che è stato trovato laggiù.» Con un cenno del capo indicò il capannone. «Non l'ho riconosciuto. Almeno sul momento. Ma dopo, ho riflettuto...»

«Ebbene?»

«Sembra tanto strano, eppure ne sono quasi certa. Ecco. La mattina del giorno in cui il signor Renauld fu assassinato, passeggiavo nel giardino, qui, quando udii le voci di due uomini che litigavano. Sbirciai nel giardino vicino. Uno degli uomini era il signor Renauld; l'altro era un vagabondo, un orribile individuo, vestito di luridi cenci. Passava dalle suppliche alle minacce. Credetti di capire che domandava del denaro, ma, in quel momento, la mamma mi chiamò e dovetti rientrare in casa. Io sono quasi certa che il morto del capannone e il vagabondo sono la stessa persona.»

«Ma perché non l'ha detto subito, signorina?» esclamò Poirot.

«Perché a tutta prima il viso non mi è parso di riconoscerlo. L'uomo era vestito in un modo diverso e senza dubbio apparteneva a un'altra classe sociale. Ma, mi dica un po', signor Poirot, non è possibile che quel vagabondo abbia assalito e ucciso il signor Renauld, di cui ha preso poi gli abiti e il denaro?»

«È un'idea» disse Poirot con calma.

Una voce risuonò nella casa.

«La mamma!» mormorò Martha. «Me ne devo andare.» E scomparve attraverso gli alberi.

«Venga» disse Poirot. Mi prese il braccio e si diresse verso la villa.

«Qual è il suo parere?» domandai. «Questa storia è vera, o la ragazza l'ha inventata di sana pianta?»

«È una storia ben strana» disse Poirot, «ma credo che sia l'assoluta verità. Senza volerlo, la signorina Martha ci ha detto la verità su di un altro punto e ha smentito Jack Renauld. Ha notato l'esitazione di quest'ultimo quando gli ho chiesto se avesse visto Martha Daubreuil la sera del delitto? Lui ha esitato, poi ha detto: "Sì". Ho sospettato che mentisse. Era necessario che vedessi la signorina Martha, prima che lui la mettesse sull'avviso. Quando le ho domandato se sapeva che Jack Renauld era qui la sera del delitto, lei ha risposto: "Me lo ha detto". Ora, Hastings, che faceva Jack Renauld la sera fatale?»

«Ma, senza dubbio, Poirot» esclamai stupefatto, «lei non sospetterà che un ragazzo come quello abbia potuto assassinare suo padre! Perché l'avrebbe dovuto fare?»

«Per il denaro, naturalmente. Ricordi che Jack Renauld credeva di ereditare la metà del patrimonio del padre, alla morte di quest'ultimo.»

«Ma il vagabondo che c'entra in tutto ciò?»

Poirot alzò le spalle. «Giraud direbbe che era un complice che ha aiutato il giovane Renauld a compiere il delitto, e che è stato convenientemente eliminato perché non nuocesse in seguito.»

«Ma il capello intorno al pugnale? Il capello di donna?»

«Ah!» disse Poirot con un largo sorriso. «Questo è il punto capitale del piccolo scherzo di Giraud! Secondo lui non si tratta affatto di un capello di donna. Ricordi che i giovani d'oggi portano i capelli pettinati all'indietro e ricoperti di una qualsiasi pomata che li tenga a posto. Di conseguenza certi capelli di uomo sono lunghissimi.»

«E anche lei lo crede?»

«No» disse Poirot. «Perché so che si tratta di un capello di donna, e per di più conosco la donna.»

«La signora Daubreuil» dissi categoricamente.

«Forse.» E Poirot mi guardò con aria canzonatoria.

Mi rifiutai di lasciarmi intimidire: «Che facciamo ora?» dissi, mentre entravamo nell'atrio di villa Geneviève.

«Desidero procedere a una piccola perquisizione tra gli effetti del signor Jack Renauld. È per questo che ho voluto liberarmi di lui per un certo tempo.»

Poirot si mise ad aprire metodicamente un cassetto dopo l'altro, esaminandone il contenuto, che rimise poi a posto con la massima cura. Era un'operazione molto noiosa, ma Poirot continuò a lottare tra un fiume di colletti, di pigiama, di calze. A un tratto il rumore di un motore al di fuori mi richiamò alla finestra. E, sull'istante, ebbi come una scossa elettrica.

«Poirot!» esclamai. «È arrivata un'auto e ne sono scesi Giraud, Jack Renauld e due guardie!»

«*Sacré tonnerre*!» brontolò Poirot. «Quell'animale di Giraud non ha potuto dunque aspettare! Via, facciamo presto.»

Gettò per terra il contenuto di un cassetto e, dando a un tratto in un grido di trionfo, si lanciò su una fotografia, che fece scomparire in tasca. Poi ributtò nel cassetto, alla rinfusa, fazzoletti e cravatte, e, afferrandomi per un braccio, mi trascinò fuori dalla stanza a pianterreno. Nell'anticamera trovammo Giraud, che contemplava il suo prigioniero.

«Buon giorno, signor Giraud» disse Poirot. «Che c'è di nuovo?»

Giraud indicò Jack con un cenno del capo.

«Tentava di scappare. Ma sono stato più furbo di lui. È arrestato per l'assassinio di suo padre, il signor Paul Renauld.»

Poirot si volse dalla parte del giovane, che, livido, si appoggiava contro la porta. «Che ne dice, giovanotto?»

Jack Renauld lo fissò con uno sguardo vitreo. «Nulla.»

XIX
Cellule grigie in funzione

Ero sbalordito. Fino all'ultimo mi ero rifiutato di credere che Jack Renauld fosse colpevole. Mi aspettavo di sentire energiche dichiarazioni di innocenza. Ma, vedendolo pallido e spaventato contro il muro e udendo la confessione uscirgli dalle labbra, non dubitai più.

Poirot si volse a Giraud: «Per quali ragioni lo ha arrestato?»

«Lei si aspetta che gliele dica, vero?»

«Per semplice cortesia, sì.»

Giraud lo fissò dubbioso. Era in dubbio tra il desiderio di rifiutare scortesemente e il piacere di trionfare sul suo avversario.

«Lei crede, suppongo, che mi sia sbagliato» ridacchiò.

«Non mi sorprenderebbe» rispose Poirot con un briciolo di malizia.
Il viso di Giraud si fece ancor più rosso.
«Ebbene, venga qua, giudicherà lei stesso.»
Aprì la porta del salotto e vi entrammo, lasciando Jack Renauld sotto la sorveglianza delle guardie.
«Ora, signor Poirot» disse Giraud posando il cappello sulla tavola e parlando con malcelato sarcasmo, «mi permetta di farle una piccola conferenza sul lavoro di un poliziotto. Le mostrerò come lavoriamo noi moderni.»
«Bene» fece Poirot preparandosi ad ascoltarlo. «E io le mostrerò che la vecchia guardia sa stare a sentire.» Si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi, riaprendoli solo un attimo per dire: «Non tema, non mi addormenterò.»
«Dunque» cominciò Giraud, «ho subito visto chiaro in tutta quella favola di cileni. C'erano due uomini coinvolti nel delitto, ma non erano stranieri misteriori. La storia era un inganno.»
«Fin qui, caro Giraud, ciò che dice è possibilissimo» mormorò Poirot. «Specialmente dopo il piccolo tranello che le hanno teso, col fiammifero e il mozzicone di sigaretta.»
Giraud gli gettò uno sguardo da incenerirlo, ma continuò:
«Bisognava che un uomo fosse implicato nella cosa, dato che era stata scavata una fossa. Ora nessun uomo avrebbe ricavato un vero vantaggio dal delitto, ma ce n'è uno che credeva di poterne ricavare uno. Ho sentito della disputa che Jack Renauld aveva avuto con suo padre e delle minacce da lui proferite. Il movente era stabilito. Vediamo ora i mezzi. Jack Renauld era a Merlinville la notte del delitto. Lui ha tenuto celato il fatto, e questo ha trasformato il sospetto in certezza Poi scoprimmo una seconda vittima, colpita dallo stesso pugnale. Conosciamo il momento in cui questo pugnale fu trafugato. Il capitano Hastings qui presente può stabilire l'ora del furto. Jack Renauld, che arrivava da Cherbourg, è la sola persona che abbia potuto impadronirsene. Ho stabilito l'impiego del tempo di tutti gli altri abitanti della casa...»
«Lei si sbaglia» l'interruppe Poirot. «C'è un'altra persona che avrebbe potuto prendere il pugnale.»
«Allude al signor Stonor? È arrivato dalla porta di ingresso con un'auto, che l'aveva condotto direttamente da Calais. Oh! Creda pure, ho verificato tutto. Il signor Jack Renauld è arrivato col treno. Un'ora è trascorsa tra il suo arrivo e il momento in cui è venuto in casa. Senza dubbio ha visto il capitano Hastings e la sua compagna lasciare la rimessa: vi è entrato alle

loro spalle, ha preso il pugnale e ha colpito il suo complice.»

«Che era già morto.»

Giraud alzò le spalle.

«Senza dubbio non se n'è reso conto. Forse ha creduto che dormisse. Evidentemente, avevano un appuntamento. In ogni modo sapeva che il secondo assassinio avrebbe complicato le cose. Come è accaduto. Ma le darò un'ultima prova irrefutabile. La storia della signora Renauld era falsa; una semplice trama di menzogne. Noi crediamo che la signora Renauld amasse molto suo marito; pure lei ha mentito per proteggere l'assassino. Per chi mente una donna? A volte per se stessa, qualche volta per l'uomo che ama, sempre per i suoi figli. Ecco l'ultima prova irrefutabile. Cosa ha da obiettare?»

«Solo una cosa di cui lei non ha tenuto conto.»

«E quale?»

«Che Jack Renauld era senza dubbio al corrente dei lavori del golf. Sapeva che il cadavere sarebbe stato scoperto quasi subito, quando si fosse cominciato a scavare le buche.»

Giraud si mise a ridere: «Ma è idiota ciò che lei sta dicendo! Lui voleva che il cadavere fosse scoperto. Perché fin quando il corpo di suo padre non fosse stato scoperto, non si poteva che presumerne la morte e lui non poteva quindi usufruire dell'eredità.»

Scorsi un rapido lampo verdastro negli occhi di Poirot, che si alzò in piedi.

«In questo caso, perché seppellirlo?» disse calmo. «Rifletta, Giraud. Visto che Jack Renauld aveva tutto l'interesse che il cadavere fosse scoperto senza indugio, perché scavare una fossa?»

Giraud non rispose. La domanda lo colpiva alla sprovvista. Alzò le spalle come per dare a intendere che quello era un particolare senza importanza. Poirot si diresse verso la porta. Lo seguii.

«C'è ancora una cosa che lei ha trascurato di considerare» fece, volgendo il capo al disopra della spalla.

«Che cosa?»

«L'estremità del tubo di piombo.»

Jack Renauld stava ancora nell'anticamera col viso muto e pallido, ma alzò vivacemente gli occhi, udendoci uscire dal salotto. Nello stesso momento avvertimmo un rumore di passi sulla scala. La signora Renauld scendeva. Alla vista di suo figlio tra i rappresentanti della legge, si arrestò come pietrificata. «Jack! Jack, che significa ciò?»

Il giovane alzò gli occhi su di lei:

«Mi hanno arrestato, mamma».

«Come?»

Lei mandò un grido acuto, e, prima che si potesse accorrere in suo aiuto, barcollò e cadde pesantemente. Ci precipitammo entrambi verso la donna e la sollevammo. Un momento dopo Poirot si rialzò: «Ha battuto violentemente il capo contro lo spigolo di uno scalino. Temo ci sia una commozione cerebrale. Se Giraud desidera interrogarla, bisognerà aspettare. Rimarrà certo priva di sensi almeno per una settimana».

Denise e Françoise erano accorse in aiuto della padrona; affidatala alle loro cure, Poirot lasciò la casa. Camminava con la testa china, guardando pensieroso il terreno. Per un po' di tempo non parlai, ma infine tentai una domanda:

«Crede dunque che Jack Renauld non sia il colpevole?»

Poirot non rispose immediatamente, ma, dopo una lunga pausa, disse con gravità:

«Non so, Hastings. C'è una sola probabilità che non lo sia. Naturalmente Giraud si inganna, in modo assoluto, dal principio alla fine. Se Jack Renauld è colpevole, lo è nonostante gli argomenti di Giraud, e non a causa dei medesimi; il più grave capo d'accusa contro di lui lo conosco io solo. Camminiamo un po' per di qua, verso la spiaggia. Ci siederemo laggiù su quella collinetta, che domina il mare, e rivedremo gli avvenimenti. Lei sa tutto quello che io so, ma preferirei vederla giungere alla verità grazie ai suoi sforzi e senza che io la guidi per mano».

Ci sedemmo, come Poirot aveva proposto, su di un rialzo erboso, che guardava il mare.

«Rifletta, mio caro» disse la voce incoraggiante di Poirot. «Metta a posto le sue idee. Sia metodico! Sia ordinato! Ecco il segreto del successo!»

Mi sforzai di obbedirgli, rivivendo mentalmente tutti i particolari del caso. E mi parve, con mio gran dispetto, che la sola soluzione chiara e possibile fosse quella suggerita da Giraud.

Riflettei ancora. Se esisteva qualche barlume, era nella direzione della signora Daubreuil. Giraud ignorava il suo rapporto con l'affare Beroldy e ciò era della massima importanza.

Era in quella direzione che dovevo cercare. Mi trovavo sulla pista buona. A un tratto trasalii; un'idea di una luminosità abbagliante mi aveva attraversato la mente. Costruii tremando la mia ipotesi.

«Vedo che le è venuta una piccola idea. Bene, facciamo progressi!»

Mi alzai e accesi la pipa. «Poirot» dissi, «mi pare d'aver commesso una strana negligenza. Mi sono dimenticato di qualcuno.»
«E di chi?» domandò Poirot, con gli occhi sprizzanti malizia.
«Di George Conneau!»

XX
Una dichiarazione sconcertante

Un momento dopo Poirot mi abbracciava calorosamente.
«Finalmente! C'è arrivato! E da solo! È straordinario! Continui il ragionamento. È nel vero.»
Ero così lusingato dalle lodi di quell'ometto che feci fatica a riprendermi. Ma riuscii infine a riunire i miei pensieri e proseguii: «George Conneau è scomparso venti anni fa. Ma non abbiamo nessun motivo per credere che sia morto. Supponiamo dunque che sia vivo».
«Precisamente.»
«O che fosse ancor vivo sino a pochi giorni fa.»
«Di bene in meglio...»
«Supponiamo dunque» continuai con entusiasmo sempre crescente, «che sia finito male. È diventato un delinquente, un vagabondo, quel che lei preferisce. Il caso lo conduce a Merlinville. Là trova la donna che non ha mai cessato di amare.»
«Eh! eh! Attenzione al sentimentalismo!» avvertì Poirot.
«Dove c'è odio c'è amore» citai, contrariato. «In ogni modo la trova qui, sotto falso nome, ma lei ha un altro amante, un inglese, il signor Renauld. George Conneau ha una lite col suddetto Renauld, spinto dal ricordo dei torti subiti. Lo spia, mentre ritorna dalla sua amica, e lo pugnala nella schiena. Allora terrorizzato dal misfatto commesso, comincia a scavare una fossa. Ritengo possibile che la signora Daubreuil sia venuta alla ricerca del suo amante. Ha una scena terribile con Conneau. Lui la trascina nel capannone e si abbatte a un tratto in preda a una crisi di epilessia. Ora, supponiamo che Jack Renauld compaia in quel momento: la signora Daubreuil confessa tutto e gli fa capire che le conseguenze che ne deriverebbero per sua figlia, se lo scandalo tornasse a galla. L'assassino di suo padre è morto ed essi debbono fare il possibile per soffocare lo scandalo. Jack Renauld acconsente, torna in casa e, durante un colloquio con sua madre, riesce a convincerla della sua idea. Ricordandosi la storia che la signora Daubreuil gli ha appena raccontata, la persuade a lasciarsi legare e

imbavagliare. Ecco, Poirot! Che ne pensa?»

Mi fermai, arrossendo d'orgoglio per quella ben riuscita ricostruzione.

Poirot mi guardò pensoso:

«La storia che lei mi narra, potrebbe diventare un film eccellente, ma non ha il minimo rapporto con la realtà.»

«Ammetto di non averne dati tutti i particolari, ma...»

«Ha fatto di meglio. Li ha ignorati in modo superbo. E che dire del modo in cui i due uomini erano vestiti? Crede che dopo aver pugnalato la vittima Conneau le abbia tolto gli abiti, per indossarli, e che abbia rimesso a posto il pugnale?»

«Non vedo quale importanza può avere» feci seccamente. «Può aver avuto prima, con minacce, abiti e denaro dalla signora Daubreuil. Certo. Può averla minacciata di svelare a Renauld la sua vera identità, ciò avrebbe annullato ogni speranza di matrimonio di sua figlia.»

«S'inganna, Hastings. Lui non poteva ricattarla, perché era lei che aveva il coltello per il manico. Ricordi che George Conneau è tuttora accusato di assassinio.»

Fui obbligato a riconoscere, se pure a malincuore, l'esattezza di quelle osservazioni.

«Senza dubbio» notai con dignità, «la sua teoria spiega tutte queste minuzie.»

«La mia teoria è nel vero» disse Poirot tranquillamente. «E la sola verità spiega finalmente tutto. Vuole che le mostri i miei metodi?»

«Sì, certamente.»

Poirot si sedette e cominciò, agitando violentemente l'indice per sottolineare le fasi del suo discorso.

«Partirò, come lei, dal fatto fondamentale: l'esistenza di George Conneau. La storia dei russi, che la signora Beroldy raccontò al processo, era una menzogna. Se lei fu estranea a ogni complicità nell'esecuzione del delitto, questo fu però certamente combinato da lei e solo come lei l'aveva descritto. Se, d'altra parte, lei non era innocente, esso fu inventato sia da lei, sia da George Conneau. Nell'affare che ci preoccupa ora, troviamo la medesima storia. Come le ho già fatto notare, i fatti sembrano indicare la poca probabilità che la signora Daubreuil abbia ispirato il delitto. Volgiamoci dunque all'ipotesi che la storia abbia avuto origine nel cervello di George Conneau. Benissimo. Geoge Conneau progettò dunque il delitto con la signora Beroldy come complice. Lei appare in primo piano, e dietro a lei si nasconde la figura indistinta di un uomo, il cui nome attuale è ignoto. Ora,

rivediamo con attenzione l'affare Renauld, prendendo nota di ogni punto significativo nel suo ordine cronologico. Ha un taccuino e una matita? Bene. Qual è il primo punto da notare? È il riferimento che noi abbiamo sull'affare Beroldy, ma non è quello il vero inizio. Il primo punto significativo è, credo, il mutamento avvenuto nel signor Renauld poco dopo il suo arrivo a Merlinville e che parecchi testi sono pronti a confermare. Dobbiamo pure tener conto della sua amicizia con la signora Daubreuil e delle somme importanti che furono versate da lui a quest'ultima. Di là arriviamo direttamente al 23 maggio.»

Poirot tacque, tossicchiò e mi fece cenno di scrivere: «*23 maggio.* Il signor Renauld litiga con suo figlio, avendogli questi espresso il desiderio di sposare Martha Daubreuil. Il figlio parte per Parigi.

«*24 maggio.* Il signor Renauld modifica il testamento, lasciando a sua moglie il patrimonio.

«7 *giugno.* Lite in giardino con un vagabondo, sorpreso da Martha Daubreuil. Lettera scritta al signor Hercule Poirot, implorando la sua assistenza. Telegramma spedito a Jack Renauld, intimandogli di andare a Buenos Aires sull'*Anzora.* L'autista Masters è mandato in vacanza. Alla sera, visita di una signora. Riaccompagnandola alla porta, Renauld dice: *"Yes, yes, but for God's sake go now...".*»

Poirot s'interruppe.

«Ecco, Hastings. Prenda uno alla volta ogni dato; li consideri ciascuno per conto suo e in rapporto col tutto e veda se ne ottiene nuova luce sull'affare.»

Tentai, molto coscienziosamente, di fare come aveva detto. Dopo poco dissi un po' incerto: «Quanto ai primi punti, il dilemma mi sembra questo: accettiamo la teoria del ricatto o quella di una passione per la signora Daubreuil?».

«Quella del ricatto, decisamente. Ha sentito ciò che Stoncr ha detto sul carattere e le abitudini del signor Renauld?»

«La signora Renauld non ha confermato le sue parole» ribattei.

«Abbiamo già visto che non ci si può fidare in nessun senso delle testimonianze della signora Renauld.»

«Pure, se Renauld aveva una relazione con la donna di nome Bella, non sembra assolutamente improbabile che ne avesse un'altra con la signora Daubreuil.»

«Glielo concedo, Hastings, ma è certo di questo?»

«La lettera, Poirot, lei dimentica la lettera!»

«No, non la dimentico. Ma che cosa le fa credere che la lettera fosse diretta al signor Renauld?»

«Ma... l'hanno trovata nella sua tasca... e... e...»

«E basta!» tagliò corto Poirot. «Nessun nome che provasse a chi era diretta quella lettera. Abbiamo supposto che fosse del morto, perché si trovava nella tasca del suo soprabito. Ora, mio caro, quel soprabito aveva qualche cosa di strano, che mi colpì. L'ho misurato e ho potuto così osservare che Jack Renauld portava un soprabito molto corto. Metta insieme questi due fatti e ne aggiunga un terzo, cioè che il signor Jack lasciò precipitosamente la casa quando partì per Parigi, e mi dica ciò che ne deduce.»

«Vedo» dissi lentamente, mentre il significato dell'osservazione di Poirot mi entrava nella testa. «La lettera era diretta a Jack Renauld e non a suo padre. Nella fretta, agitato com'era, scambiò il soprabito.»

«Precisamente. Ritorneremo più tardi su questo argomento. Per ora accontentiamoci di stabilire che la lettera non ha niente a che vedere con il signor Renauld padre e passiamo al fatto che segue in ordine cronologico. Il 23 maggio, il signor Renauld litigò con suo figlio per il desiderio che questi aveva espresso di sposare Martha Daubreuil. Jack partì per Parigi. Non vedo nulla di particolarmente notevole in questo, e la modifica del testamento fatta il giorno seguente, mi sembra abbastanza chiara: era il diretto risultato della disputa. Siamo d'accordo, vero? Ma qual è il movente preciso che determinò questo atto da parte di Paul Renauld?»

«La collera contro suo figlio, naturalmente.»

«Pure gli scrisse a Parigi lettere affettuose.»

«Jack Renauld lo afferma, ma non è in grado di mostrare quelle lettere» ribattei.

«Bene, proseguiamo.»

«Arriviamo al giorno della tragedia. Lei ha posto gli avvenimenti di quella mattina in un determinato ordine. Aveva ragioni per far ciò?»

«Mi sono assicurato che la lettera, a me diretta, fosse stata impostata contemporaneamente al telegramma. Poco dopo, Masters è stato mandato in vacanza. Secondo me, la lite col vagabondo avvenne prima di questi fatti.»

«Non vedo come può stabilirlo, a meno di interrogare di nuovo Martha Daubreuil.»

«Inutile! Ne sono certo! E se lei non vede ciò, non vede niente, Hastings!»

Lo guardai fisso un momento. «Certo! Sono un idiota! Se il vagabondo

era George Conneau, fu dopo il minaccioso colloquio con lui che il signor Renauld temette qualche pericolo. Allontanò l'autista Masters, che sospettava fosse al servizio dell'altro, telegrafò a suo figlio e scrisse a lei.»

Un leggero sorriso apparve sulle labbra di Poirot.

«Non trova strano che nella sua lettera si sia servito esattamente delle stesse espressioni di cui la signora Renauld si è servita più tardi nella sua storia? Se l'accenno a Santiago era un tranello, perché Renauld ne avrebbe parlato, e per di più perché ci avrebbe mandato suo figlio?»

«Confesso che il caso è molto complesso. Ma forse troveremo qualche spiegazioni più tardi. Arriviamo ora alla sera e alla visita della misteriosa signora. Confesso che questo mi porta del tutto fuori strada, a meno che non si tratti della signora Daubreuil, come Françoise sostiene tuttora.»

Poirot scosse il capo. «Amico, amico, dove si perde la sua testa? Si ricordi del frammento di assegno e il fatto che il nome di Bella Duveen era vagamente noto a Stonor: e io credo di poter concludere che Bella Duveen è il nome della sconosciuta corrispondente di Jack e che fu lei a venire quella sera a villa Geneviève. Non possiamo essere sicuri se venne per trovare Jack, o se aveva intenzione di rivolgersi a suo padre. Ma credo che possiamo ricostruire le cose in questo modo: lei mostrò le lettere che Jack le aveva scritto, e Renauld padre tentò di farsele dare offrendole un assegno, che lei rifiutò indignata. Le espressioni della sua lettera sono quelle di una donna sinceramente innamorata, e dovette essere profondamente ferita nel capire che si tentava di comperare il suo silenzio. Infine lui riuscì a mandarla via, e le parole che pronunciò sono significative.»

«*"Yes, yes, but far God's sake go now"*» ripetei. «Sono forse un po' violente e basta.»

«Basta davvero. Lui desiderava che quella donna se ne andasse. Perché? Non solo perché quel colloquio era spiacevole per lui. No: perché il tempo passava e il tempo era prezioso per una qualsiasi ragione.»

«Perché?» domandai sbalordito.

«È quello che dobbiamo chiederci. Più tardi abbiamo l'incidente dell'orologio da polso, ciò che prova, ancora una volta, che il tempo ebbe una parte molto importante nel delitto. Ci avviciniamo rapidamente al vero dramma. Sono le dieci e mezzo, quando la Duveen se ne va, e, grazie alla testimonianza dell'orologio da polso, sappiamo che il delitto fu commesso, o almeno fu messo in scena, prima di mezzanotte. Abbiamo rivisto tutti gli avvenimenti anteriori al delitto; non ce n'è uno fuori di posto. L'esame del medico prova che, quando il vagabondo fu scoperto, era morto da almeno

quarantott'ore, o forse anche da tre giorni. Ora, senza l'aiuto di alcun fatto all'infuori di quelli enumerati, dichiaro che la morte del vagabondo risale al mattino del 7 giugno.»

Lo fissai stupefatto. «Ma come? Perché?»

«Perché solo in questo modo il susseguirsi dei fatti può essere logicamente spiegato. L'ho condotta, passo passo, sulla giusta via. Non vede quel che salta agli occhi? C'è un eccellente esercizio per lo sviluppo delle piccole cellule grigie. Glielo dirò.»

«Non ora, per l'amor del cielo! Lei è sul serio l'uomo più irritante del mondo. Si spicci e mi dica chi ha ucciso Paul Renauld!»

«È proprio quello di cui non sono ancora certo.»

«Ma se ha detto che saltava agli occhi!»

«Non c'intendiamo, mio caro. Ricordi: noi facciamo un'inchiesta su due delitti, per i quali, come ho già osservato, abbiamo i due cadaveri indispensabili. Via, non si spazientisca. Voglio spiegarle tutto. Per cominciare, bisogna applicare la nostra psicologia. Abbiamo tre fatti, coi quali il signor Renauld rivela un deciso cambiamento di vita e di azioni, dunque tre punti psicologici. Il primo avviene immediatamente dopo il suo arrivo a Merlinville, il secondo dopo la lite con suo figlio su un dato soggetto, il terzo la mattina del 7 giugno. Vediamo ora le tre cause. Possiamo attribuire il numero uno ad un incontro con la signora Daubreuil; il numero due si riferisce indirettamente ad essa, e inoltre riguarda il matrimonio tra sua figlia e il figlio del signor Renauld. Ma la causa del numero tre ci è ignota. Bisogna trovarla per deduzione. Mi permetta, mio caro, di farle una domanda. Chi crede abbia premeditato il delitto?»

«George Conneau» dissi esitante.

«Precisamente. Ora Giraud afferma come assioma che una donna mente per salvare se stessa, o l'uomo che ama o la sua creatura. Poiché abbiamo buone ragioni per ammettere che fu George Conneau a dettarle la menzogna e siccome George non è Jack Renauld, ne viene scartata la terza ipotesi. Siamo dunque costretti a vagliare la seconda, cioè che la signora Renauld ha mentito per salvare l'uomo che amava, cioè George Conneau. È del mio parere?»

«Sì, tutto questo mi sembra logico.»

«Bene, la signora Renauld amava George Conneau. Chi è dunque costui? Il vagabondo. Abbiamo prove che la signora Renauld amasse il vagabondo?»

«No, ma...»

«Benissimo, allora. Non si attacchi a teorie, che i fatti non sostengono più. Si domandi piuttosto chi è colui che la signora Renauld amava tanto profondamente da perdere la conoscenza quando ha visto il suo cadavere?»

Lo guardai muto e stupefatto. «Suo marito!» esclamai.

Poirot annuì.

«Sì. Suo marito o George Conneau, se preferisce chiamarlo così.»

«Ma è impossibile!» esclamai.

«Come, "impossibile"? Non eravamo d'accordo, un momento fa, nel dire che la signora Daubreuil era nella condizione di ricattare George Conneau?»

«Sì... ma...»

«E non ha forse ricattato sul serio il signor Renauld?»

«È forse vero... ma...»

«Non è vero che noi non sappiamo nulla della giovinezza del signor Renauld? E che lui comparve, a un tratto, sotto le spoglie di un franco-canadese, circa ventitré anni fa?»

«Tutto ciò è esatto» ammisi. «Ma mi sembra che lei dimentichi un punto essenziale. Abbiamo ammesso che George Conneau abbia premeditato il delitto. Questo ci conduce a un'ipotesi ridicola: *che lui avesse appena progettato l'assassinio di se stesso.*»

«*Eh, bien, mon ami*» disse Poirot placidamente «ecco la verità.»

XXI
Hercule Poirot spiega

Poirot cominciò la sua esposizione con voce pacata:

«Le sembra strano, mio caro, che un uomo possa progettare la propria morte? Già, le sembra così strano che preferisce rifiutare questa ipotesi come verosimile e costruire una storia che è davvero dieci volte più strana. Sì, il signor Renauld ha progettato la sua morte; ma c'è un particolare che le sfugge, forse: non aveva intenzione di morire.»

Scossi il capo sbalordito.

«Ma sì, è proprio semplicissimo» proseguì Poirot benevolmente. «Un assassino non era necessario per il delitto che il signor Renauld si proponeva di commettere: pure, ci voleva un cadavere. Ricostruiamo dunque il caso, considerando stavolta gli avvenimenti da un punto di vista diverso.

«George Conneau sfuggì alla giustizia e riparò in Canada. Là, sotto falso nome, si sposò e costruì poi una grande fortuna in Sudamerica. Ma sentì la

nostalgia del suo paese. Dopo vent'anni era fisicamente molto cambiato; era diventato un uomo così eminente che nessuno avrebbe pensato di ravvisarlo come il fuggiasco di vent'anni prima. Giudicò dunque di poter ritornare in Francia impunemente. Stabilì il suo quartier generale in Inghilterra, ma decise di passare l'estate in Francia. La sfortuna e quella oscura giustizia che forma il destino degli uomini e non permette loro di evitare le conseguenze delle loro azioni, lo condusse a Merlinville. Là trovò l'unica persona che potesse riconoscerlo. Fu naturalmente per la signora Daubreuil una vera cuccagna, e lei non trascurò di trarne vantaggio. L'uomo cadde in suo potere. E lei lo spremette abbondantemente. Poi accadde l'inevitabile: Jack Renauld si innamorò della bella ragazza che vedeva ogni giorno e voleva sposarla. Questo risvegliò l'ira paterna. A ogni costo impedì al figliolo di sposare la figlia di quella donna indegna. Jack Renauld ignora il passato di suo padre, ma la signora Renauld sa tutto. È una donna dotata di grande forza di carattere ed era appassionatamente legata a suo marito. I due si consultarono a vicenda. Renauld non aveva che un mezzo di salvezza. Doveva far credere di essere morto, ma, in realtà, progettò di fuggire in un altro paese, dove avrebbe ripreso la sua vita sotto un altro falso nome e dove la signora Renauld sarebbe andata a raggiungerlo dopo aver recitato per un certo tempo la parte della vedova inconsolabile. Siccome era indispensabile che il patrimonio fosse affidato a lei, lui modificò il testamento. Non so come, insieme, avessero ideato la storia del cadavere; forse sarebbero ricorsi a uno scheletro o a un incendio o a qualche cosa di analogo; ma, molto prima che i loro piani potessero prendere forma definitiva, un vagabondo entrò nel giardino. Questi fece il prepotente e insultò. Vi fu un alterco, Renauld tentò di buttarlo fuori, ma a un tratto il vagabondo cadde a terra in preda a un attacco epilettico. Renauld chiamò sua moglie. Insieme lo trascinarono nel capannone, poiché si resero conto della straordinaria occasione loro capitata. L'uomo non rassomigliava per nulla a Renauld, ma era d'una certa età e d'un tipo di francese abbastanza comune. Fu più che sufficiente.

«Immagino che essi dovettero sedersi sulla panca per discutere la cosa. Il loro piano fu rapidamente tracciato. L'identificazione del cadavere doveva basarsi unicamente sulla deposizione della signora Renauld e dell'autista, che era in servizio da più di due anni. Non era probabile che le domestiche francesi si avvicinassero al cadavere e, in ogni modo, Renauld contava di prendere misure atte a ingannare chiunque non avesse prestato grande attenzione ai particolari. Masters fu dunque allontanato; si mandò

un telegramma a Jack, e Buenos Aires fu scelta per dare credito alla storia sulla quale Renauld basava l'impresa. Avendo udito parlare di me come di un oscuro poliziotto di una certa età, mi inviò il suo SOS, sapendo che, quando sarei arrivato, la lettera da me mostrata avrebbe prodotto un grande effetto sul giudice istruttore, cosa che del resto non mancò di verificarsi. Vestirono il cadavere del vagabondo con un abito di Renauld e lasciarono la sua giacca e i pantaloni vicino alla porta del capannone, non osando portarli in casa. Ma per dare maggior verosimiglianza alla storia, che la signora Renauld doveva raccontare, gli ficcarono il pugnale nel cuore. La stessa sera, Renauld avrebbe legato e imbavagliato sua moglie, poi, con una vanga, avrebbe scavato la fossa, là dove sapeva che si doveva fare un... come si dice da voi?... un bunker. Era essenziale che il cadavere fosse scoperto, perché bisognava che la signora Daubreuil non nutrisse sospetti. D'altra parte, se un po' di tempo fosse trascorso prima della scoperta del cadavere, ogni pericolo relativo alla sua identità veniva considerevolmente attenuato. Renauld doveva poi indossare gli stracci del vagabondo e andarsene fino alla stazione da dove sarebbe partito, inosservato, col treno delle ventiquattro e diciassette. Poiché si sarebbe supposto che il delitto era stato commesso due ore dopo, era impossibile che alcun sospetto cadesse su di lui. Lei capisce quale terribile seccatura sia stata la visita inopportuna della misteriosa Bella. Ogni istante di indugio è fatale per i piani di Renauld. Ma si libera di lei appena può. All'opera! Lascia la porta d'ingresso socchiusa per dare l'impressione che gli assassini siano usciti di là. Lega e imbavaglia la signora Renauld, correggendo l'errore commesso vent'anni prima, quando i lacci troppo lenti fecero sospettare della sua complice, poi abbandona la moglie che doveva raccontare pressappoco la stessa storia di colei che l'aveva inventata precedentemente. La notta è fresca: lui indossa dunque un soprabito sopra il suo abbigliamento notturno, con l'intenzione di buttarlo nella fossa col morto. Esce dalla finestra, avendo cura di rastrellare l'aiuola e stabilendo così la testimonianza più sicura contro di sé. Va sul campo solitario... si mette a scavare... e poi...»

«Ebbene?»

«E poi» disse Poirot gravemente, «la giustizia che lui ha eluso per tanto tempo, lo sorprende... Una mano sconosciuta Io colpisce alla schiena... Lei sa, ora, Hastings, ciò che voglio dire quando parlo di due delitti. Il primo delitto, quello di cui Renauld ci chiese di chiarire il mistero, è definitivamente messo in luce. Ma dietro a questo delitto si nasconde un enigma più profondo. E risolverlo sarà difficile, poiché il criminale, nella sua saggez-

za, si è accontentato di servirsi degli espedienti immaginati da Renauld. Quello è un mistero che trae particolarmente fuori di strada. Un giovane come Giraud che non fa nessun assegnamento sulla "psicologia", deve fatalmente fallire l'impresa.»

«Lei è straordinario, Poirot!» dissi ammirato. «Veramente straordinario! Nessuno, salvo lei, sarebbe riuscito!»

Credo che le mie lodi gli facessero piacere perché, per la prima volta in vita sua, mi parve imbarazzato.

«Quel povero Giraud!» proseguì Poirot tentando di darsi un'aria modesta. «Certo non è stupido del tutto. È stato sfortunato un paio di volte. Per esempio, il capello nero intorno al pugnale... Era per lo meno sconcertante.»

«A dire il vero, Poirot» dissi lentamente, «non vedo ancora a chi appartenesse quel capello.»

«Ma alla signora Renauld, naturalmente. È là che interviene la sfortuna. I suoi capelli, bruni in origine, sono quasi tutti bianchi. Quel capello avrebbe potuto essere bianco anche lui, e allora Giraud non avrebbe potuto convincersi nonostante tutti gli sforzi, che esso provenisse dalla testa di Jack Renauld. Allora il nostro amico forza i fatti per accordarli alla sua teoria. Lui non ha forse trovato nel capannone le tracce di due persone, un uomo e una donna? Come questo s'accorda con la sua ricostruzione dell'affare? Glielo dirò io: non s'accorda affatto, dunque non ne sentiremo più parlare. Domando io: è questo un sistema metodico di lavoro? Il grande Giraud!» Poi più calmo proseguì: «Certo la signora Renauld parlerà, quando avrà ripreso i sensi. La possibilità che suo figlio potesse essere accusato con lei non le è mai passata per la testa. Ah! che donna, Hastings! Che forza, che dominio di se stessa! Non ha commesso che un errore. Al momento del ritorno inaspettato di suo figlio: "Ciò non ha importanza, ora". E nessuno notò, nessuno comprese il significato delle sue parole. Che terribile parte ha dovuto recitare, povera donna! Immagini il suo choc quando andò a identificare il cadavere e al posto di quello che s'aspettava di vedere, vide il corpo inanimato del marito, che lei immaginava distante centinaia di chilometri da Merlinville. Ma da allora, nonostante il dolore, nonostante l'angoscia che doveva soffocarla, ha recitato la sua parte. Non ci può dir nulla per metterci sulla pista dei veri assassini. Nell'interesse di suo figlio nessuno deve sapere che Paul Renauld era il criminale George Conneau. Infine, colpo crudele, ha ammesso davanti a tutti che la signora Daubreuil era stata l'amante di suo marito, perché se avesse lasciato supporre il ricatto, a-

vrebbero scoperto il suo fatale segreto. Sì, è una donna superiore! Ha amato un criminale, ma lo ha amato da regina!»

Poirot rimase assorto nelle sue meditazioni.

«Ancora una parola, Poirot: a che doveva servire il pezzetto di tubo di piombo?»

«Non lo indovina? A sfigurare il viso della vittima, in modo da renderlo irriconoscibile! È questo che mi mise subito sulla buona pista. E quell'imbecille di Giraud che si faceva in quattro alla ricerca dei fiammiferi! Non le dissi che un indizio lungo venti centimetri valeva altrettanto di un altro lungo due? Vede, Hastings, bisogna ricominciare. Chi dunque uccise il signor Renauld? Qualcuno che si trovava vicinissimo alla villa prima di mezzanotte e qualcuno che avrebbe tratto vantaggio dalla sua morte. La descrizione non s'addice che troppo bene a Jack Renauld. Il delitto non poté essere premeditato. E poi c'è il pugnale.»

Trasalii, perché avevo dimenticato quel particolare.

«Naturalmente» dissi «il pugnale della signora Renauld è quello che abbiamo trovato nella schiena del vagabondo. Ce n'erano due, allora?»

«Certo, e poiché erano delle copie, è sicuro che Jack Renauld ne fosse in possesso. Ma questo non mi turberebbe molto. Ho una piccola idea. No: l'accusa più grave che può essere portata contro di lui è di carattere psicologico: l'eredità. Quale il padre, tale il figlio, mio caro.»

Il suo tono era molto grave e serio, e ne fui impressionato mio malgrado.

«Qual è la piccola idea alla quale ha alluso or ora?» dissi.

Per tutta risposta Poirot consultò il suo cipollone e mi chiese: «A che ora parte il piroscafo del pomeriggio per Calais?»

«Verso le cinque, credo.»

«Benissimo. Facciamo appena in tempo.»

«Lei va a Londra?»

«Sì, per trovare un testimonio.»

«E chi?»

Fu abbozzando un sorriso un po' canzonatorio che Poirot mi rispose: «Bella Duveen».

«Ma come la troverà? Che sa al suo riguardo?»

«Non so nulla di lei; ma posso indovinare molte cose. Possiamo presumere che si chiami davvero Bella Duveen, e poiché questo nome era vagamente noto a Stonor, benché evidentemente estraneo alla famiglia Renauld, è probabile che sia un'attrice. Jack Renauld è un giovanotto che dispone di molto denaro. Dunque è possibile che il suo amore sia sbocciato

nell'ambiente teatrale. Ciò spiega anche perché il signor Renauld tentò di adescare quella donna con un assegno. Credo proprio che non farò fatica a trovarla, soprattutto con l'aiuto di questa.»

E tolse dalla tasca la fotografia che gli avevo visto prendere dal cassetto di Jack Renauld. In un angolo stavano scritte queste parole: "Con l'amore di Bella". Ma non era la dicitura che attirava il mio sguardo affascinato. La somiglianza non era perfetta, pure la cosa appariva evidente...

Provai un dolore angoscioso.

Era il viso di Cenerentola.

XXII
Cenerentola

Restai un momento agghiacciato, con in mano la fotografia. Poi, facendo appello a tutto il mio coraggio per sembrare indifferente, la resi a Poirot, mentre gli lanciavo uno sguardo inquisitore. Si era accorto di qualcosa? Con mio gran sollievo, sembrava non si curasse di me.

Si alzò in fretta.

«Non abbiamo tempo da perdere. Bisogna partire presto. Tutto procede bene, il mare è calmo.»

Non ebbi tempo di riflettere, nella confusione della partenza. Ma una volta a bordo del piroscafo, lontano dallo sguardo osservatore di Poirot, mi ripresi e mi attaccai a mente fredda ai fatti. Cosa sapeva Poirot? Sapeva che la mia compagna di viaggio e Bella Duveen erano la stessa persona? Perché era andato all'Hotel del Faro? Per il mio bene, come avevo supposto, o con un fine più profondo, più sinistro? E in questo caso, perché desiderava ritrovare la ragazza? Sospettava che avesse visto Jack Renauld commettere il delitto? Oppure sospettava... Ma ciò era impossibile! La ragazza non aveva alcuna ragione per desiderare la morte di Paul Renauld. Che cosa l'aveva condotta sulla scena del delitto? Rivedevo i fatti con cura. Aveva dovuto scendere dal treno a Calais, dove l'avevo lasciata il giorno dell'incontro. Non era strano che non l'avessi rivista sul piroscafo. Se aveva pranzato a Calais e preso un treno per Merlinville, era certo arrivata a villa Geneviève circa all'ora indicata dalla vecchia Françoise. Che aveva fatto, lasciando la casa un po' dopo le dieci? Era andata in un albergo? O forse era ritornata a Calais? E poi? Il delitto era stato commesso il martedì sera. Il giovedì mattina lei si trovava ancora a Merlinville. Aveva lasciato la Francia? Ne dubitavo molto. Che cosa la tratteneva qui? La speranza di

vedere Jack Renauld? Le avevo detto ciò che tutti credevamo allora: cioè, che lui era in mare, diretto in Argentina. Forse lei sapeva che l'*Anzora* non era partito. Ma per saperlo, doveva aver visto Jack.

Era ciò che Poirot voleva chiarire? Jack Renauld, ritornando per vedere Martha Daubreuil, si era trovato di fronte a Bella Duveen, che aveva abbandonato tanto brutalmente. Cominciavo a veder chiaro. Se così era, ciò poteva fornire a Jack l'alibi indispensabile. Pure, in questo caso era difficile spiegare il suo silenzio. Perché non aveva parlato chiaro? Temeva che il suo amore per Bella Duveen arrivasse all'orecchio di Martha Daubreuil? Scossi il capo, scontento.

Tutto ciò mi pareva molto sconcertante. Mi andava poco di essere alleato di Poirot nel ricercare quella ragazza, e tuttavia non vedevo alcun modo per tirarmi fuori, a meno di dirgli tutto. Ma un intimo senso di pudore me lo impediva.

Poirot ricomparve a Dover, arzillo e sorridente. Il nostro viaggio sino a Londra si svolse senza incidenti. Erano già passate le nove quando arrivammo; pensavo che sarebbe stato opportuno ritirarci subito nelle nostre camere e non iniziare le ricerche sino all'indomani. Ma Poirot aveva altri progetti.

«Non bisogna perder tempo, mio caro. La notizia dell'arrivo di Jack Renauld non apparirà sui giornali inglesi prima di dopodomani. Ciononostante non bisogna perder tempo.»

Non seguivo molto da vicino il suo ragionamento; ma mi accontentai di chiedergli come si proponeva di ritrovare Bella.

«Si ricorda José Aarons, l'impresario teatrale? No? L'ho aiutato in una piccola faccenda. Certo lui potrà informarci su ciò che desideriamo sapere.»

Ci volle un po' di tempo per scovare il signor Aarons. Era passata mezzanotte quando lo trovammo. Accolse Poirot con molta cordialità e si dichiarò pronto a servirci.

«Ci sono poche cose riguardanti il teatro che io non sappia» disse con un sorriso compiaciuto.

«Ebbene, signor Aarons, io desidero trovare un ragazza che si chiama Bella Duveen.»

«Bella Duveen? Conosco questo nome, ma, sul momento, non riesco a inquadrarlo. Cosa fa questa ragazza?»

«Non saprei. Ma eccone la fotografia.»

Il signor Aarons la fissò un momento, poi si diede una gran manata sulla

coscia: «Ho trovato!» esclamò. «Si tratta delle Piccole Dulcibella!»
«Le Piccole Dulcibella?»
«Proprio. Sono due sorelle. Acrobate, ballerine, cantanti. Il loro numero è abbastanza indovinato. Credo stiano facendo un giro in provincia, a meno che non siano a riposo. Lavoravano a Parigi due o tre settimane fa.»
«Mi potrebbe far sapere dove lavorano?»
«Niente di più facile. Ritorni pure a casa e domani le manderò io un biglietto.»
Lo salutammo.
Infatti mantenne la promessa: il mattino dopo, verso le undici, ricevemmo due parole, buttate giù alla svelta: "Le sorelle Dulcibella si esibiscono al Palace, a Coventry. Buona fortuna".
Partimmo subito per Coventry. Poirot non prese alcuna informazione al teatro, ma si accontentò di prenotare due poltrone per lo spettacolo della sera.
Il programma era terribilmente noioso; o a me pareva tale forse per il mio stato d'animo? Finalmente fu la volta delle Piccole Dulcibella.
Il mio cuore raddoppiò i battiti. Sì, eccole, eccole tutte e due, l'una bionda e l'altra bruna, di uguale statura, con succinte gonne arricciate, e, nei capelli, grandi nodi di nastro. Sembravano due bimbette provocanti. Si misero a cantare. Le loro voci erano fresche e intonate. Ballarono con bravura e fecero dei piccoli giochi acrobatici molto indovinati. Quando calò il sipario il pubblico applaudì con entusiasmo.
Ebbi a un tratto l'impressione di non poter rimanere nella sala un attimo di più. Avevo bisogno di aria. Proposi a Poirot di andarcene via.
«Vada, se lo desidera; io mi diverto e rimarrò sino alla fine. La raggiungerò più tardi.»
Il teatro era a pochi passi dall'albergo. Andai nel salone, ordinai un whisky e soda, e mi accinsi a berlo, guardando pensieroso fuori dalla finestra. Udii la porta aprirsi e voltai il capo credendo fosse Poirot. Mi alzai di botto.
Cenerentola stava sulla soglia. Parlò esitando; respirava con difficoltà: «L'ho vista in platea. Lei e il suo amico. Quando si è alzato io ero fuori e l'ho seguito. Perché siete venuti a Coventry? Il suo compagno è il poliziotto?...».
Se ne stava in piedi e il cappotto che aveva buttato sopra il costume da scena, le cadeva dalle spalle. Vidi le sue guance pallide sotto il trucco e intuii il terrore nella sua voce.

In quel momento compresi tutto, compresi perché Poirot la cercava, compresi ciò che lei temeva e compresi infine anche il mio cuore!

«Sì» dissi gentilmente.

«...E aspetta me?» chiese a mezza voce.

Non le risposi subito, la vidi scivolare a terra vicino alla poltrona, singhiozzando amaramente. Mi inginocchiai vicino a lei, stringendola tra le mie braccia e carezzandole i capelli.

«Non pianga, piccola, per l'amor di Dio! Lei è al sicuro qui. La proteggerò io. Cara, non pianga... Io... so tutto!»

«Oh! no!»

«Credo proprio di sì.»

Un momento dopo, mentre i suoi singhiozzi si calmavano, le chiedevo:

«Fu lei a portar via il pugnale, vero?»

«Sì.»

«È per quello che voleva vedere? Che finse di sentirsi male?»

Fece un cenno affermativo. E benché fosse un pensiero bizzarro in quel momento, fui contento che lo scopo fosse stato quello piuttosto che la curiosità malsana e torbida, di cui l'avevo a tutta prima accusata.

«Perché prese il pugnale?» domandai.

«Temevo che vi fossero delle impronte!»

«Ma non ricordava d'aver messo i guanti?»

Scosse il capo come sbigottita e parlò adagio:

«Allora lei... mi consegnerà alla polizia?»

«No, no, per carità.»

Il suo sguardo serio serio cercò il mio e poi mi chiese con una vocina tranquilla, ma timorosa: «E perché no?»

Il luogo e il momento erano poco opportuni per una dichiarazione d'amore e Dio sa se durante tutti i miei sogni mi ero mai immaginato che l'amore arrivasse a me in simile veste!

«Perché le voglio bene, Cenerentola!»

Lei chinò il capo e mormorò con voce spezzata:

«Lei non può... non può... se sapesse...» Poi, riprendendosi, mi guardò fisso in volto e proseguì: «Che ne sa lei, allora?».

«So che lei andò a trovare il signor Renauld quella sera. Lui le offrì un assegno che lei stracciò indignata. Poi lasciò la casa...»

Mi interruppi.

«Continui... Dopo?»

«Non so se lei fosse a conoscenza del fatto che Jack Renauld doveva

tornare quella sera a Merlinville, oppure se lo attendesse nella speranza di vederlo. Fatto sta che lei ha aspettato. Forse era soltanto molto infelice e si mise a camminare senza scopo. In ogni modo era là poco prima di mezzanotte e vide un uomo sul campo di golf...»

Mi interruppe ancora. La verità m'era apparsa in un lampo, quando Bella entrava nel salone; ma ora mi appariva via via più chiara.

Rividi esattamente il disegno del soprabito che ricopriva il cadavere del signor Renauld, e mi ricordai della straordinaria somiglianza che mi aveva fatto credere di vedere il morto risuscitato, quando il figlio s'era precipitato nel salotto.

«Continui» disse la fanciulla con fermezza.

«Immagino che lui le voltasse le spalle; ma lei lo riconobbe o credette di riconoscerlo.» Tacqui. Poi ripresi: «Lei - in treno - mi disse di aver sangue meridionale nelle vene, e ciò le aveva quasi giocato un brutto tiro, una volta. In una sua lettera a Jack Renauld, lei lo minacciò. Quando lo vide là, sul campo di golf, la collera e la gelosia la sconvolsero e lei colpì. Non credo nemmeno per un momento, Cenerentola, che lei abbia voluto uccidere. Ma lei lo uccise!»

Lei aveva nascosto il viso tra le mani e diceva con voce spezzata: «Ha ragione... ha ragione... vedo tutto esattamente come l'ha descritto». Poi si volse a me con aria selvaggia: «E lei mi ama? Come può amarmi sapendo ciò che sa?»

«Non so» risposi, stanco. «Sono convinto che l'amore è così, una cosa a cui non si può sfuggire... So che ho tentato di non volerle più bene, dal giorno che la incontrai...»

Allora a un tratto, quando meno me l'aspettavo, lei si gettò a terra, singhiozzando perdutamente:

«Oh! non so» gridò, «non so che cosa fare! Non so dove andare! Oh pietà, pietà... mi dica che debbo fare.»

Mi inginocchiai ancora vicino a lei, cercando di calmarla.

«Non abbia paura di me, Bella. Per l'amor di Dio non abbia paura di nulla. Le voglio bene, è vero, ma non le chiedo nulla in compenso. Lasci solo che le voglia bene. Continui ad amare l'altro per sempre, ma lasci che l'aiuti come l'altro non saprebbe fare.»

Si sarebbe detto che la ragazza s'era fatta di sasso, udendo le mie parole; alzò il capo e mi fissò:

«Lei crede?» mormorò. «Lei crede che io ami Jack Renauld?»

Poi, metà ridendo e metà piangendo, mi gettò le braccia al collo, e pre-

mette contro il mio il suo dolce viso bagnato di lagrime:

«Io amo lei» mormorò, «amo lei!».

Le sue labbra mi sfiorarono una guancia, poi mi baciò più volte con dolcezza.

Un rumore sulla soglia ci fece alzare il capo. Poirot stava là e ci osservava.

Non esitai. Con un balzo lo raggiunsi e, mentre lo tenevo fermo: «Presto» dissi alla ragazza, «se ne vada. Al più presto possibile. Io non lo lascerò».

Dandomi un ultimo sguardo lei uscì dalla stanza. Io stringevo Poirot come in una morsa di ferro.

«Mio caro» fece lui piano, «niente male! L'uomo forte che mi blocca come se io fossi un bambino inerme. Ma tutto ciò è scomodo e anche un po' ridicolo. Sediamoci e non perdiamo la calma.»

«Non la inseguirà?»

«Mio Dio, no. Sono forse Giraud? Mi lasci libero.»

Non distogliendo da lui lo sguardo, abbandonai la stretta e lui si lasciò cadere in una poltrona, palpandosi le braccia.

«Lei ha la forza di un leone, Hastings, quando è infuriato. Trova forse di essersi comportato bene con il suo vecchio amico? Le faccio vedere la fotografia della fanciulla, la riconosce, ma non me ne fa parola!»

«A che serviva, se sapeva già ch'io l'avevo riconosciuta?»

«Adagio, adagio. Lei non sapeva allora che io lo sapessi. E oggi aiuta la ragazza a fuggire. Ebbene... lavorerà con me o contro di me?»

Non risposi per un momento. Provai un vivo dolore nel mettermi in urto col mio vecchio amico. Pure bisognava che prendessi definitivamente partito contro di lui. Mi domandavo se mi avrebbe un giorno perdonato.

«Poirot» dissi in tono di vivo rammarico, «confesso che in questa occasione mi sono comportato molto male verso di lei. Ma stavolta non si può scegliere. E per l'avvenire bisognerà ch'io segua la mia strada.»

Poirot scosse il capo più volte: «Capisco» disse.

Ogni espressione canzonatoria era svanita dal suo sguardo e lui parlò con una franchezza e una bontà che mi sorpresero: «È proprio così, vero? L'amore è venuto per lei, non come se l'era immaginato, gradasso, ornato di fronzoli, ma triste, con i piedi doloranti. Ebbene... io l'avevo avvertita quando capii che era stata quella ragazza a portar via il pugnale. Forse se ne ricorda? Ma... era già troppo tardi... Pure mi dica, che sapeva lei?»

Sostenni il suo sguardo senza batter ciglio.

«Nulla di ciò che potrebbe dirmi, provocherebbe in me la minima sorpresa, Poirot. Ma nel caso lei pensasse di riprendere le ricerche per ritrovare la signorina Duveen, io vorrei che lei capisse chiaramente una cosa. Se crede che lei sia in alcun modo coinvolta nel delitto, o che sia la misteriosa signora che fece visita quella sera al signor Renauld, s'inganna. Ho viaggiato lo stesso giorno con lei, ritornando dalla Francia in Inghilterra, e l'ho lasciata la sera stessa alla stazione Victoria, di modo che è assolutamente impossibile che essa si trovasse a Merlinville.»

«Ah!» Poirot mi scrutò con aria pensosa. «E lei è pronto a giurarlo davanti alla Corte?»

«Senza dubbio!»

Poirot si alzò e mi fece un inchino: «Amico mio! Viva l'amore! Compie miracoli. Poiché ciò che lei mi suggerisce è davvero ingegnoso. Sconcerta perfino Hercule Poirot!».

XXIII
Le difficoltà non sono finite

Ai momenti di tensione, che ora ho descritto, seguì, naturalmente, la reazione. Mi coricai con un senso di sollievo, ma al risveglio mi resi conto ch'ero ben lungi dall'esser fuori dai guai. A dire il vero, non vedevo alcun difetto nell'alibi, che m'era ad un tratto balenato. Non avevo che da attenermi al mio racconto e non vedevo in che modo Bella potesse essere accusata. Non esisteva tra noi un'amicizia d'antica data, che potesse far pensare che io fossi spergiuro. Si poteva stabilire, grazie a fatti indiscutibilmente provati, che io avevo visto la ragazza soltanto tre volte. No, ero sempre soddisfatto della mia idea; perfino Poirot non aveva forse ammesso che lo metteva in imbarazzo?

Ma a questo punto sentii che bisognava agire con prudenza. Era un'ottima cosa che il mio piccolo amico si riconoscesse momentaneamente sconcertato: ma rispettavo troppo le sue doti per credere che potesse rassegnarsi a rimanere a lungo in quella situazione. E avevo una umilissima opinione delle mie facoltà, quando si trattava di lottare contro le sue. Poirot non avrebbe accettato facilmente la sconfitta. Sarebbe riuscito in un modo o nell'altro a prendersi la rivincita e nel modo più imprevisto.

Ci ritrovammo a colazione il mattino seguente, come se nulla fosse accaduto. Il buon umore di Poirot era inalterabile, pure credevo di notare nel suo modo di agire qualcosa di riservato.

Dopo colazione gli annunciai il mio progetto di andare a fare una passeggiatina. Un lampo di malizia gli brillò nello sguardo.

«Se va per qualche informazione, non si disturbi, caro. Le posso dire tutto quello che vuole sapere. Le sorelle Dulcibella hanno rescisso il loro contratto e hanno lasciato Coventry per ignota destinazione.»

«Davvero, Poirot?»

«Può credermi, Hastings. Me ne sono informato stamattina all'alba. Dopo tutto, che s'aspetta di diverso?»

Era vero: tutto ciò era prevedibile nelle attuali circostanze. Cenerentola aveva approfittato del piccolo vantaggio che ero riuscito ad assicurarle, e non aveva perso nemmeno un attimo a mettersi fuori tiro. Pure, mi resi conto subito di trovarmi chiuso in una nuova rete di difficoltà.

Non avevo assolutamente alcun modo per comunicare con la ragazza, e pure era indispensabile che lei conoscesse la linea di difesa che avevo immaginato e che ero pronto a sostenere. Certo, forse avrebbe tentato di corrispondere con me in qualche maniera, ma non lo ritenevo probabile.

Ma intanto, che faceva Poirot? Lo osservavo con attenzione. Aveva la sua solita aria innocente e fissava meditabondo un punto lontano. Appariva troppo tranquillo perché mi sentissi sicuro. Notando il mio sguardo preoccupato, mi rivolse un sorriso benevolo.

«Che cosa la turba Hastings? Si chiede forse perché non mi lancio all'inseguimento?»

«Ma, sì... forse...»

«È quel che lei farebbe se fosse al mio posto. Capisco benissimo. Ma io non sono di quelli che si divertono a correre in lungo e in largo per un paese alla ricerca di un ago in un pagliaio. No. Se ne vada pure la signorina Bella Duveen. Certo saprò ritrovarla al momento opportuno.»

Lo osservai con occhi sospettosi. Cercava di rendermi la pariglia? Provavo la sensazione molto irritante che lui fosse anche ora il padrone della situazione. Il mio senso di superiorità svaniva a poco a poco. Avevo reso più facile la fuga di Bella, ed avevo perfino concepito un piano ingegnoso per salvarla dalle conseguenze del suo atto inconsulto, ma pure non ero tranquillo.

«Suppongo, Poirot» dissi con qualche titubanza, «che non posso chiederle i suoi progetti. Ne ho perso il diritto.»

«Affatto, non ci sono segreti. Noi ritorneremo in Francia senza indugi.»

«Benissimo, allora. Ma è giusto che l'avverta...»

«So tutto. Lei mi è nemico. Ebbene, sia. Ciò non mi inquieta affatto.»

«Se tutto è chiaro e alla luce del giorno, sono più tranquillo.»

«Lei ha al massimo la passione inglese del fair-play, del gioco a carte scoperte. Ebbene, ora che i suoi scrupoli sono tacitati, partiamo immediatamente. Non c'è tempo da perdere. Il nostro soggiorno in Inghilterra è stato breve, ma sufficiente per quel che volevo sapere.»

Il tono era senza importanza, ma le parole mi parvero contenere una velata minaccia.

«Pure...» cominciai. Poi tacqui.

«Pure... dice lei. Si sente certo soddisfatto della parte che recita. Ma io mi preoccupo di Jack Renauld.»

Jack Renauld! Queste parole mi fecero trasalire. Avevo dimenticato questo lato della situazione. Jack Renauld in prigione, minacciato della ghigliottina. La parte che rappresentavo mi apparve in una luce più sinistra. Potevo, sì, salvare Bella, ma, facendolo, rischiavo di mandare alla morte un uomo innocente!

Allontanai questo pensiero con orrore. Non poteva essere. Jack sarebbe stato assolto. Certamente lo sarebbe stato. Ma il terribile timore mi assaliva di nuovo. E se non lo fosse stato? Avrei dovuto assumermi le responsabilità della sua morte? Saremmo arrivati a quel punto? Avrei dovuto scegliere tra Bella e Jack Renauld? Il mio cuore mi spingeva a salvare colei che amavo, a qualunque costo. Ma se ciò doveva costare la vita a un altro, il problema cambiava aspetto!

Che avrebbe detto Bella? Mi ricordai che non le avevo fatto parola dell'arresto di Jack Renauld. Lei ignorava che il suo ex-innamorato era in prigione, accusato di un orrendo delitto. Quando l'avesse saputo, che avrebbe fatto? Avrebbe acconsentito ad aver salva la vita a spese di quella di Jack? Bisognava che lei agisse con ponderatezza. Jack Renauld poteva essere e sarebbe probabilmente stato assolto senza il suo intervento. In questo caso, tutto sarebbe finito bene. Ma se non era assolto? Ecco l'orribile problema, che io non sapevo risolvere. Mi immaginavo che lei non corresse alcun rischio di vedersi infliggere la pena capitale, perché nel suo caso le circostanze che avevano determinato il delitto erano del tutto diverse. Lei poteva addurre la gelosia, una provocazione estrema; la sua bellezza e la sua giovinezza le avrebbero procurato l'indulgenza dei giudici. Il fatto che, per un tragico errore, fosse stato il signor Renauld e non suo figlio a scontare il fio, non avrebbe mutato per nulla il movente del delitto. Ma in ogni modo, per quanto indulgente potesse essere il verdetto, Bella sarebbe stata certo condannata a una lunga prigionia.

No, bisognava proteggerla. E nello stesso tempo bisognava salvare Jack Renauld. Non vedevo bene come riuscirvi. Avevo fiducia in Poirot. Era forse difficile, ma ci sarebbe riuscito. Bella non sarebbe stata accusata e Jack Renauld sarebbe stato assolto.

Non smettevo di ripetermelo, ma nel fondo del cuore c'era ancora un timore che mi gelava.

XXIV
Martha Daubreuil

Lasciammo l'Inghilterra col treno della sera, e il mattino seguente arrivammo a Saint-Omer, dove Jack Renauld era stato tradotto. Poirot andò immediatamente dal signor Hautet, e io lo accompagnai.

Dopo varie formalità e preliminari, fummo introdotti nello studio del giudice istruttore, che ci accolse cordialmente.

«Mi avevano informato del suo ritorno in Inghilterra, signor Poirot. Sono felice di constatare che ciò non era esatto.»

«Sono ritornato davvero in Inghilterra, signore, ma solo per una breve visita. Si trattava di una traccia di interesse secondario, che pure meritava d'essere esaminata.»

«Ed è rimasto soddisfatto?»

Poirot alzò le spalle e il signor Hautet sospirò.

«Bisogna che ci rassegnamo, credo. Quell'animale di Giraud ha dei modi abominevoli, ma non c'è dubbio che è abilissimo! Non c'è caso che si sbagli.»

«Lei crede?»

«Ebbene: parlando francamente e in confidenza, beninteso, lei può arrivare a un'altra conclusione?»

«Francamente, mi pare che ci siano molti punti oscuri...»

«Quali, per esempio?»

Ma Poirot non chiarì le sue idee.

«Non li ho ancora bene ordinati» ribatté. «Facevo una riflessione di carattere generale. Quel giovane mi era simpatico, e mi spiaceva di pensarlo colpevole di un orrendo delitto. A proposito, cosa dice l'accusato?»

Il magistrato aggrottò la fronte.

«Non lo capisco. Sembra incapace di tentare la minima difesa. Si è fatta una fatica terribile per indurlo a rispondere a qualche domanda. Si accontenta di negare, e si barrica in un assoluto silenzio. Domani lo interrogherò

ancora. Desiderate essere presenti all'interrogatorio?»

Accogliemmo l'invito con grande entusiasmo.

«È un caso pietoso» disse il magistrato con un sospiro. «Ho una grande stima per la nostra signora Renauld.»

«E come sta?»

«Non ha ancora ripreso i sensi. È meglio, da un lato, così la povera signora evita molte inutili emozioni. I medici assicurano che non c'è pericolo, ma quando ritornerà in sé avrà bisogno della calma più completa. Le sue condizioni attuali sono dovute tanto alla scossa nervosa che alla caduta. Sarebbe terribile se la sua mente rimanesse colpita.»

Il signor Hautet si abbandonò nella poltrona, tentennando il capo. Si riprese bruscamente e disse con un sussulto: «Mi ricordo ora che ho una lettera per lei, signor Poirot. Santo cielo, dove l'ho messa?»

Frugò fra le sue carte, e infine, trovata la lettera, la porse a Poirot.

«Mi è arrivata in busta chiusa perché gliela recapitassi» spiegò.

Poirot osservò la busta con curiosità. La scrittura era slanciata e obliqua, certo di una donna. Poirot non l'aprì, ma se la mise in tasca. Poi si alzò.

«Allora... a domani. E mille grazie per la sua squisita cortesia.»

«S'immagini! Sono sempre a sua disposizione. Questi giovani poliziotti della scuola di Giraud si assomigliano tutti: tutti ignoranti e presuntuosi. Non si rendono conto che un giudice istruttore della mia... della mia... esperienza deve per forza essere dotato di un certo acume, di un po' di fiuto. Insomma, la buona educazione della vecchia scuola mi garba assai di più! Dunque, caro amico, mi chieda quello che vuole. Noi la sappiamo lunga, eh?...»

Il signor Hautet si congedò, ammirato di se stesso e di noi. Ma mi spiace dover dire che il primo commento di Poirot, mentre percorrevamo il corridoio, fu: «Che imbecille!».

Stavamo per lasciare il palazzo di Giustizia, quando andammo a sbattere contro Giraud. Era vestito con ricercatezza e appariva sicurissimo di sé.

«Ah! signor Poirot!» esclamò con aria disinvolta. «È dunque tornato dall'Inghilterra? Credo che ormai la conclusione di questa storia non sia lontana.»

«Lo credo anch'io, signor Giraud.»

Poirot parlava a voce bassa. E la sua aria abbattuta parve deliziare Giraud.

«Che delinquente senza risorse! Non ha nemmeno la forza di difendersi! È straordinario!»

«È così straordinario che le dà da pensare, vero?» suggerì Poirot calmo.
Ma Giraud non lo ascoltava neppure. Faceva volteggiare il suo bastone con noncuranza.
«Ebbene... buon giorno, signor Poirot. Sono felice che anche lei sia finalmente convinto della colpevolezza di Jack Renauld.»
«Scusi... ma Jack Renauld è innocente.»
Giraud diede un balzo, poi scoppiò in una risata e, toccandosi la fronte col dito, riassunse il suo pensiero in due parole: "Vecchio pazzo!"
Poirot si eresse ed una luce minacciosa brillò nei suoi occhi.
«Signor Giraud, durante tutta l'inchiesta, lei ha mantenuto nei miei riguardi un atteggiamento volutamente offensivo. Merita una buona lezione. Sono pronto a scommettere cinquecento franchi che io, prima di lei, scoprirò l'assassino del signor Renauld. Accetta la scommessa?»
Giraud lo guardò attonito.
«Via» incalzò Poirot. «Siamo intesi?»
«Non ho nessuna voglia di portarle via dei soldi.»
«Non abbia timore, non me ne porterà via.»
«Ebbene, accetto. Lei dice che il mio atteggiamento verso di lei è stato sempre offensivo. Ora sappia che, da parte sua, mi ha diverse volte terribilmente infastidito!»
«Sono felice di saperlo!» disse Poirot. «Buongiorno, signor Giraud. Andiamo, Hastings.»
Non dissi parola, mentre scendevamo le scale. Il cuore mi pesava. Poirot aveva rivelato troppo chiaramente le sue intenzioni. Dubitavo più che mai di poter salvare Bella dalle conseguenze del suo atto: quel disgraziato incontro con Giraud aveva punto sul vivo il mio poliziotto.
A un tratto, sentii una mano sulla spalla, e, volgendo il capo, vidi Gabriel Stonor. Ci fermammo per salutarlo e lui si offrì di riaccompagnarci all'albergo.
«Che fa qui, signor Stonor?» disse Poirot.
«Bisogna esser solidali con gli amici» ribatté l'altro seccamente. «Specialmente quando sono accusati a torto.»
«Lei non crede dunque che Jack Renauld abbia commesso il delitto?» chiesi con interesse.
«No di certo. Conosco quel ragazzo. Confesso che ci sono due o tre cose in questo affare che mi hanno tratto del tutto fuori strada: tuttavia, nonostante il suo assurdo modo di accettare l'accusa, non crederò mai che sia un assassino.»

Provavo una viva simpatia per il segretario.

«Sono certo che molti condividono la sua opinione!» esclamai. «Ci sono troppo poche prove contro di lui. Direi quasi che la sua assoluzione è sicura.»

Ma Stonor rispose come non mi sarei augurato:

«Darei qualunque cosa per pensarla come lei!». Poi, volto a Poirot, disse: «È la sua opinione, signore?»

«Credo che le prove contro di lui siano abbastanza gravi.»

«E lo crede colpevole?» domandò Stonor vivacemente.

«No. Ma credo che sarà molto difficile provare che non lo è.»

«Si comporta in modo così strano!» mormorò Stonor.

«Intuisco che c'è ben altro in questa storia di quanto non appaia a prima vista. Giraud non se ne rende conto, è un mediocre; ma tutto il caso è straordinariamente bizzarro. Quanto a questo, però, meno se ne parlerà e meglio sarà. Se la signora Renauld vuol tenere nascosto qualcosa, mi inchino alla sua volontà. Ciò la riguarda; e ho troppo rispetto per il suo buon senso per tentare di controbatterla. Ma non arrivo a capire l'atteggiamento di Jack. Si direbbe che voglia farsi credere colpevole.»

«Ma è assurdo!» esclamai. «Sappiamo che il pugnale non poteva essere quella sera nelle mani di Jack Renauld. La signora Renauld lo sa.»

«È vero» disse Stonor. «Quando ritornerà in sé, dirà questo e altro. Ma ora debbo lasciarvi.»

«Un momento» fece Poirot fermandolo con un gesto. «Potrebbe fare in modo di avvertirmi immediatamente nel caso che la signora Renauld riprendesse conoscenza?»

«Certo. È semplicissimo.»

«Quella prova del pugnale è eccellente, Poirot» dissi mentre salivamo in camera. «Non potevo parlare in modo più chiaro davanti a Stonor.»

«E ha fatto benissimo. Meglio conservare per noi il segreto più a lungo possibile. Quanto al pugnale, l'informazione data a Stonor non è favorevole a Jack Renauld. Si ricorda che stamattina sono scomparso per un'ora prima della partenza da Londra?»

«Sì.»

«Ebbene! Ho tentato di trovare la fabbrica ove Jack Renauld aveva fatto costruire i suoi ricordi di guerra. Sappia, Hastings, che gli furono consegnati non due ma tre pugnali.»

«Di modo che...»

«Di modo che, dopo averne dato uno a sua madre e uno a Bella Duveen,

gliene rimase un terzo, che serbò per suo uso personale. No, Hastings, temo proprio che la questione del pugnale non ci aiuterà a salvarlo dalla ghigliottina.»

«Non arriveremo a questo punto!» esclamai spaventato. «Lei lo salverà!»

Poirot mi diede un'occhiata maliziosa.

«Non è forse lei che ha reso ciò impossibile, mio caro?»

«Ci sarà pure un altro mezzo» mormorai.

«Ah! perbacco! Ma lei mi chiede di far miracoli! No, non dica altro. Vediamo piuttosto il contenuto di questa lettera.»

Il suo viso si contrasse mentre la leggeva; e mi porse poi il foglio di carta.

«Ci sono altre donne che soffrono al mondo!» La scrittura era sconvolta e la lettera era stata evidentemente tracciata con estrema agitazione.

> Caro signor Poirot,
>
> se riceve questa mia, la supplico di venirmi in aiuto. Non ho nessuno a cui rivolgermi, e bisogna che Jack sia salvo a ogni costo. La scongiuro in ginocchio di aiutarci.
>
> Martha Daubreuil

Resi la lettera commosso.

Mezz'ora dopo eravamo al cancello di villa Marguerite. Martha ci venne incontro e fece entrare Poirot, tenendogli la mano stretta tra le sue.

«Ah! È venuto! Come è buono, lei! Ero disperata, non sapevo che fare. Non vogliono nemmeno permettermi di andare a trovarlo in prigione. Soffro terribilmente, sono quasi pazza dal dolore. È vero che Jack non nega d'aver commesso il delitto? Ma è una follia! È impossibile che sia colpevole! Non lo crederò mai!»

«E nemmeno io, signorina» disse Poirot con dolcezza.

«Ma allora, perché non parla? Non capisco.»

«Forse tenta di salvare qualcuno» suggerì Poirot, senza perderla di vista.

Lei aggrottò la fronte: «Salvare qualcuno? Vuole forse alludere a sua madre? Ah! l'ho sospettata fin dal principio! Chi eredita tutto il patrimonio? È facile portare il lutto di vedova e far la parte dell'ipocrita! E dicono che quando Jack fu arrestato lei perdette i sensi!». Fece un gesto drammatico, poi riprese: «Senza dubbio Stonor, il segretario, l'ha aiutata! Sono molto amici, quei due. È vero che lei è più anziana, ma gli uomini si infi-

schiano di questo, quando una donna è ricca». C'era un briciolo d'amarezza nella sua voce.
«Stonor era in Inghilterra» dissi.
«È lui che lo dice! Ma si può sapere...?»
«Signorina» disse Poirot con dolcezza. «Se dobbiamo lavorare insieme, lei e io, bisogna che tutto sia chiaro. Prima di tutto le farò una domanda.»
«Dica, signore.»
«Conosce il vero nome di sua madre?»
Martha lo guardò un momento, poi nascondendo il viso fra le mani, scoppiò in singhiozzi.
«Via, via!» disse Poirot, dandole un amichevole colpetto sulla spalla. «Si calmi. Vedo che lo sa. Ora una seconda domanda: sa chi era veramente il signor Renauld?»
Alzò la testa e lo guardò sorpresa.
«Il signor Renauld?»
«Ah! Vedo che non lo sa. Allora ascolti.»
Narrò punto per punto tutta la storia, pressappoco come aveva fatto con me il giorno della nostra partenza per l'Inghilterra. Martha lo ascoltava silenziosa. Quando finì di parlare, la ragazza esclamò:
«Ma lei è straordinario! Ammirevole!» E giungendo le mani con terrore, in gesto pieno di abbandono: «Lo salvi, signore!» disse. «Lo amo. Lo salvi! Lo salvi!».

XXV
Una soluzione inaspettata

Assistemmo, il mattino seguente, all'interrogatorio di Jack Renauld. Era in prigione da pochissimo tempo, ma sentii un colpo al cuore nel constatare il cambiamento già subito dal giovane recluso.
Aveva le guance infossate, gli occhi profondamente cerchiati e l'aria stralunata e stanca di chi non ha dormito da varie notti. Non tradì, scorgendoci, alcuna emozione.
Il prigioniero e il suo difensore, avvocato Grosier, furono fatti sedere. Un agente stava sulla soglia per sorvegliare l'ingresso. Il paziente cancelliere era seduto davanti al suo tavolino.
E l'interrogatorio cominciò.
«Renauld» iniziò il giudice istruttore, «nega d'essere stato a Merlinville la sera del delitto?»

Jack non rispose subito; poi disse con una titubanza davvero pietosa: «Se... le ho già detto che ero a Cherbourg».

Il giudice istruttore si volse bruscamente:

«Fate entrare i testi.»

Un momento dopo la porta si aprì davanti a un uomo, che riconobbi per uno dei facchini della stazione di Merlinville.

«Era di servizio la notte dal 7 all'8 giugno?»

«Sì, signore.»

«Era presente all'arrivo del treno delle ventitré e quaranta?»

«Sì, signore.»

«Osservi il prigioniero. Lo riconoscerebbe come uno dei viaggiatori che scese dal treno?»

«Sì, signore. Conosco bene il signore Jack Renauld.»

«È sicuro anche della data?»

«Sì, signore. Fu il mattino seguente, l'otto giugno, che sapemmo del delitto.»

Un altro impiegato della stazione fu introdotto; anche lui confermò la deposizione del primo.

Il magistrato si rivolse a Jack Renauld:

«Questi due testi la riconoscono formalmente. Che ha da aggiungere?»

Jack alzò le spalle: «Nulla».

Il signor Hautet scambiò un'occhiata col cancelliere, mentre questi scriveva la risposta dell'accusato.

«Renauld» continuò il giudice «riconosce questo?»

Pose un oggetto sulla tavola, che gli era vicina; fremetti riconoscendo il pugnale.

«Scusi» esclamò l'avvocato Grosier. «Chiedo di poter parlare al mio cliente, prima che risponda alla domanda.»

Ma Jack Renauld non prese nemmeno in considerazione i sentimenti del disgraziato Grosier. Lo allontanò con un gesto e rispose tranquillamente: «Certo, lo riconosco. È un dono ch'io feci a mia madre, un ricordo della guerra».

«Che lei sappia, esiste una copia di questo pugnale?»

Di nuovo l'avvocato Grosier insorse, ma di nuovo Jack lo fece tacere: «No, che io sappia. Ne feci io stesso il disegno».

Perfino il magistrato parve stupefatto della temerità di quella risposta. Si sarebbe detto che Jack era deciso a fare precipitare la sua condanna. Compresi, naturalmente, che bisognava a ogni costo - per salvare Bella - tenere

nascosto che esisteva un altro pugnale. Finché non si considerava che l'esistenza di un pugnale, nessun sospetto sarebbe caduto su colei che possedeva il secondo pugnale. Egli tentava coraggiosamente di salvare la donna che aveva un tempo amata, ma a quale prezzo!

Il signor Hautet parlò ancora.

«La signora Renauld ci disse che la sera del delitto il pugnale era sul suo comodino. Ma la signora Renauld è madre! Ciò la sorprenderà forse, Renauld, ma io credo probabile che la signora si sia ingannata e che lei abbia portato con sé il pugnale a Parigi, forse inavvertitamente... Che cosa ha da contrapporre alla mia ipotesi?»

Vidi le mani del giovane contrarsi sotto la stretta delle manette, e il sudore imperlargli la fronte.

«Non ho nulla da opporre. È possibile.»

Fu un momento di stupore generale.

L'avvocato Grosier si alzò, protestando:

«Il mio cliente ha subito una forte scossa nervosa. Desidero far sapere che non lo ritengo responsabile delle sue dichiarazioni.»

Il magistrato lo fece tacere con aria corrucciata e parve - per qualche attimo - che lui stesso fosse in preda a qualche dubbio.

Jack Renauld spingeva all'estremo la sua parte.

Il signor Hautet si chinò in avanti e osservò il prigioniero con uno sguardo acuto: «Capisce bene, Renauld, che dopo le sue risposte non mi rimane altro che dichiararla colpevole?».

Il viso di Jack era congestionato. Lui fissò il giudice senza batter ciglio: «Signor Hautet, giuro che non ho ucciso mio padre».

Ma il breve istante d'incertezza del giudice era già dissipato. Hautet proruppe in una risata sardonica:

«Certo! I nostri prigionieri sono tutti innocenti. Lei è condannato per le sue confessioni. Non può difendersi né opporre un alibi; si limita ad asserire in modo vago di non essere colpevole. Renauld, lei ha ucciso suo padre assassinandolo vilmente e crudelmente per entrare in possesso del patrimonio che credeva le toccasse alla sua morte. Sua madre fu sua complice dopo il delitto. Certo, considerando che lei ha agito con animo di madre, la Corte le concederà un'indulgenza che non userà nei suoi riguardi. E giustamente. Il suo delitto è orribile, innominabile e merita l'obbrobrio degli uomini.»

Il signor Hautet aveva preso il volo; infiorava il suo discorso, tutto compreso della solennità del momento e della sua parte di rappresentante della

giustizia.

«Lei ha ucciso» riprese, «e deve pagare il fio del suo delitto. Io le parlo, non come uomo, ma come rappresentante della giustizia, della giustizia eterna, che...»

A questo punto, il signor Hautet fu bruscamente interrotto, con suo gran dispetto. La porta era stata socchiusa.

«Signor giudice... signor giudice» balbettò l'usciere. «C'è una signora che dice... che dice...»

«Che cosa dice?» esclamò il magistrato irritato. «Tutto ciò è irregolare; lo proibisco, lo proibisco formalmente.»

Ma una esile personcina scostò con dolcezza la guardia, che balbettava, e avanzò nella sala, tutta vestita di nero e con un lungo velo che le copriva il volto. Il mio cuore diede un balzo, e mi sentii venir meno. Dunque era venuta lo stesso! Tutti i miei sforzi erano stati vani! Pure potevo solo ammirare il coraggio che l'aveva spinta a prendere risolutamente una tale decisione.

Lei alzò il velo; e io uscii in una sorda esclamazione. Per quanto le assomigliasse al punto di trarre in inganno, quella donna non era Cenerentola! D'altra parte, ora che la vedevo senza la parrucca bionda che portava in scena, la riconobbi come l'originale della fotografia trovata nella camera di Jack Renauld.

«Lei è il signor Hautet, giudice istruttore?» disse.

«Sì... ma... proibis...»

«Io mi chiamo Bella Duveen e vengo a costituirmi. Sono io l'assassina del signor Renauld.»

XXVI
Una lettera

Caro amico,

quando le giungerà questa mia, saprà tutto. Nulla di ciò che posso dire ha la minima influenza su Bella. È partita per costituirsi. Sono stanca di lottare. Lei saprà ora che l'ho ingannata, che ho compensato con menzogne la fiducia che lei mi aveva concesso. Forse ciò le sembrerà senza attenuanti, ma prima di scomparire per sempre dalla sua vita, vorrei spiegarle come tutto è accaduto. Se sapessi che lei mi perdona, la vita mi sembrerebbe più facile in avvenire. Non ho agito così per mio interesse: è la sola cosa che possa addurre come scusa!

Comincerò dal giorno in cui la incontrari sul rapido di Parigi. Ero allora molto inquieta per Bella. Lei era pazza di Jack Renauld e si sarebbe lasciata mettere sotto i piedi da lui. Quando Jack cominciò a cambiare atteggiamento, a non scriverle più così spesso come per il passato, Bella cadde in uno stato pietoso. Si mise in testa che lui amava un'altra donna ed in questo aveva perfettamente ragione, come seppi poi. Stabilì di recarsi a casa sua a Merlinville per tentare di vederlo. Siccome sapeva che io ero contraria a un simile progetto, mi abbandonò. Mi accorsi che non era sul treno di Calais e stabilii di non tornare in Inghilterra senza di lei. Avevo il presentimento che sarebbe successo qualche cosa di terribile, se non arrivavo a impedirlo.

Raggiunsi il primo treno per Parigi. Bella era là e voleva recarsi immediatamente a Merlinville. Discussi con lei facendo del mio meglio, ma fu fatica inutile, perché era decisa ad agire a suo modo. Allora me ne lavai le mani. Avevo fatto tutto quello che potevo. Era ormai tardi. Andai all'albergo e Bella partì per Merlinville. Ma non riuscivo a liberarmi da un angoscioso presentimento.

Il giorno seguente, restai senza notizie di Bella. Mi aveva detto che mi avrebbe raggiunta ad una data ora all'albergo, ma non mantenne la promessa. Per tutto quel giorno non si fece viva. Mi sentii sempre più inquieta. Poi nel giornale della sera, lessi del delitto.

Fu una cosa orribile! Non avevo nessuna certezza, ma avevo una tremenda paura. Mi dissi che Bella doveva aver incontrato il signor Renauld padre, che gli aveva parlato di Jack e di sé, che lui l'aveva forse insultata. Abbiamo tutte e due un carattere così eccitabile!

Poi venne fuori tutta quella storia di uomini mascherati e mi sentii un po' rassicurare. Pure, il fatto che Bella non era venuta all'appuntamento fissato, mi teneva in viva apprensione.

Il giorno dopo ero tanto inquieta che dovetti andare a Merlinville per vedere sul posto tutto quel che sarebbe stato possibile vedere. E quasi subito mi incontrai con lei. E lei sa quel che accadde allora. Quando vidi il morto che assomigliava tutto a Jack, e che indossava il suo soprabito, capii tutto! E poi vidi il tagliacarte, piccolo orribile strumento! che Jack aveva regalato a Bella. C'erano dieci probabilità contro una che il manico portasse le sue impronte digitali. Non credo di poterle spiegare quella specie di impotente terrore che mi prese in quell'attimo. Vidi chiaro una sola cosa: dovevo impadronirmi di quel pugnale e fuggire prima che si accorgessero della mia scomparsa. Finsi di svenire, e mentre lei andava a cercare l'acqua, presi il

pugnale e lo nascosi in seno! Le dissi che ero scesa all'Hôtel del Faro, ma, naturalmente, ritornai subito a Calais e presi il primo piroscafo per l'Inghilterra. Quando fummo in mezzo alla Manica, gettai in mare il pugnale.

Allora cominciai a respirare.

Bella era a Londra, nel nostro appartamento. Aveva il volto cadaverico. Le dissi quel che avevo fatto e che per il momento non correva rischi. Mi guardò sbalordita e poi si mise a ridere... a ridere! Era spaventoso udirla! Pensai che la miglior cosa fosse tornare al lavoro. Sarebbe diventata pazza, se avesse avuto il tempo di pensare a ciò che aveva fatto. Per fortuna mi capitò subito una scrittura. E poi vidi lei col suo amico, mentre ci sorvegliavate quella sera a Coventry... Ero pazza dalla paura. Dovevate nutrire dei sospetti; altrimenti non ci avreste dato la caccia in quel modo! I miei nervi non reggevano più. Prima di poterle parlare, mi fece capire che sospettava di me e non di Bella! Oppure credeva ch'io fossi Bella, perché avevo preso il pugnale.

Vorrei, caro, che potesse leggere quel che mi passa nel cuore in questo momento! Forse mi perdonerebbe! Avevo paura... Ero tanto disperata! Riuscii solo a capire che lei avrebbe tentato di salvare me, ma non ero certa che avrebbe fatto altrettanto per Bella... Non osavo sperarlo! La cosa era molto diversa! Bella è la mia gemella; dovevo osare tutto per lei. Allora continuai a mentire... mi sento ancora degno di disprezzo... Ho detto tutto. Lei troverà che ciò è sufficiente... Dovevo affidarmi a lei... L'avessi fatto!...

Quando apparve nei giornali la notizia dell'arresto di Jack Renauld, la partita fu perduta. Bella non volle attendere, per vedere quale piega prendessero gli avvenimenti.

Sono molto stanca... non posso più scrivere...

Aveva cominciato a firmare Cenerentola, ma poi riprendendosi aveva cancellata la parola e l'aveva sostituita con "Dulcie Duveen".

Poirot mi era vicino mentre leggevo. I fogli mi caddero di mano, lo guardai.

«Sapeva che era l'altra?»

«Sì, amico mio.»

«E perché non me lo ha detto?»

«Dapprima mi parve impossibile che lei commettesse un simile errore. Aveva visto la fotografia. Le due sorelle si rassomigliano molto, è vero, ma non sono in tutto identiche.»

«Ma i capelli biondi...»

«Non erano che una parrucca, per ottenere un bizzarro contrasto sulla scena. È forse possibile che, di due gemelle, una sia bionda e l'altra bruna?»

«Perché non me l'ha detto l'altra sera a Coventry?»

«Ricordi che i suoi metodi furono un pochino violenti, mio caro» disse Poirot in tono ironico. «Non me ne diede il tempo. Dopo, fui molto offeso per la mancanza di fiducia che aveva dimostrato verso di me. Poi volevo vedere se i suoi sentimenti avrebbero sopportato la prova del tempo. Insomma, se si trattava di un vero amore o di una semplice simpatia. D'altronde, non l'avrei lasciata a lungo in quell'errore.»

Scossi la testa. Il suo tono era troppo affettuoso perché potessi serbargli rancore.

«Legga» dissi. «Mi faccia questo piacere.»

Scorse la lettera e poi mi guardò.

«Che cosa l'angustia, Hastings?»

Poirot mi si rivelava sotto un aspetto nuovo. La sua abituale aria canzonatoria era scomparsa. Gli potei confidare senza troppa fatica quel che speravo. «Come posso raggiungerla? Non c'è indirizzo. Un francobollo francese e basta!»

«Non s'inquieti! Lasci fare a papà Poirot. Gliela troverò io, appena avrò cinque minuti liberi!»

XXVII
La storia di Jack Renauld

«Complimenti, signor Jack» disse Poirot con calore, strigendo la mano del giovane.

Il giovane Renauld appena liberato era venuto a trovarci prima di ritornare a Merlinville, dove avrebbe raggiunto Martha e sua madre. Stonor lo accompagnava, e l'aspetto fiorente del segretario contrastava in modo strano col volto di Jack. Quest'ultimo era sull'orlo di una crisi di nervi. Benché libero dall'immediato pericolo che lo minacciava, le circostanze attraverso le quali era avvenuta la sua liberazione erano troppo penose. Sorrise triste a Poirot e gli disse a bassa voce: «L'ho fatto per salvarla: ed è stato tutto inutile».

«Ma non poteva aspettarsi che quella ragazza accettasse il sacrificio della sua vita!» osservò Stonor seccamente.

«Eh, già! è giustissimo» fece Poirot sorridendo. «Se lei si fosse ostinato, avrebbe avuto sulla coscienza la morte dell'avvocato Grosier, che sarebbe stato soffocato dalla rabbia.»

«Certo lui aveva le migliori intenzioni» disse Jack. «Ma mi dava terribilmente ai nervi. Lei capisce, non mi sarebbe stato facile confidarmi con lui. Ma, Dio santo, che succederà a Bella?»

«Se fossi in lei» disse Poirot francamente, «non mi tormenterei oltre misura. La polizia francese è molto indulgente con la bellezza e la gioventù e per i delitti passionali. Un bravo avvocato insisterà certo sulle circostanze attenuanti! Ma non sarà piacevole per lei!»

«Poco importa! Sa, signor Poirot, io mi sento responsabile, in certo qual modo, dell'assassinio di mio padre. Se non ci fosse stata una relazione tra me e quella ragazza, oggi lui sarebbe ancora vivo. E poi, la sbadataggine che mi ha fatto scambiare il soprabito... Non posso fare a meno di sentirmi responsabile della sua morte. Questo mi tormenterà per tutta la vita...»

«No! No!» dissi io con dolcezza.

«Certo è terribile pensare che Bella ha ucciso mio padre» riprese Jack. «Ma io l'avevo trattata in modo odioso. Quando incontrai Martha e capii che avevo sbagliato, avrei dovuto dirglielo francamente. Ma temevo qualche scenata; temevo che la cosa giungesse alle orecchie di Martha e che lei la considerasse più seria di quel che non fosse in realtà. Insomma, sono stato vile ed ho lasciato andare le cose al loro destino, nella speranza che s'aggiustassero da sole. E non ho capito che portavo alla disperazione quella disgraziata. Se m'avesse davvero ucciso, come ne aveva l'intenzione, non avrei avuto che quel che meritavo! E il modo con cui è venuta a costituirsi ora, è davvero coraggioso! Io avrei sopportato tutto sino alla fine.»

Rimase silenzioso un momento, poi esclamò, cambiando argomento: «Quel che non riesco a spiegarmi, è come mai mio padre passeggiasse a tarda notte senza vestito e col mio soprabito. Certo era riuscito a sfuggire a quei due cileni e mia madre sbaglia quando afferma che erano venuti verso le due. Oppure... tutto questo non è che una messa in scena? Mia madre non ha creduto, non ha potuto credere che... che fossi stato io?».

Poirot si affrettò a rassicurarlo: «No, no, signor Jack. Non abbia alcun timore al riguardo. Quanto al resto glielo spiegherò un giorno. Ci son due fatti molto strani. Ma ora mi racconti esattamente quel che avvenne in quella terribile notte».

«C'è poco da dire. Ritornai da Cherbourg per vedere Martha prima di andare in capo al mondo. Il treno era in ritardo e decisi di prendere la scor-

ciatoia attraverso il campo di golf. Di là mi sarebbe stato facile entrare nel giardino di villa Marguerite. Ero quasi arrivato quando... udii un grido spaventoso. Non molto forte; un grido strozzato, che mi agghiacciò. Per un momento rimasi pietrificato al mio posto. Poi girai intorno a un cespuglio. C'era la luna. Vidi la fossa e una strana figura sdraiata, viso a terra, con un pugnale infilato nella schiena. E poi... e poi... alzai gli occhi e la vidi! Lei mi guardava come fossi uno spettro (e a tutta prima mi dovette davvero prendere per tale) e ogni espressione era svanita dal suo viso tranne quella del terrore! Mandò un grido e fuggì!»

S'interruppe tentando di dominare l'emozione.

«E poi?» domandò piano Poirot.

«Non so nulla. Rimasi là per un momento, sbigottito. Poi capii che era preferibile sparire al più presto possibile. Non mi venne in mente che avrebbero potuto sospettarmi, ma temevo d'esser chiamato a deporre contro la ragazza. Andai dunque a piedi a Saint-Beauvais, come le ho detto, e là trovai un'auto che mi ricondusse a Cherbourg.»

In quel mentre bussarono alla porta. Era un telegramma per Stonor. Lui l'aprì rapidamente e balzò in piedi.

«La signora Renauld ha ripreso conoscenza!» esclamò.

Poirot si alzò immediatamente.

«Andiamo a Merlinville.»

La partenza fu precipitosa. Per desiderio di Jack, Stonor acconsentì a rimanere a Saint-Omer, per tentare tutto in favore di Bella Duveen. Poirot, Jack Renauld e io partimmo nell'auto di Renauld.

Quaranta minuti dopo eravamo a Merlinville.

Mentre ci avvicinavamo al cancello di villa Marguerite, Jack Renauld diede uno sguardo interrogativo a Poirot.

«Che ne direbbe se andassi avanti ad avvertire mia madre che mi hanno rilasciato?»

«E passando, porti personalmente la notizia alla signorina Martha» finì Poirot con un lampo di malizia nello sguardo.

Jack Renauld non si fece pregare. Fatta fermare l'auto, balzò a terra e risalì correndo il sentiero che portava alla porta d'ingresso. Noi proseguimmo in macchina sino alla villa Geneviève.

«Poirot» dissi, «che cosa ha fatto per rintracciare Bella... cioè... Dulcie?»

«Si calmi, Hastings, provvederò a tutto. Allora il principio, oggi la fine» moralizzò mentre suonava il campanello. «Per un affare che sembrava tanto straordinario la fine è poco soddisfacente.»

«Davvero!» sospirai.
«Lei la considera dal lato sentimentale, Hastings. Ma non è questo ch'io volevo dire. Abbiamo la speranza che Bella sia trattata con indulgenza e, alla fin fine, Jack Renauld non può sposarne due, di ragazze. Ma io parlavo dal punto di vista professionale. Questo non è un delitto regolare e ben organizzato, che contribuisca alla gloria di un poliziotto. La messa in scena, preparata da George Conneau, era perfetta, ma la conclusione, ah no! Un uomo viene ucciso incidentalmente da una ragazza accesa dall'ira! Ma, le domando, che ordine, che metodo c'è in tutto ciò?»
Françoise ci aprì la porta. Poirot le spiegò senza complimenti che voleva vedere immediatamente la signora Renauld; e la vecchia domestica lo condusse al primo piano. Io rimasi in salotto. Passò un certo tempo prima che Poirot tornasse. Sembrava eccezionalmente serio e preoccupato: «Ci sono guai all'orizzonte!».
«Che vuol dire?»
«Non l'avrei supposto» rispose Poirot con voce cogitabonda. «Ma le donne fanno certe sorprese!»
«Ecco Jack Renauld con Martha Daubreuil!» esclamai guardando fuori dalla finestra.
Poirot uscì d'un balzo dalla stanza e andò incontro ai due giovani, sui gradini dell'ingresso.
«Non entri! Sua madre è molto irritata!»
«Lo so, lo so» disse Jack Renauld, «bisogna che vada da lei immediatamente.»
«Ma le dico di no! È meglio che non vada!»
«Ma Martha e io...»
«In ogni modo non porti la signorina con lei. Salga, se proprio lo vuole, ma farebbe meglio ad ascoltare i miei consigli.»
Una voce sulla scala ci fece trasalire: «La ringrazio dei suoi consigli, signor Poirot. Ma spiegherò io stessa e molto chiaramente quel che desidero.»
Ci guardammo stupefatti. La signora Renauld, con la testa ancora fasciata da una benda, scendeva lentamente la scala al braccio di Léonie. Questa piangeva scongiurando la padrona di risalire e mettersi a letto. Ma la signora Renauld non si fermava.
«Mamma!» esclamò Jack, slanciandosi verso di lei.
Lei lo respinse con un gesto.
«Non sono più tua madre! Non sei più mio figlio! Da oggi, da questo

momento, ti rinnego!»
«Mamma!» ripeté il giovane sconvolto.
Parve per un attimo che la signora fosse lì lì per cedere, davanti all'angoscia di quel grido. Poirot fece un gesto di conciliazione. Ma la signora si riprese subito:
«Il sangue di tuo padre è su di te. Sei moralmente colpevole della sua morte. Lo hai offeso e sfidato per questa ragazza, e abbandonandone un'altra, hai causato la sua morte. Esci dalla mia casa. Ho deciso di prendere da domani le misure indispensabili perché tu non possa mai toccare un soldo del suo patrimonio. Fatti la tua strada nel mondo come puoi e con l'aiuto di colei che è la figlia della più accanita nemica di tuo padre!»
E lentamente, penosamente, risalì in camera.
Eravamo tutti allibiti, non essendo preparati a una simile scena. Jack Renauld, vinto dalla sofferenza, vacillò e per poco non cadde. Poirot e io accorremmo in suo aiuto.
«È stremato» disse Poirot a Martha. «Dove possiamo trasportarlo?»
«A casa nostra! A villa Marguerite. Lo cureremo, la mamma e io. Povero Jack!»
Trasportammo dunque il giovane alla villa, ove si accasciò su di una poltrona. Poirot gli tastò il polso, gli toccò la fronte.
«Ha la febbre. La lunga tensione l'ha vinto e in più quella tremenda scossa nervosa... lo metta a letto. Hastings e io andremo a chiamare il medico.»
Questi arrivò quasi subito. Dopo aver visitato il malato, dichiarò trattarsi semplicemente di collasso nervoso. Lasciato tranquillo, il giovane avrebbe potuto benissimo rimettersi per il giorno dopo; ma se si fosse turbato il suo riposo, rischiava di buscarsi una febbre cerebrale. Sarebbe stato meglio che qualcuno vegliasse tutta la notte.
Dopo aver fatto tutto quello che ci era possibile, lasciammo Jack alle attente cure di Martha e di sua madre, e ci dirigemmo alla villa.
Eravamo esausti; l'ora solita del nostro pranzo era passata già da parecchio tempo: entrammo dunque nel ristorante più vicino, e calmammo il nostro appetito con una eccellente frittata e con una non meno eccellente bistecca.
«Ed ora cerchiamo alloggio per la notte» disse Poirot, dopo aver concluso il pranzo con un ottimo caffè. «Se andassimo all'Hôtel des Bains che è già di nostra vecchia conoscenza?»
Ci dirigemmo infatti là senza indugio e ottenemmo due belle camere con

vista sul mare. Poi Poirot chiese una informazione che mi sorprese molto.
«È già arrivata un'inglese, la signorina Robinson?»
«Sì, signore, è in salottino.»
«Poirot!» esclamai sforzandomi di raggiungerlo mentre attraversavamo il corridoio. «Chi diavolo è questa signorina Robinson?»
Poirot mi guardò con benevolenza.
«Ho combinato un matrimonio per lei...»
«Come?... Dice...»
«Ma insomma!» esclamò Poirot dandomi un'amichevole spintarella mentre entravamo nel salotto. «Crede dunque che voglia proclamare in tutta Merlinville il nome di Duveen?»
Si trattava infatti di Cenerentola, che avanzava verso di noi. Afferrai la sua mano e la tenni stretta nelle mie. I miei occhi dicevano il resto.
Poirot tossicchiò con discrezione.
«Ragazzi miei» disse, «non abbiamo il tempo di fare i teneri. Dobbiamo metterci all'opera. Signorina, è riuscita a ottenere quello che le ho chiesto?»
Per tutta risposta Cenerentola tolse dalla sua borsetta un oggetto involto nella carta e lo porse silenziosamente a Poirot.
Questi lo scartò, e io trasalii nel vedere il pugnale che, secondo quanto aveva detto, doveva essere in fondo al mare. È strano come le donne esitino sempre a distruggere le carte e gli oggetti più compromettenti.
«Benissimo, cara» disse Poirot. «Sono contento di lei. Ora vada pure a riposare. Hastings e io dobbiamo lavorare. Vedrà domani.»
«Dove va?» chiese Cenerentola sgranando gli occhi.
«Saprà tutto domani.»
«Dovunque vada, voglio accompagnarla.»
«Ma, signorina...»
«Ho detto che voglio...»
Poirot capì che sarebbe stato inutile discutere.
«Ebbene, venga pure, signorina. Ma non sarà piacevole. Secondo ogni probabilità potrà succedere di tutto.»
Lei non rispose.
Venti minuti più tardi ci mettemmo in strada. Poirot camminava davanti a noi, diretto a villa Geneviève. Ma giunto davanti alla villa Marguerite si fermò.
«Vorrei assicurarmi che tutto proceda bene per Jack Renauld. Venga con me, Hastings. La signorina sarà tanto gentile da aspettarci fuori perché la

signora Daubreuil potrebbe accoglierla con poca cortesia.»

Spingemmo il cancello e risalimmo il viale verso l'ingresso. Mentre giravamo attorno alla casa, indicai a Poirot una finestra al primo piano. Sulla tenda abbassata si disegnava nettamente il profilo di Martha Daubreuil.

«Ah!» disse Poirot. «È lì che probabilmente troveremo Jack Renauld.»

La signora Daubreuil ci aprì la porta. Ci informò che Jack era ancora nelle stesse condizioni. Volevamo forse vederlo? Ci condusse al primo piano nella camera del malato.

Martha Daubreuil stava seduta vicino ad un tavolino illuminato. Si pose un dito sulle labbra, quando entrammo.

Jack Renauld dormiva d'un sonno agitato.

Muoveva la testa in un senso e nell'altro, sembrava ancora molto sofferente.

«Il medico tornerà fra poco?» mormorò Poirot.

«No, a meno che non lo facciamo chiamare. Jack dorme, ed è la cosa più importante. La mamma gli ha dato una pozione.»

Martha si sedette e riprese il suo ricamo, e noi uscimmo dalla stanza.

La signora Daubreuil ci accompagnò al pianterreno. Da quando sapevo la sua storia, guardavo quella donna con un interesse maggiore. Lei teneva gli occhi bassi con lo stesso enigmatico sorriso che avevo già visto sulle sue labbra. A un tratto ne ebbi paura: come si potrebbe aver paura di un serpente.

«Spero di non averla troppo disturbata, signora» disse Poirot gentilmente, mentre lei ci apriva la porta.

«Affatto, signor Poirot.»

«A proposito» proseguì questi, come colpito da una idea improvvisa, «il signor Stonor non è venuto oggi a Merlinville?»

Non riuscii a capire il motivo della domanda, che per me non aveva senso.

La signora Daubreuil rispose in tono indifferente: «No, che io sappia.»

«Non ha parlato con la signora Renauld?»

«Ma come vuole che io ne sia informata?»

«Già, è vero» disse Poirot. «Pensavo che lei avesse potuto vederlo andare o tornare da villa Geneviève. Buona sera, signora.»

«Perché...» cominciai.

«Zitto, Hastings! Vedremo tutto più tardi.»

Raggiungemmo Cenerentola e ci dirigemmo rapidamente a villa Geneviève. Poirot diede un'occhiata alla finestra illuminata e al profilo di Mar-

tha curva sul lavoro.

«In ogni caso, Jack è in buone mani!» brontolò.

Arrivati a villa Geneviève, Poirot stabilì il suo osservatorio dietro alcuni cespugli, a sinistra del viale, dove, per quanto potessimo vedere molto bene da ogni lato, eravamo però del tutto nascosti. La villa era immersa nella più completa oscurità. Eravamo proprio sotto la finestra della camera da letto della signora Renauld. La finestra era aperta. Mi parve che su di essa fossero fissi gli sguardi di Poirot.

«Che facciamo?» gli chiesi.

«Vegliamo...»

«Ma...»

«Prima di un'ora, o forse due, non mi aspetto nulla... ma...»

Fu interrotto da un grido acuto:

«Aiuto!»

Una luce brillava nella camera del primo piano a destra della porta di ingresso. Il grido veniva di là. Mentre i nostri occhi si fissavano su quella finestra, l'ombra di due persone che lottavano fra di loro apparve dietro la tenda.

«Per Dio!» esclamò Poirot. «Deve aver cambiato stanza.»

Corse via e cominciò a battere sulla porta a gran colpi. Poi dirigendosi verso l'albero piantato in mezzo all'aiuola vi salì con l'agilità di un gatto. Lo seguii mentre lui entrava in casa dalla finestra aperta. Voltandomi vidi Dulcie che raggiungeva il ramo sottostante.

«Attenta» le gridai.

«Non abbia timore» ribatté Dulcie. «Per me è un giuoco da bambini.»

Poirot stava presso la porta della camera vuota e la tempestava di pugni.

«Chiusa all'interno!» grugnì. «E ci vorrà del tempo per far saltare la serratura.»

Le grida di aiuto si facevano più deboli. Vidi la disperazione negli occhi di Poirot. Spingemmo entrambi la porta con tutte le nostre forze.

La voce di Cenerentola, calma e grave, ci giunse dalla finestra: «Arriverete troppo tardi. Io sola posso fare qualche cosa.»

E prima che il mio gesto potesse arrestarla, parve cadere nel vuoto. Mi precipitai alla finestra, la vidi, sospesa al tetto con le mani, avanzare a scatti verso la finestra illuminata.

«Mio Dio! Vuol ammazzarsi!» esclamai.

«Non dimentichi, Hastings, che la ragazza è un'acrobata! È la provvidenza che l'ha spinta ad accompagnarci questa sera! Voglia il cielo che ar-

rivi in tempo.»

Un grido di profondo terrore risuonò nella notte. Cenerentola sparì dentro la finestra. Poi udimmo la sua voce chiara e squillante che diceva: «Via! Non si agiti! La tengo in mia mano e ho un pugno di ferro».

Contemporaneamente la porta della nostra prigione fu aperta con gran circospezione da Françoise. Poirot la buttò da un lato senza tanti complimenti e si slanciò nel corridoio, ove le cameriere stavano in gruppo davanti alla porta della signora Renauld.

«È chiusa a chiave dall'interno, signore!»

Udimmo il tonfo di una pesante caduta. Subito dopo la chiave girò nella serratura e la porta si aprì lentamente.

Cenerentola, pallidissima, ci fece cenno di entrare.

«È salva?» domandò Poirot.

«Sì, sono arrivata appena in tempo. Non avrebbe resistito di più.»

La signora Renauld, ansante, stava seduta sul letto.

«Quasi mi strozzava» mormorò a stento.

Cenerentola raccolse qualcosa per terra e la porse a Poirot: era una scala di corda di seta, molto sottile ma solidissima.

«Ah! Un sistema per fuggire!» disse Poirot. «Per la finestra, mentre noi facevamo saltare la porta. Dov'è... l'altra?»

Cenerentola si scostò. In terra stava stesa una forma avvolta in una stoffa scura; una piega del tessuto ne nascondeva il viso.

«Morta!»

Cenerentola annuì. «Credo. Deve aver battuto la testa contro il marmo del caminetto.»

«Ma chi è?» esclamai.

«È l'assassino di Renauld e l'aggressore della signora Renauld.»

Sbalordito, spostai la piega della stoffa e contemplai il bel viso ormai gelido di Martha Daubreuil.

XXVIII
La fine del viaggio

Non ho che un ricordo confuso degli avvenimenti di quella notte. Poirot ascoltava distrattamente le mie ripetute domande. Era tutto occupato a rimproverare Françoise perché non l'aveva informato del cambiamento di camera della signora Renauld. Lo presi per le spalle, deciso a farmi ascoltare.

«Ma lei doveva saperlo!» esclamai. «Non era salito a trovarla, oggi nel pomeriggio?»
Poirot si degnò di occuparsi di me per un attimo: «La signora era stata trasportata nello spogliatoio sulla poltrona del suo salottino» mi spiegò.
«Ma, signore!» esclamò Françoise. «La signora cambiò camera quasi subito dopo il delitto. Il ricordo le dava troppa pena.»
«Allora perché non sono stato avvertito?» urlò Poirot in preda all'ira, battendo un pugno sulla tavola. «Le domando come mai non mi è stato detto! Lei è una stupida vecchia. E Léonie e Denise non valgono più di lei. Idiote tutte e tre. La vostra stupidità per poco non ha provocato la morte della signora... Senza questa coraggiosa ragazza...»
S'interruppe e, precipitandosi all'altra estremità della stanza dove Cenerentola prestava le sue cure alla signora Renauld, la abbracciò con un fervore assolutamente francese, e con mio leggero dispetto.
Fui tolto dallo stato di confusione mentale in cui mi trovavo, udendo Poirot che mi ordinava seccamente di chiamare il medico, per assistere la signora Renauld, dopo di che avremmo potuto avvertire la polizia. E aggiunse con mia grande rabbia:
«Non è il caso che lei ritorni, Hastings. Sarò troppo preso per potermi occupare di lei e per ora trasformerò la signorina in infermiera!»
Mi ritirai dignitosamente. Dopo aver sbrigato le varie incombenze, tornai all'albergo. Capivo ben poco di quanto era accaduto. Gli avvenimenti della notte sembravano fantastici e inammissibili. Nessuno voleva rispondere alle mie domande. Pareva persino che nessuno le ascoltasse.
Mi buttai, furioso, sul letto e mi addormentai sbigottito e stanchissimo.
Al mio risveglio, il sole, che entrava dalle finestre aperte, inondava di luce la mia camera e Poirot, tutto azzimato, stava seduto vicino al letto, col sorriso sulle labbra.
«Finalmente sveglio! Eccola sveglio! Ma sa che ha un sonno portentoso, Hastings?!... Non sa che sono quasi le undici?»
Gemetti toccandomi la testa. «Devo aver sognato» dissi. «Ho sognato che avevamo scoperto il cadavere di Martha Daubreuil nella camera della signora Renauld e lei sosteneva che Martha era l'assassina del signor Renauld?»
«Lei non sognava. È verissimo!»
«Ma è stata Bella Duveen a uccidere il signor Renauld!»
«Ma no, Hastings! Si è accusata del delitto per salvare la vita all'uomo che amava!»

«Come?»

«Ricordi la storia di Jack Renauld. Tutti e due arrivarono contemporaneamente sul luogo del delitto e ognuno prese l'altro per l'assassino. La ragazza lo guardò con orrore, poi fuggì. Ma quando seppe che egli era arrestato non poté sopportare quel pensiero e si accusò per evitargli una sicura condanna.»

Poirot si appoggiò alla spalliera della poltrona giungendo le estremità delle dita in un gesto che gli era abituale.

«La cosa non mi soddisfaceva completamente» osservò pacato. «Sono sempre stato convinto di essere di fronte a un delitto premeditato a sangue freddo da qualcuno che si era astutamente accontentato di servirsi dei piani del signor Renauld per mettere fuori strada la polizia; perché il metodo dei grandi criminali è sempre di un'estrema semplicità, proprio come già le feci notare un giorno, se ancora se ne ricorda. Ora, per sostenere questa teoria, occorreva che il criminale fosse pienamente al corrente dei piani del signor Renauld. Questo ci porta alla signora Renauld. Ma i fatti non confermano la teoria della colpevolezza. C'è qualcun altro che poteva conoscerli? Sì. Sappiamo dalla confessione stessa di Martha Daubreuil che essa aveva sorpreso la conversazione del signor Renauld col vagabondo. Se riuscì ad ascoltare quella non c'è ragione perché non abbia udito il resto; specialmente se i coniugi Renauld furono tanto imprudenti da discutere i loro piani seduti sulla panchina vicino al capannone. Ricordi con quale facilità lei sorprese la conversazione di Martha Daubreuil con Jack Renauld, essendo nella medesima posizione.»

«Ma quale movente poteva avere Martha Daubreuil per assassinare il signore Renauld?» obiettai.

«Qual movente? Il denaro! Renauld era multimilionario e alla sua morte - per lo meno lei credeva, come lo credeva Jack - la metà del patrimonio doveva passare a suo figlio. Ricostruiamo i fatti dal punto di vista di Martha Daubreuil. Martha Daubreuil sorprende la conversazione dei coniugi Renauld. Fino a quel momento essi avevano costituito una fonte di rendite considerevoli per le Daubreuil, madre e figlia; ma il signor Renauld medita di tirarsi fuori dall'impiccio. Può darsi che a tutta prima la sua idea fosse di impedirgli di partire. Però questa idea lascia il posto a un'altra più ardita che non spaventa la figlia di Jeanne Beroldy. Renauld si oppone inesorabilmente al suo matrimonio con Jack. Se quest'ultimo non tiene conto della volontà del padre, rimarrà senza un soldo, cosa che non garba affatto alla signorina Martha. Penso anzi che Martha non abbia mai nutrito il minimo

amore per Jack Renauld: sa fingere la commozione, ma appartiene in realtà allo stesso tipo freddo e calcolatore di sua madre. Dubito anche che si sentisse molto sicura del suo potere sul cuore del giovanotto. Lei lo aveva affascinato, ma lontano da lei (e la signora Renauld sarebbe riuscita a separare i due giovani) avrebbe perso ben presto terreno. Ma morto Renauld e con Jack erede di metà della sostanza, il matrimonio si poteva fare immediatamente; così in un solo colpo si sarebbe impadronita dei milioni, in cambio di quei pochi miserabili denari carpiti a stento sino allora! La mente attiva della fanciulla calcola tutte le possibilità. Era così facile! Renauld aveva organizzato la messa in scena della propria morte; lei non aveva che da intervenire al momento buono per trasformare la farsa in sinistra realtà. Ecco poi il secondo punto che mi indusse a dubitare senz'altro di Martha Daubreuil: il pugnale! Jack Renauld aveva fatto fare tre pugnali-ricordo: ne aveva dato uno a sua madre, uno a Bella Duveen...: non era probabile che avesse dato il terzo a Martha Daubreuil? Dunque, riassumendo, c'erano quattro punti contro Martha Daubreuil:

1) Martha aveva potuto ascoltare i progetti di Renauld;

2) Martha aveva un interesse diretto nella morte di Renauld;

3) Martha era la figlia della celebre signora Beroldy, che, secondo me, fu moralmente e virtualmente l'assassina di suo marito, sebbene fosse stata la mano di George Conneau a dare il colpo fatale;

4) Martha era la sola persona, all'infuori di Jack Renauld, che poteva avere il terzo pugnale.»

Poirot tacque e tossicchiò.

«Naturalmente quando seppi dell'esistenza di Bella Duveen, capii che era possibilissimo fosse stata lei a uccidere Renauld. Ma questa soluzione non la trovavo soddisfacente, perché, come le dissi, Hastings, un esperto del mio valore ama incontrare un avversario degno. Pure, bisogna prendere i delitti come si trovano e non come si vorrebbero. Non era probabile che Bella Duveen passeggiasse con un pugnale in mano, ma beninteso poteva darsi che lei meditasse di vendicarsi di Jack Renauld. Quando infine Bella si costituì, si sarebbe detto che ormai tutto era finito. E pure, mio caro, io non ero soddisfatto. Non ero soddisfatto. Riesaminai il caso, punto per punto, e arrivai alla stessa conclusione di prima. Se Bella Duveen non era colpevole, la sola persona che avrebbe potuto commettere il delitto era Martha Daubreuil. Ma non avevo neppure l'ombra di una prova contro di lei. Quando vidi la lettera della signorina Dulcie, intravidi il modo di risolvere l'enigma. Il pugnale originale era stato rubato da Dulcie Duveen e get-

tato in mare, poiché credeva appartenesse alla sorella. Ma se per caso il pugnale non fosse stato quello di sua sorella, ma quello che Jack Renauld aveva regalato a Martha, Bella Duveen doveva possedere ancora un pugnale. Non ne feci parola, Hastings, perché non era il momento di fare i sentimentali, ma andai in cerca della signorina Dulcie, le dissi quel che giudicavo necessario fare, e la mandai a fare una perquisizione tra gli effetti di sua sorella. Immagini la mia gioia, quando tornò da me sotto il nome di signorina Robinson, recando con sé il prezioso ricordo. Intanto avevo prese le mie disposizioni per obbligare la signorina Martha a scoprire le proprie carte. Per mio ordine la signora Renauld respinse il figlio e manifestò l'intenzione di redigere, il giorno seguente, un testamento che avrebbe impedito a Jack di usufruire anche di una piccola parte della fortuna paterna. Atto disperato ma necessario, e la signora Renauld era preparata a correre il rischio benché, sfortunatamente, non abbia pensato ad avvertirmi di aver cambiato camera. Certo credeva ch'io fossi al corrente di questo particolare. Tutto andò come avevo previsto. Martha fece un ultimo tentativo per assicurarsi i milioni di Renauld, ma fallì il colpo.»

«Quel che mi sorprende più di tutto» dissi «è che sia potuta entrare in casa a nostra insaputa. Sembra un vero miracolo. L'avevamo lasciata a villa Marguerite: di là siamo venuti direttamente a villa Geneviève, eppure lei è arrivata prima di noi.»

«Perché Martha non era rimasta a villa Marguerite. Lei è uscita dalla villa per la porta di servizio mentre noi parlavamo con sua madre in anticamera. È in questo che l'ha vinta su Hercule Poirot!»

«Ma l'ombra sulla tenda? L'abbiamo vista dalla strada!»

«Ebbene, quando noi guardavamo lassù, la signora Daubreuil aveva avuto il tempo di risalire e prendere il posto di sua figlia.»

«La signora Daubreuil?»

«Sì. Una è vecchia e l'altra è giovane, una è bruna e l'altra bionda, ma i loro profili si rassomigliano in modo bizzarro, abbastanza per lo meno, per un'ombra proiettata su di una tenda. Io stesso, tre volte imbecille! non ho sospettato di nulla. Credevo di avere tutto il tempo davanti a me e pensavo che lei avrebbe tentato di entrare in villa Geneviève almeno un'ora dopo. Ah! che cervellino, la bella signorina Martha!»

«E voleva assassinare la signora Renauld?»

«Sì. Perché tutto il patrimonio sarebbe passato a Jack. Ma si sarebbe trattato di suicidio, mio caro. In terra, vicino al cadavere di Martha Daubreuil, ho trovato un tampone, una piccola bottiglia di cloroformio e una

siringa ipodermica, contenente una dose mortale di morfina. Capisce? Prima il cloroformio, poi, quando la vittima avesse perso i sensi, una puntura. Il giorno dopo l'odore del cloroformio si sarebbe già dissolto e la siringa, per terra, avrebbe stabilito il suicidio della signora Renauld. Che ne avrebbe detto l'eccellente signor Hautet? "Povera donna! l'avevo previsto! La gioia è stata troppo violenta dopo i guai passati! Non avevo forse detto che non mi sarei sorpreso se le avesse dato di volta il cervello? Davvero l'affare Renauld è più tragico d'ogni altro". Tuttavia, Hastings, le cose non andarono proprio come la signorina Martha aveva previsto. Prima di tutto la signora Renauld era sveglia e stava in attesa. Ci fu lotta. Ma la signora Renauld era debolissima. C'è allora un'ultima probabilità per Martha Daubreuil. L'idea del suicidio è scartata, ma può ancora ridurre al silenzio la signora Renauld con le sue forti mani, fuggire grazie alla scala di corda, mentre noi demolivamo la porta, ed essere di nuovo a villa Marguerite prima che noi potessimo giungervi; sarebbe stato difficile in tal caso trovar prove contro di lei. Ma è stata battuta: non da Hercule Poirot ma dalla piccola acrobata dal pugno d'acciaio.»

Ripensavo a tutta la storia.

«E quando cominciò a sospettare di Martha Daubreuil?» chiesi. «Quando le disse d'aver udito la disputa nel giardino?»

Poirot sorrise.

«Mio buon amico, ricorda il nostro arrivo a Merlinville? La bella ragazza che lei vide ritta presso il cancello? Mi chiese se avevo notato quella giovane dea ed io le risposi che avevo visto solo una ragazza dagli occhi inquieti. È così che pensai a Martha fin dal principio. Una ragazza dagli occhi inquieti! E perché era inquieta? Non certo riguardo a Jack Renauld perché non sapeva che fosse venuto la vigilia a Merlinville.»

«A proposito!» esclamai. «Come sta Jack Renauld?»

«Molto meglio. È ancora a Merlinville. Ma la signora Daubreuil è scomparsa. La polizia la ricerca.»

«Crede che fosse complice di sua figlia?»

«Non lo sapremo mai. Quella donna sa conservare i suoi segreti. E dubito molto che la polizia riesca a prenderla.»

«Hanno avvertito Jack Renauld?»

«Non ancora.»

«Sarà un duro colpo per lui!»

«Naturalmente. Tuttavia, Hastings, io dubito che lui fosse molto innamorato di quella ragazza. Fino ad ora abbiamo considerato Bella Duveen

come una sirena, e Martha Daubreuil come colei che lui avrebbe veramente amata. Pure, credo che saremmo più prossimi al vero invertendo le parti. Martha Daubreuil era bella e fece di tutto per affascinare Jack. Ma non dimentichi lo strano rimpianto che lui provava all'idea di troncare con l'altra. E pensi che era pronto ad andare alla ghigliottina, piuttosto che immischiarla nell'affare. Ho idea che quando saprà la verità, sarà preso dall'orrore, dal ribrezzo e che il suo falso amore svanirà.»

«E Giraud?»

«Dopo una crisi di nervi, è partito per Parigi.»

Ci scambiammo un sorriso. Poirot aveva colto nel segno.

Quando il medico dichiarò finalmente che Jack Renauld era abbastanza in forze per apprendere la verità, fu Poirot che s'incaricò di quella delicata missione. Fu un colpo terribile; pure Jack lo sopportò meglio di quanto non avessi supposto. La devozione di sua madre lo aiutò a vivere in quei giorni difficili. Perché la madre e il figlio erano ormai inseparabili. Ci doveva essere un'altra rivelazione. Poirot disse alla signora Renauld che conosceva il suo segreto e le fece comprendere che non bisognava tenere più a lungo Jack all'oscuro sul passato di suo padre.

«Non serve mai tener nascosta la verità, signora. Sia coraggiosa e gli dica tutto.»

La signora Renauld acconsentì, col cuore grosso, e il figlio apprese che il padre diletto era stato ricercato dalla giustizia. Poirot rispose prontamente a una domanda esitante:

«Si rassicuri, signor Jack. Il mondo non ne sa nulla. Ed io non mi sento per nulla impegnato a prendere la polizia per mia confidente. Ho agito in tutto questo affare non per la polizia, ma per suo padre. La giustizia l'ha raggiunto infine, ma nessuno ha bisogno di sapere che lui e George Conneau erano una sola persona.»

Naturalmente molti aspetti della questione continuarono a insospettire la polizia, ma Poirot spiegò tutto in modo plausibilissimo che soddisfece ogni curiosità. Poco dopo il nostro ritorno a Londra, vidi una magnifica riproduzione di un cane da caccia sul caminetto di Poirot. Al mio sguardo interrogativo lui rispose, sorridendo con aria canzonatoria: «Ma sì! Ho guadagnato o no i miei cinquecento franchi? Non è forse bello? Lo chiamo Giraud».

Alcuni giorni dopo Jack Renauld venne a trovarci. Aveva un'aria molto decisa.

«Signor Poirot, vengo a salutarla. Mi imbarcherò quasi subito per il Su-

damerica. Mio padre aveva grandi interessi laggiù, e io ho l'intenzione di cominciare una nuova vita.»

«Parte solo, signor Jack?»

«Mia madre mi accompagna, e tengo Stonor come segretario. Con lui andrei in capo al mondo!»

«E non conduce nessun altro con sé?»

Jack arrossì.

«A chi vuole alludere?»

«Ad una ragazza che le vuol tanto bene da non esitare a dare la sua vita per lei!»

«Come posso chiederle di venire con me?» mormorò il giovane. «Dopo tutto quel che è accaduto, potrei forse andare da lei?... Oh!

Quale storia potrei raccontarle?»

«Le donne sono bravissime a fabbricare stampelle per storie di questo genere.»

«Sì... ma sono stato un tale imbecille!»

«Lo siamo stati tutti in un momento o l'altro della nostra vita» disse Poirot con filosofia.

Ma il viso di Jack aveva preso un'espressione dura.

«C'è un'altra cosa. Io sono figlio di mio padre. Crede che una donna mi sposerebbe sapendolo?»

«Lei dice d'essere figlio di suo padre? Hastings qui presente le ricorderà che io credo nell'ereditarietà...»

«Ebbene, allora...»

«Aspetti. Conosco una donna, piena di coraggio e di costanza, capace di un grande amore e di una suprema abnegazione...»

Il giovane erse la fronte e i suoi occhi si velarono.

«Mia madre!»

«Sì. Lei è il figlio di sua madre come di suo padre. Vada dunque a trovare la signorina Bella, le dica tutto, e vedrà la sua risposta...»

Jack appariva indeciso.

«Vada a trovarla, non come un ragazzaccio bensì come un uomo affranto dalla fatalità del passato e dalla fatalità del presente, ma i cui occhi sono rivolti a una radiosa vita. Le chieda di dividerla con lei, codesta nuova vita. Forse non si rende conto, ma il vostro reciproco amore è stato messo alla prova e si è rivelato forte. Poiché ognuno di voi era pronto a sacrificare la vita per l'altro...»

E che avvenne del capitano Hastings, umile cronista di queste pagine? Si

dice che debba raggiungere i Renauld in una tenuta al di là del mare, ma, per finire questa storia, lui preferisce ricordare quel che avvenne una certa mattina, nel giardino di villa Geneviève.

«Non posso chiamarti Bella» dicevo, «perché non è il tuo nome. E Dulcie mi è così poco familiare! Dunque ti chiamerò Cenerentola. E ti ricorderò che Cenerentola sposò un principe. Io non sono un principe... ma...»

Lei m'interruppe.

«Cenerentola aveva una parte ben difficile da sostenere. Poteva essere sicura di diventare una principessa in piena regola? Perché, dopo tutto, non era che una piccola sguattera e...»

«Ora tocca al principe interrompere» ribattei. «E sai che cosa disse?»

«No.»

«"All'inferno!" disse il principe. E la baciò.»

E l'azione seguì alla parola.

FINE